

INDICE

INTRODUZIONE

1. Interrogativi della ricerca, scelte metodologiche e descrizione del percorso. p.5

CAP. 1 NUOVI PARADIGMI PEDADOGICI:

PREMESSE TEORICHE

- Introduzione p.13
1. La nuova paideia del XXI secolo: p.13
educazione interculturale democratica
 - a. I principi di equità e rispetto della differenza p.17
 2. Alcune problematiche della pedagogia interculturale p.20

CAP. 2 LA COMUNITA' ITALIANA ALL'ESTERO:

UN PROBLEMA DI DEFINIZIONE

- Introduzione p.25
1. Gli italiani nel mondo: chi sono e dove vivono p.25
 2. Aire e Anagrafe Consolare p.27
 3. Gli oriundi p.29
 4. Quando nasce l'emigrazione italiana p.31
 - a. Un quadro storico dell'emigrazione italiana p.32
 - b. L'emigrazione tra il 1876 e il 900 p.33
 - c. L'emigrazione dai primi del 900 alla prima guerra mondiale p.34
 - d. Emigrazione italiana tra le due guerre p.35
 - e. Emigrazione italiana nel dopoguerra p.36
 5. Alcune riflessioni p.39

Cap. 3 AUTENTICITA' ETNICA E CULTURALE

Introduzione	p.43
1. Identità etnica	p.43
a. <i>core values</i> e identità collettiva	p.50
2. Il concetto di cultura	p.52
3. Il concetto di promozione culturale	p.56

Cap. 4 IDENTITA' ETNICA E PROMOZIONE CULTURALE NELLA COMUNITA' ITALIANA IN AUSTRALIA

Introduzione	p.59
1. Emigrazione italiana in Australia	p.59
a. La prima fase dell'emigrazione: 1850-1930	p.61
b. Seconda fase dell'emigrazione 1930-1945	p.62
c. L'emigrazione di massa: 1946-1970	p.63
2. L'identità della comunità italiana in Australia tra unità e divisione	p.65
a. <i>Core values</i> della comunità italiana	p.78
b. La realtà delle seconde generazioni	p.77
c. Le visite di ritorno: un confronto identitario	p.83
3. La promozione culturale italiana in Australia: alcune questioni	p.88
a. Gli Istituti Italiani di Cultura	p.90
b. L'Ufficio Consolare degli Affari Culturali di Melbourne	p.93
c. La promozione culturale delle Consulte Regionali per l'emigrazione	p.97
4. Una cultura di...ritorno	p.104

Cap. 5 LA QUESTIONE LINGUISTICA

Introduzione	p.107
1. Multiculturalismo in Australia	p.107
2. <i>National Policy on Languages</i>	p.112

3. Realtà multilinguistica australiana	p.115
a. Le ragioni di un generale insuccesso	p.121
b. Ruolo delle lingue straniere nel sistema scolastico	p.124
4. L'italiano come lingua comunitaria	p.127

Cap.6 LA LINGUA MADRE

Introduzione	p.131
1. Il concetto di lingua madre: l'approccio teorico di Skutnabb-Kangas	p.131
2. La realtà linguistica italiana; i dialetti	p.135
a. Il rapporto tra lingua nazionale e dialetto	p.137
3. Dialetto e italiano; una riflessione sulla lingua madre degli italiani in Australia	p.141
a. L'Italiano d'Australia: italoaustraliano	p.146
b. L'insegnamento dell'italiano come lingua comunitaria: il dibattito	p.149
4. La lingua madre è monolingue?	p.153
5. Alcune riflessioni educative	p.155
6. Lingua quale elemento di etnicità?	P.159
 Conclusioni	 p.163
 Bibliografia	 p.173

INTRODUZIONE

1. INTERROGATIVI DELLA RICERCA, SCELTE METODOLOGICHE E DESCRIZIONE DEL PERCORSO

Il mio lavoro di tesi nasce da numerose e significative esperienze a contatto con alcune comunità italiane all'estero. I tirocini formativi, il coinvolgimento in diverse attività della Consulta per l'emigrazione dell'Emilia Romagna e le ricerche personali presso Enti ed Associazioni che si occupano di raccogliere e conservare la storia dei molti che lasciarono l'Italia in cerca di migliori condizioni di vita, ha portato ad interrogarmi su interessanti questioni educative legate al mondo delle migrazioni.

Il crescente numero di stranieri che raggiungono l'Italia¹ rende il nostro paese terra di immigrazione laddove, fino alla fine degli anni '70 diversi milioni di italiani hanno scelto di lasciare il Bel Paese per risiedere all'estero. L'immagine degli emigranti con la valigia di cartone, sebbene troppo spesso dimenticata², ha accompagnato la storia familiare di moltissimi italiani e lascia le sue tracce nella letteratura di più di un secolo³.

Qual è dunque l'eredità di questa esperienza (tutt'altro che esaurita)⁴, laddove il nostro paese si trova sempre più frequentemente ad affrontare le delicate e complesse questioni educative che accompagnano i processi migratori? Tra i numerosi elementi di riflessione che la realtà dell'emigrazione italiana ci suggerisce, ho trovato di particolare rilevanza il tema della promozione linguistico-culturale in favore dei gruppi residenti in paesi stranieri.

La pedagogia interculturale, se da un lato sostiene la valorizzazione della persona umana nella propria interezza, a prescindere dalla lingua, cultura o religione⁵, promuove allo stesso tempo il valore della differenza, e dunque, la tutela dell'identità culturale, un'identità che, nell'incontro con l'Altro viene letta principalmente attraverso appartenenze di carattere linguistico-culturale. Tale concezione nasce dal rifiuto di una visione etnocentrica dell'educazione che, in passato, ha fortemente privilegiato, il punto di vista del gruppo dominante non riconoscendo il valore e la ricchezza di identità differenti. Gli scarsi successi

¹ Cfr. Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2005*, Nuova Anterem, Roma, 2005

² Cfr. Tassello G., *Esiste una politica verso gli italiani all'estero?*, in *Studi Emigrazione*, XXXIV, settembre 1997 pp. 617-625 ed anche Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003. Secondo quest'indagine il 32% degli intervistati non era a conoscenza della dimensione del fenomeno, né sapeva contestualizzarlo storicamente, il 22% aveva un'esperienza diretta in famiglia con un parente emigrato e soltanto il 10% aveva approfondito la tematica nei programmi scolastici. Un intervistato su quattro inoltre ha indicato nel calciatore Gianluca Vialli un esempio di emigrato italiano

³ Si pensi per esempio al romanzo "Vita", vincitore del Premio Strega del 2003.

⁴ Cfr. Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico*, 2006, Nuova Anterem, Roma, 2006

⁵ Portera A., *Educazione interculturale nel contesto internazionale*, Milano, Guerini Scientifica, 2006

ottenuti attraverso la messa in campo di modelli di tipo assimilazionista e le urgenze imposte dalla globalizzazione hanno reso necessario il ripensamento del concetto di identità di origine nei processi educativi.

Se da un lato si riconosce l'importanza della tutela linguistico culturale di un gruppo, dall'altro pare complicato definirne il suo contenuto preciso. Nonostante gli studi antropologici abbiano messo in evidenza l'anima mutevole e flessibile della cultura, gli interventi in favore della sua promozione la intendono spesso come un carattere "uniforme", capace di accomunare tutti coloro che condividono una determinata origine (il più delle volte geografica) al punto da considerare le comunità di appartenenza come gruppi estremamente omogenei e facilmente identificabili.

La domanda che sottende il mio lavoro di ricerca vuole dunque approfondire, alla luce della realtà delle comunità italiane all'estero, che cosa si intende per lingua e cultura di origine mettendo in luce alcuni significativi elementi di criticità che emergono nel momento in cui ci si adopera per la sua promozione. Quasi con un ragionamento "riflesso", l'analisi della realtà di emigrazione permette di interrogarsi su tematiche solitamente affrontate in rapporto al fenomeno di immigrazione, e dunque, relative alla relazione con gruppi etnici culturalmente differenti e spesso poco conosciuti.

Nell'affrontare il tema degli italiani oltre confine si ha spesso la sensazione che l'idea generalizzata sia quella di una *comunità* caratterizzata da un'"italianità di sangue" che legittima attività di promozione e sostegno culturale di un gruppo etnico, quello italiano, accomunato da elementi identitari precisi ed inconfondibili⁶. In altre parole, l'impressione è che tali interventi tendano, in molti casi, a rinchiudere appartenenze il più delle volte "meticcie", dentro agli stretti recinti di un'identità culturale dai forti toni nazionalistici. Al contrario la realtà delle comunità italiane all'estero è frastagliata e poliedrica e si sviluppa, il più delle volte, non tanto sul piano "dell'origine" quanto piuttosto su quello "dell'originalità".

Tutto ciò porta a ripensare le stesse categorie di lingua madre e di cultura di origine, che sembrano non essere elementi "a priori" dell'identità individuale. Piuttosto esse appaiono come il risultato di relazioni di potere tra le comunità emigrate, il paese di provenienza e quello di accoglienza.

⁶ Interessanti sono anche i progetti, in particolare dopo il caso argentino, volti a sostenere aiuti economici per far ritornare gli "esuli compatrioti" nel paese natale. Un esempio tra i tra i molti, è il progetto "Rientro" promosso dalla Regione Veneto che ha finanziato la creazione di uno sportello per il rientro degli emigrati di origine italiana dall'Argentina e dal Cile al fine di facilitare l'inserimento lavorativo di coloro i quali intendevano ritornare nella regione di origine. Per approfondimenti consulta Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2005*, Nuova Anterem, Roma, 2005

Approfondire in maniera privilegiata la realtà dell'emigrazione italiana in Australia laddove, invece, la nostra esperienza di "migranti" è stata certamente, da un punto di vista numerico, più importante in altri paesi, risponde ad una scelta precisa. In primo luogo, a metà degli anni '80, l'Australia si è aperta ad una politica multiculturale volta a favorire (anche se spesso solo a livello formale) il riconoscimento delle minoranze etniche presenti sul suo territorio. Questa scelta ha portato all'inserimento obbligatorio delle lingue comunitarie nel curriculum scolastico e dunque, anche dell'italiano quale lingua madre della più numerosa minoranza etnica d'origine europea presente nel paese. Tale evento, per la dimensione della sua portata ha creato, qui più che altrove, ad un interessante dibattito sul significato stesso di lingua madre.

L'esperienza dell'emigrazione in Australia permette inoltre di prendere in esame una comunità che all'oggi è molto particolare. Al contrario d'altri paesi d'emigrazione (come per esempio la Germania), il suo flusso si è significativamente ridotto, fino quasi ad arrestarsi, da oltre un trentennio. Esso non ha più, dunque, i "caratteri dell'urgenza" tanto che l'emigrazione in questo paese viene definita, all'oggi, di successo. Allo stesso tempo non si tratta nemmeno di una comunità di vecchio insediamento, come potrebbe dirsi di quella in Argentina il cui flusso più rilevante risale al periodo tra le due guerre e la recente crisi economica (2001) ha riacceso in molti discendenti un interesse, spesso strumentale, verso la propria identità d'origine.

Gli italiani in Australia hanno, al contrario, un rapporto con le proprie origini che non è influenzato da necessità economiche e ciò permette di approfondire se e quanto le iniziative di promozione culturale, volte al recupero di quelle che vengono definite appartenenze identitarie (regionali e nazionali), siano capaci di rispondere alle esigenze dei mille volti di una comunità difficilmente circoscrivibile, come vedremo, dentro a caratteri di omogeneità.

La metodologia di ricerca adottata per questo lavoro ha privilegiato un primo momento di raccolta e analisi critica della letteratura di riferimento. La necessità era quella di inquadrare, in accordo con il paradigma pedagogico interculturale occidentale (Campbell:2000, Verma:1997, Banks J. A & Banks C. A:2004, Rizvi:1989, Kincheloe J.L.,Slattery P. Steinberg S. R.:2004, Portera: 2005:2000, Bullivant:1981) il ruolo della promozione linguistico culturale quale efficace strumento di tutela dell'identità.

Attraverso il riferimento ad alcune importanti studi antropologici ho poi affrontato la questione dell'identità/etnicità e la teoria della sua "invenzione" (Sollors:1989, Conzen:1990), e dei "core values" di un gruppo (Znaniacki 1969, 1998, Smolicz,1999) con lo scopo di

problematizzare il concetto di cultura (Halls:1990, Clifford 1992, Callari Galli: 2003) in relazione agli interventi di promozione culturale rivolti alle comunità italiane in Australia.

Gli studi della sociolinguista Skutnabb-Kangas (2000) mi hanno infine accompagnato nella definizione e nell'analisi del significato di "lingua madre". La scelta di privilegiare particolarmente il contributo teorico di questa studiosa nasce dal fatto che la sua definizione di lingua madre, mi pare essere particolarmente coerente con l'ottica della pedagogia interculturale. Come verrà maggiormente approfondito, lo studio dei vari significati che la parola "lingua madre" ha assunto in letteratura, motiva Skutnabb-Kangas a definirle la lingua di origine secondo quei criteri che rispettano maggiormente il principio dei "*Linguistic Human Rights*" ponendo dunque l'accento sulla tutela del "diritto alla differenza".

Accanto al quadro di riferimento teorico della ricerca, un soggiorno di studio a Melbourne mi ha permesso studiare direttamente "sul campo" una delle maggiori comunità italiane presenti nel paese. Attraverso la somministrazione di interviste qualitative semi strutturate rivolte ai principali referenti di organismi istituzionali e associativi che si occupano in loco della nostra comunità, ho messo in luce alcuni elementi che influenzano le politiche di promozione linguistico/culturale.

Un'approfondita ricerca bibliografica rispetto ad autori che da anni si occupano di tale tematica mi ha permesso, infine, di collocare i dati emersi dalle interviste all'interno del contesto politico, storico e sociale australiano.

Alla luce di quanto detto fino ad ora il mio lavoro di tesi si articola in sei capitoli.

Il *primo capitolo* approfondisce le premesse teoriche che hanno guidato questo lavoro di ricerca. La globalizzazione dei mercati, l'apertura delle frontiere economiche e finanziarie, le nuove tecnologie dell'informazione generano inediti momenti di confronto, d'incontro e di scontro fra persone diverse sul piano etnico, linguistico, culturale e comportamentale⁷. Da un punto di vista educativo, una risposta ai cambiamenti prodotti dal rapido formarsi di società pluriculturali è stata la nascita di un interessante dibattito pedagogico che dato vita alla pedagogia interculturale. Essa ispira una prassi educativa per tutti, basata su due principi, democratici, fondamentali e complementari tra loro: l'equità e la differenza.

L'equità, intesa come riconoscimento dell'alterità, rischia di diventare, paradossalmente, un elemento di discriminazione se fa riferimento al modello valoriale di una sola appartenenza culturale. Ecco perché il valore della dimensione individuale e unica di un individuo si propone, sul piano educativo, con straordinaria forza.

⁷ Portera A., *Globalizzazione e pedagogia interculturale*, Trento, Erickson, 2006

Parlando di tutela dell'identità ci si riferisce principalmente alla dimensione linguistico/culturale di un individuo. L'appartenenza culturale, come del resto quella identitaria, non sono concetti che possono esistere in sé, come un valore assoluto, essi sono piuttosto il risultato di una relazione dialettica con il contesto storico-sociale e per questo, inevitabilmente, soggetti a incessanti cambiamenti. Si tratta di un processo in continua ridefinizione, che non implica necessariamente una perdita dell'identità originaria; piuttosto esso si configura come l'acquisizione di una nuova identità "che non è necessariamente la copia di quella del paese di accoglienza, ma neppure il simulacro di quella del paese di origine."⁸

Sostenere la promozione linguistico-culturale di una minoranza etnica significa, dunque, chiedersi che cosa intendiamo quando ci riferiamo al concetto di lingua e cultura di origine.

Ripercorrendo le tappe più significative della sua storia, il *secondo capitolo* considera l'esperienza dell'emigrazione italiana all'estero e cerca di definire a chi ci riferiamo quando parliamo di "italiani nel mondo". Il tentativo di identificare gli "italiani all'estero" come una categoria di persone omogenea alla quale poter "dare una definizione", ci impone una riflessione sulla facilità con la quale abitualmente pecchiamo di superficiali generalizzazioni. Il "paesaggio migratorio italiano", appare non di facile lettura e difficilmente inscrivibile tout court nella categoria "italiani all'estero" perché si riferisce a milioni di individui con un denominatore comune, l'origine italiana, ma con un ventaglio molto ampio di innesti diversi che nel corso del tempo si sono intrecciati, talvolta sovrapposti, anche sul piano etnico. Parlare di italiani all'estero significa dunque riferirsi ad un gruppo caratterizzato da numerose e differenti anime.

La teoria dell'invenzione dell'etnicità, (Sollors 1989)⁹ cui si fa riferimento nel *terzo capitolo*, considera l'etnicità come una costruzione culturale che si realizza in un determinato spazio e periodo di tempo storico. Essa enfatizza dunque il carattere mutevole e passeggero dell'etnicità: i migranti portano con sé eredità culturali personali che, in contatto con il contesto storico-sociale del paese di accoglienza, passano attraverso una serie di modifiche. E' perciò un processo di costante reinvenzione, necessario per far fronte a realtà che cambiano sia all'interno del gruppo, sia all'interno del contesto di accoglienza.

Allo stesso modo, il concetto di "cultura" costituisce un processo sociale dinamico, in "perenne movimento", frutto di tale pluralità di appartenenze, costituita "da una certa quantità di pezzi di cui sei già entrato in possesso o che ti sembra valga la pena possedere, e che si

⁸ Susi F., *Società multiculturale e risposte educative: l'educazione interculturale*, Studi Emigrazione, XL, 151., 2003, p. 463

⁹ Sollors W., *The invention of ethnicity*, New York & London, Oxford University Press, 1989

cerca di ordinare ordinarli e riordinare per ottenere un certo numero di immagini soddisfacenti”¹⁰. In altre parole, esso spezza il legame con uno spazio geografico preciso foriero di tradizioni radicate e comuni a tutti i suoi abitanti.

La stessa dinamica fotografica (*capitolo quarto*) che descrive gli italiani all'estero si ripropone in Australia dove la nostra comunità raccoglie al suo interno una realtà composita, confermando come, in accordo con i più recenti studi antropologici, l'appartenenza identitaria sia un processo in continua trasformazione. Questa immagine rende difficoltoso, anche per gli addetti ai lavori, poter definire che cosa si intenda per promozione della cultura italiana nelle comunità all'estero.

Il tema della promozione culturale impone poi un'ulteriore questione che riguarda i criteri da adottare per stabilire che cosa si intenda per produzione culturale “italiana” e che cosa no. In altre parole, nasce un interrogativo di non facile risposta: La cultura (italiana) può essere circoscritta all'interno dei suoi confini geografici? Essa è un prodotto “di stato” o un prodotto di “nazionalità”?

Analizzando l'universo linguistico degli italiani in Australia, nel *quinto capitolo*, viene approfondita la politica multiculturale australiana ed il conseguente intervento di educazione linguistica (LOTE) promosso dal governo all'inizio degli anni '90. Il risultato di tale politica mette in luce i motivi che hanno impedito la promozione e la tutela di un capitale linguistico, quello australiano, certamente singolare. L'italiano, come lingua comunitaria di una delle più grosse comunità presenti nel paese segue il generale trend negativo delle altre lingue comunitarie.

Considerando l'approccio teorico di Tove Skutnabb-Kangas, il *sesto capitolo* affronta il concetto di lingua madre che può essere compreso solo in relazione ai rapporti di potere tra gruppi. La realtà linguistica italiana in Australia ci mostra come la lingua madre della nostra comunità (secondo la definizione data da Skutnabb-Kangas) non corrispondesse alla lingua nazionale, l'italiano standard, ma fosse invece rappresentata dal dialetto e/o altre variazioni linguistiche (australitaliano). Questa pluralità linguistica all'interno della stessa comunità ha creato ad un interessante dibattito nel momento in cui la *National Policy on Languages* australiana ha deciso di inserire le “community languages” all'interno del sistema scolastico, mostrandoci come siano principalmente le gerarchie linguistiche e i rapporti di potere tra i loro parlanti a stabilire quando una lingua può essere riconosciuta come lingua madre.

Per riassumere, l'esperienza della nostra emigrazione all'estero, purtroppo ancora sconosciuta e poco valorizzata, apre interessanti questioni rispetto alla natura degli

¹⁰ Barman Z., *Intervista sull'identità*, Roma, Laterza, 2003, p. 56

interventi educativi a tutela delle identità di origine dei gruppi di minoranza etnica residenti in paesi di accoglienza. Se da un punto di vista pedagogico la lingua e la cultura di origine risultano valori sostanziali per il rispetto della differenza, la loro definizione sembra ritagliarsi su esigenze che rispondono il più delle volte a logiche di interesse politico.

Capitolo 1

NUOVI PARADIGMI PEDAGOGICI: PREMESSE TEORICHE

INTRODUZIONE

Per affrontare il tema della promozione linguistico culturale di gruppi di minoranza etnica nei paesi di accoglienza è necessario, in primo luogo, capire come mai, nel contesto educativo contemporaneo si sostiene fortemente la valorizzazione delle appartenenze identitarie del singolo. In altre parole, alla luce dell'odierna realtà multiculturale, è necessario chiedersi quali siano i principi pedagogici che hanno giustificato tale scelta di campo.

Parlare di diritto alla propria appartenenza culturale significa concepire un fare pedagogico democratico fondato su due principi fondamentali: l'equità e la differenza.

E' proprio la differenza, concepita il più delle volte, solo come diversità linguistico culturale che rischia di trasformarsi in eccessivo culturalismo rendendo necessario riflettere sul significato preciso di lingua madre e cultura di appartenenza.

1. LA NUOVA PAIDEIA DEL XXI SECOLO: EDUCAZIONE INTERCULTURALE DEMOCRATICA

Molti autori (Genovese:2003, Bauman:2001, Portera:2006)¹¹ sottolineano quanto la globalizzazione sia ormai un fenomeno di portata internazionale che sta significativamente accentuando il confronto tra le differenze culturali. L'idea di società monoculturali con una propria precisa identità è, infatti, un concetto che sembra non poter rappresentare la realtà contemporanea. Come sottolinea Campani *"L'omogeneità culturale si reduce a una definizione, a*

¹¹ Portera A. *Globalizzazione e pedagogia interculturale*, Trento, Erickson, 2006

Genovese A., *Per una pedagogia interculturale: dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia university press, 2003

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Roma, Laterza, 2001.

una costruzione ideologica, funzionale ad una visione politica, mentre tutte le società umane sono si per sé società multiculturali".¹²

In realtà anche il termine "società multiculturale", pare poco adatto a descrivere il mondo contemporaneo (Bauman: 2001)¹³ perché rimanda all'idea che in uno stesso territorio coesistano molteplici, differenti specificità culturali. Rimanda cioè, ad un concetto di cultura come elemento "fisso", immobile, laddove, invece, essa stessa è piuttosto, già di per sé multiculturale. In altre parole il multiculturalismo "si basa su un doppio errore: che un individuo sia per così dire completamente o ampiamente sovradeterminato da una cultura, e che le nostre società fossero (o che le società in generale possano mai essere) monoculturali prima dell'arrivo dei migranti"¹⁴.

Da un punto di vista educativo, una risposta ai cambiamenti prodotti dal rapido formarsi di società che Bauman (2000)¹⁵ preferisce definire policulturali è stata la nascita di un interessante dibattito pedagogico impegnato a trovare risposte alle difficoltà emerse dal costante aumento di alunni stranieri nel sistema di istruzione formale. Si è parlato allora di "pedagogia degli stranieri" o di "pedagogia dell'assimilazione", approcci, questi, che partivano da una visione fortemente etnocentrica dell'educazione e consideravano il giovane straniero come un soggetto "deficitario" e dunque bisognoso di colmare le lacune di quelle che erano definite le sue "mancanze" per potersi positivamente inserire nella cultura di maggioranza. Gli scarsi successi ottenuti da questi tipi di approcci, hanno portato a rivedere completamente i paradigmi pedagogici compensatori o assimilatori, dando vita a nuovi principi educativi capaci di rispondere più efficacemente alla complessa realtà delle società multiculturali.

Prende corpo dunque la pedagogia interculturale che definisce un ambito di studio e di ricerca teorico-operativa molto complesso; fa uso di categorie filosofiche, sociologiche, antropologiche, psicologiche, linguistiche, oltre che pedagogiche e, è bene ricordarlo, non è il prodotto di una riflessione educativa solo occidentale. Le ricerche di Mitchell e Salsbury (1996)¹⁶ ci mostrano infatti la presenza di interventi di educazione interculturale in paesi quali Colombia, Filippine, Paraguay e Tanzania. Un ampio e complesso panorama dovrebbe dunque essere considerato per analizzare in maniera esaustiva i principi pedagogici su cui essa si fonda, nonché gli elementi di continuità e le differenze ideologiche.

¹² "Cultural homogeneity is thereby reduced to a definition, an ideological construction, functional to a political vision, whereas all human society is a multicultural society". Campani G., Theory, Language and socio-political perspectives, in Woodrow D. e altri, Intercultural education: theories, policies and practice, Vermont, Ashgate Publishing Ltd, 1997 p. 78

¹³ Bauman Z., 2001, Op.cit.

¹⁴ Zoletto D., *Gli equivoci del multiculturalismo*, in Aut Aut, n. 312, 2002, p. 8

¹⁵ Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000.

¹⁶ Mitchell B. M., Salsbury R. E., *Multicultural education: an international guide to research, policies, and programs*, Westport, Ct: Greenwood Press, 1996

Tuttavia, in questa tesi farò riferimento solo al quadro di riferimento teorico occidentale che, pur presentando un orientamento ideologico comune, possiede alcuni elementi di discontinuità.

Elderling, (1996)¹⁷ ha messo in evidenza che ciò è causato in primo luogo dalla composizione stessa delle società multiculturali. In altre parole, differenti sono i fattori di espulsione e di attrazione dei flussi migratori che definiscono in un certo senso la geografia delle società multiculturali. Ognuna di esse ha dunque una propria genesi e conseguentemente una propria diversità che inevitabilmente produce riflessioni pedagogiche e stili di intervento educativo differenti tra loro¹⁸.

Certamente poi, esiste una grande confusione nell'uso della terminologia. In diversi paesi europei la parola "immigrati" (*immigrants*) e "minoranze etniche" (*minorities*) sono spesso sinonimi. Nei Paesi Bassi invece "minority" si riferisce a quei gruppi di immigrati che hanno un basso status socio-economico. Negli Stati Uniti e in Canada lo stesso termine enfatizza una sorta di "deviazione dalla norma" rappresentato dal gruppo di maggioranza. Così, per esempio mentre i cinesi sono considerati "minorities" negli Stati Uniti e in Canada, non lo sono invece nei Paesi Bassi dove non appartengono a quei gruppi con un basso status socio-economico.

Infine, esistono due differenti termini, "educazione interculturale" ed "educazione multiculturale" per riferirsi a quegli interventi volti a favorire e a gestire l'incontro tra culture¹⁹. Il primo è più comunemente usato nei paesi di cultura anglosassone (Stati Uniti, Gran Bretagna e Australia) mentre in Europa si preferisce usare il secondo. Alcuni autori trovano nelle due definizioni non solo una differenza terminologica ma anche concettuale (Khoi 1994)²⁰. Per "multiculturalità" viene intesa infatti solo l'accettazione e la conoscenza dell'altro senza la ricerca di alcuna connessione ed interazione con esso. Il termine interculturale invece presuppone un atteggiamento di ascolto, comparazione, scambio, cooperazione con l'altro. In questo senso l'educazione interculturale, invece di affrontare

¹⁷ Elderling L., *Multiculturalism and multicultural education in an international perspective*, in *Anthropology and education quarterly*, 27 (3), 1996 p. 325

¹⁸ Chusner (1998)¹⁸, per esempio identifica 4 modelli di società multiculturali. La prima si è creata attraverso l'oppressione di popolazioni indigene o precedentemente residenti in un territorio. E' il caso per esempio dell'Australia, Canada, Messico, Nuova Zelanda, Sud Africa e Stati Uniti. La seconda si riferisce a quelle società che hanno un significativo numero di immigrati "volontari", come per esempio in Australia, Messico, Stati Uniti, Canada, Paesi Bassi, e in maniera numericamente ridotta diversi altri paesi europei. La terza include quelle società create dalla presenza "involontaria" di immigrati. In questo caso gli Stati Uniti (con la massiccia presenza dei "African Americans") rappresentano una categoria unica nel suo genere. Infine ci sono paesi più piccoli come il Gana, la Malesia o la Nigeria colonizzati dagli Europei, che hanno imposto un'artificiale struttura nazionalistica sopra una preesistente struttura multi-etnica. L'identificazione con un gruppo etnico (tribù o clan) ha ancora poca legittimità agli occhi di molti e inoltre rimane in conflitto con l'idea di stato nazionale. Lo stesso vale per alcuni Paesi europei con per esempio la Spagna e la Romania che hanno dimostrato poca attenzione rispetto al bisogno delle minoranze presenti sui rispettivi territori.

¹⁹ Woodrow D., Verma G.K., Rocha-Trinidad M.B., Campani G., Bagley C., *Intercultural Education: theories, policies and practice*, Hants, Ashgate, 1997

²⁰ In Cushner K., *International perspective in intercultural education*, Mahwah, N.J., L. Erlbaum Associates, 1998

prevalentemente problemi quali i differenti stili di apprendimento o lo sviluppo linguistico, sostiene la necessità di un genuino disvelamento delle differenze e delle similarità culturali per costruire una società basata sulla relazione e il riconoscimento dell'altro.

Spingendosi oltre le (sebbene notevoli) differenze terminologiche, mi sembra opportuno sottolineare i caratteri che descrivono l'orientamento pedagogico interculturale, o come viene definita da A. Nanni (2000) la nuova paideia del XXI secolo²¹. Il primo elemento significativo è il riferimento alla pedagogia critica intesa come *"a teaching approach which attempts to help students question and challenge domination, and the beliefs and practices that dominate. In other words, it is a theory and practice of helping students achieve critical consciousness. In this tradition the teacher works to lead students to question ideologies and practices considered oppressive (including those at school), and encourage libratory collective and individual responses to the actual conditions of their own lives."*²² Essa (Cambi,1991)²³ intende sviluppare un pensiero capace di decentrarsi, di allontanarsi dai propri riferimenti cognitivi e valoriali, per dirigersi verso quelli di altre culture scoprendone e comprendendone le differenze e le connessioni. L'intercultura diventa dunque un "modo di essere del pensiero", che è "plurale", "problematico", e "complesso" nel senso che ha come obiettivo lo sviluppo di *"una conoscenza della conoscenza"*²⁴.

Tale approccio prende evidentemente corpo dall'epistemologia della complessità che ha fatto emergere prospettive di lettura inedite della realtà proponendo nuovi modi di cogliere le relazioni e di interpretare altri punti di vista. Come ci ricorda Cambi, *"(l'epistemologia della complessità) è un modo di fare esperienza, tipico dell'oggi; un modo che si articola in un approccio relativistico e plurale, non-orientato, dis-ordinato, ma dinamico, aperto e ri-costruttivo, all'esperienza, al fare esperienza; un modo che reclama un'intelligenza vigile, ma non pre-determinata nelle sue applicazioni, nei suoi metodi e nel suo orientamento e una sensibilità acuta al diverso, al difforme, al plurale, che non si fa da questi aspetti paralizzare, quanto, piuttosto, stimolare. Ma la complessità indica anche un modello di sapere più critico e autocritico, più plurale al proprio interno, meno pre-giudicato (...) e attento al generale, al globale, da cui si muove da cui intende sempre fare ritorno."*²⁵ E' pensiero dunque, capace di tornare nella propria cultura arricchito

²¹ Nanni A., *Una Nuova Paideia, prospettive educative per il XXI secolo*, Bologna, Emi, 2000

²² http://en.wikipedia.org/wiki/Critical_pedagogy

²³ Cambi F., *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*, Firenze, La Nuova Italia, 1991

²⁴ Pinto Minerva F. *L'intercultura*, Editori Laterza, Bari 2002 p.24

²⁵ Cambi F., *Scuola e società complessa. Appunti sul ruolo e l'identità*, in *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*, Firenze, La Nuova Italia, 1991, p. 210

dall'esperienza del confronto e, pertanto, in grado di riconoscere e valutare con maggiore consapevolezza critica la propria specificità²⁶.

Il secondo elemento di interesse mi pare essere il legame tra la pedagogia interculturale e il concetto di democrazia. Campbell (2000) sottolinea che *“l'educazione multiculturale è parte integrante dello sforzo per creare una società più democratica”*²⁷. Essa si delinea come uno strumento per *“la realizzazione dei diritti dell'uomo; è la lotta contro tutte le forze di discriminazione, è la capacità di distinguere tra il disordine alimentato dall'ingiustizia del dominio del più forte e la situazione di tensione dovute alla ricerca di un nuovo ordine fondato sul riconoscimento di tutte le potenzialità di ciascun uomo e ciascun popolo”*²⁸.

Tale intenzione distingue nettamente l'approccio della pedagogia interculturale da quella precedentemente definita come pedagogia dell'assimilazione e pedagogia per gli stranieri. Il principio concettuale completamente nuovo risiede nel fatto che l'educazione interculturale non fa degli stranieri i soli destinatari del suo intervento. L'interculturalità è una prassi educativa per tutti e si basa su due principi, democratici, fondamentali e complementari tra loro: l'equità e la differenza.

1.a) I PRINCIPI DI EQUITÀ E RISPETTO DELLA DIFFERENZA

Tale paradigma teoretico rende necessarie alcune precisazioni. Il principio di equità sottolinea la necessità di costruire un sistema educativo basato sulle *“pari opportunità”*. Come puntualizza Verma (1997) *“Researches, EEC reports, government inquiries, large and small-scale studies conducted over all the last thirty years in many countries of Europe have clearly demonstrated that ethnic and cultural minorities remain the object of conscious and unconscious discrimination, and that this inhabits their life chances. It also deprives them of their right in democratic society to enjoy the economic and social mobility which are taken for granted by dominant ethnic group”*²⁹. In questo senso l'educazione interculturale *“is also a reform movement that is trying to change the schools and other educational institutions so that students from all social-class, gender, racial, language, and cultural groups will have an equal opportunity to learn”*³⁰. Emerge dunque, l'importanza di creare un sistema formativo/educativo capace di garantire le stesse opportunità di apprendimento per tutti. Una società democratica si basa infatti *“on a system*

²⁶ La tradizione di questo approccio si sviluppa grazie al contributo intellettuale di diversi autori. Per approfondimenti consultare: Paulo Freire, Rich Gibson, Henry Giroux, Peter McLaren and Howard Zinn, Ivan Illich, John Holt, Ira Shor, John Taylor Gatto, Matt Hern, Antonio Gramsci e Michel Foucault.

²⁷ “I argue that multicultural education is an integral part of the effort to create a more democratic society” Campbell D. E., *Choosing democracy*, New Jersey, Prentice-Hall, 2000, p. 28

²⁸ Rizzi F., *Educazione e società interculturale*, Brescia, Editrice La Scuola, 1992, pp.58-59

²⁹ Woodrow D. e altri, *Op. cit.*, p. 57

³⁰ Banks J. A & Banks C. A. M., *Multicultural education, issue and perspectives*, NJ, Wiley, 2004

*of education that prepares all children (majority and minority) equally to achieve high standards of success in basic skills of reading, writing, and arithmetic, and that fully motivates them to participate in quality education for all not just for a favored few*³¹.

Tale concetto ricorda immediatamente il pensiero di Dewey che già all'inizio del secolo scorso scriveva " *E' evidente che in una società alla quale sarebbe fatale la stratificazione in classi separate deve provvedere a che le opportunità intellettuali siano accessibili a tutti e a condizioni eque e facili*"³². Anticipatore dei tempi a venire, Dewey sottolinea come un equo accesso alle opportunità (formative) sia tanto più necessario in una società mobile, in continuo "cambiamento" come, quella che caratterizza la realtà contemporanea. Se così non fosse i suoi membri *sarebbero sopraffatti dai cambiamenti nei quali si trovassero coinvolti e di cui non capissero il significato e la connessione. Ne conseguirebbe una confusione nella quale un piccolo numero di persone si impadronirebbe dei risultati delle attività altrui cieche e dirette dall'esterno*".³³

Il principio di uguaglianza, tuttavia, se non interpretato criticamente, rischia di riferirsi alle "opportunità" del gruppo di maggioranza e dunque ad un unico modello culturale. Riferendosi alla realtà multiculturale australiana Rizvi (1989) puntualizza quanto l'idea di equità "implies that while the minority groups are not prohibited from competing for the social goods" *Australia has offered, they have to do so on the implicit terms of the dominant institutional values*"³⁴. In altre parole, le pari opportunità per tutti sono spesso definite attraverso i criteri di accesso ed i valori del gruppo di maggioranza.

Come suggerisce Steinberg (1981)³⁵, la storia delle società polietniche ha chiaramente dimostrato come la maggior parte dei migranti che hanno avuto successo confrontandosi con un sistema basato sui principi meritocratici del contesto di accoglienza, sono proprio quelli che sono stati più inclini a rigettare la propria identità etnica e a competere all'interno di un sistema i cui termini di ascesa erano stati definiti dalla cultura di maggioranza. L'equità, dunque, implica sì il riconoscimento dell'alterità, ma rischia di diventare, paradossalmente, un elemento di discriminazione se fa riferimento al modello valoriale di una sola appartenenza culturale. Come sostengono Kincheloe & Steinberg (2000) "*the unexamined sameness of liberal multiculturalism allows educators and cultural producers to speak the language of diversity but to normalize Eurocentric culture as the tacit norm everyone references*"³⁶. L'assioma democrazia =equità viene dunque messo in discussione: " *come la mano invisibile*

³¹ Idem, p. 29

³² Dewey J., *Democrazia ed educazione*, Firenze, la Nuova Italia, 1949, Ed. 2004, p. 96

³³ Ibidem

³⁴ Rizvi F., *Migration ethnicity and multiculturalism: Volume C: multiculturalism: making policy for a polyethnic society*, Geelong, Deakin University, 1989, p.153

³⁵ Steinberg S., *The ethnic Myth*, New York, Atheneum, 1981

³⁶ Kincheloe J.L., Slattery P., Steinberg S. R., *Contextualizing teaching: introduction to education and educational foundations*, New York, Longman, 2000, p. 15

*del mercato ha decisamente fallito nel compito di produrre benessere per tutti, così la prospettiva che la mano invisibile della democrazia produca individui sicuri in una società giusta è tutt'altro che un risultato scontato*³⁷.

Tale paradosso spiega perché la pedagogia interculturale, sottolineando l'importanza dell'uguaglianza, si impegna a tutelare anche la differenza. Il valore della dimensione individuale e unica del singolo si propone, oggi, sul piano educativo con straordinaria forza, riprendendo l'intuizione di Rousseau che già a metà del 700, scriveva: *"io non sono fatto come nessuno di quelli che ho visto; oso credere di non essere fatto come nessuno di quelli che esistono. Se non valgo di più, almeno sono diverso"*³⁸.

Il pluralismo è inteso non solo come difesa dei diritti di tutti i cittadini, ma anche come apertura e promozione delle identità differenti dal gruppo di maggioranza. *"One form of democracy is pluralism, the belief that multiple viewpoints exist and that each deserves to right to vie for the approval of the majority."*³⁹ Si sottolinea dunque la necessità di conoscere l'altro per come realmente è: *"non solo negli aspetti esteriori come il colore della pelle, degli occhi o dei capelli, ma anche le sue forme di pensiero (soprattutto valori religione norme e regole) e nelle sue modalità linguistiche comportamentali.(...) e' fondamentale attuare dei comportamenti volti al rispetto della diversità."*⁴⁰

Molti documenti internazionali riconoscono il diritto all'identità individuale e proprio per questo, sono spesso citati come riferimenti essenziali della pedagogia interculturale⁴¹. Mi riferisco in primo luogo "Dichiarazione sulla razza e pregiudizi razziali" del 1978 dove si afferma che *"tutti gli individui e tutti i gruppi hanno diritto di essere diversi, di ritenersi e di essere accettati come tali"*⁴². Le stesse affermazioni sono contenute anche nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo (ONU 1948)⁴³, nella "Convenzione internazionale contro il razzismo e per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale" del 1986, e nella "Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo" di New York del 20 novembre 1989⁴⁴. L'elemento comune di tali documenti ufficiali è la condanna ad ogni forma di

³⁷ Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000, p.110

³⁸ Rousseau J.J., *Confessions*, Paris, Gallimard, 1968, p. 67

³⁹ Idem 43

⁴⁰ Portera A., *Diversity in Education in an international context*, in Studi Emigrazione, XLII, n.160, 2005,p. 969

⁴¹ AAVV, *Prospettive di educazione interculturale*, Bulzoni Editore, 1995, p.13

advocates of pluralism argue that democracy involves not merely the concern with the rights of all citizens but the history and culture traditionally marginalized group as well"

⁴² Art. 2 della Dichiarazione sulla razza e pregiudizi razziali " del 1978 (Parigi)

⁴³ In particolare l'art.22 cita:"Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché, alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ad al libero sviluppo della sua personalità." E l'art.2 comma 1: "Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate dalla presente dichiarazione, senza distinzione per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione"

⁴⁴ Cfr. anche Prey-von Allmen M., *The Council of Europe and the field of intercultural education*, in Portera A. (a cura di) 2005, op. cit

manifestazione di intolleranza religiosa e culturale⁴⁵. Si afferma dunque la volontà di "salvaguardare le personalità e la dignità di ogni membro della società e di rifiutare qualsiasi forma di segregazione nei confronti degli stranieri"⁴⁶ e si ribadisce l'intenzione a proseguire gli sforzi già avviati per "proteggere l'individualità e la dignità di ogni membro della società."⁴⁷

E' chiaro che parlare di tutela dell'identità significa riferirsi principalmente alla dimensione linguistico/culturale di un individuo. (Smolicz:1979,1989)⁴⁸. Uno dei più conosciuti approcci allo studio della relazione tra lingua cultura e identità è quello dell'"interactional sociolinguistic" di Gumperz⁴⁹ (1982a, 1982b) che ha avuto una significativa influenza su molte delle successive ricerche nel campo della linguistica applicata. L'idea che la lingua sia un prodotto socio storico e allo stesso tempo uno strumento di formazione e trasformazione culturale è espressa chiaramente anche da Kramsch (1998)⁵⁰. Secondo questo autore la lingua non è solo un insieme di segni, bensì un *sistema di segni* attraverso il quale siamo capaci di definire la realtà. In altre parole, la lingua simboleggia ed esprime una certa realtà culturale tanto è vero che la proibizione di usare una determinata lingua è stata spesso usata come atto di discriminazione del gruppo di maggioranza verso uno di minoranza.

Come ci ricorda anche Duranti (1987) "*culture does not exist apart from language or apart from us, as language users. It sees culture, instead, as reflexive, made and remade in our language games, our lived experiences and exist through routinised action that includes the material (and physical) conditions as well as the social actors experience in using their bodies while moving through familiar space*"⁵¹.

2. ALCUNE PROBLEMATICITA' DELLA PEDAGOGIA INTERCULTURALE

Appare chiaro, dunque, che lingua e cultura diventano temi forti nel dibattito educativo contemporaneo, in particolare in quei Paesi che accolgono un indicativo numero di comunità

⁴⁵ Non si vogliono qui approfondire gli effetti di tali "dichiarazioni di intenti" sulle politiche educative e sociali occidentali. Alcuni autori analizzano tale questione sottolineando le numerose discrepanze tra "la teoria e la pratica". "The Western States have created a myth of themselves as guardians of human rights in the world, including the myth that they respect all human rights themselves. (...) The West is directly or indirectly responsible for most of the linguistic and cultural genocide in the world, Skutnabb-Kangass T., *Linguistic Genocide in education or worldwide diversity and human rights?*, LEA, London, 2000, p.550

⁴⁶ Idem

⁴⁷ Idem

⁴⁸ Smolicz J.J., *Culture and education in a plural society*, Canberra, Curriculum Development Centre, 1979

Smolicz J.J., Secombe M.J., *Community language education in Australia*, Canberra, Office of Multicultural Affairs, Dept. of the Prime Minister and Cabinet, 1988

⁴⁹ Gumperz J. J., *Discourse strategies*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 1982 (a)

Gumperz J. J., *Language and social identity*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 1982 (b)

⁵⁰ Kramsch C., *Language and culture*, Oxford, Oxford University Press, 1998

⁵¹ Duranti A., *From grammar to politics: linguistic anthropology in a western Samoan Village*, Berkley, University of California Press, 1994, p. 45

straniere. Impellente è, infatti, la necessità di definire in prima istanza quale lingua e quali elementi culturali si devono considerare come caratteri propri della nostra “differenza” e dunque, tutelare.

Rispetto a questa domanda rimangono ancora aperte alcune interessanti questioni. La prima riguarda quello che Bullivant (1981) chiama “*pluralist dilemma in education*” ovvero una certa contraddizione in termini, che nasce nel momento in cui si dichiara di perseguire una politica educativa che auspica un’attenzione alle pari opportunità per tutti e, al contempo, il rispetto delle differenti identità culturali. “*The dilemma has to do with promoting equality of opportunity as a political concern on one hand, while at the same time advocating the maintenance of cultural differences in spite of the possibility that this may lead to some not achieving the former goal*”.⁵² In questa prospettiva, infatti, il rischio è quello di continuare a fare una distinzione tra “*life styles*” e “*life chances*”: le seconde hanno a che fare con l’accesso al potere e ad un’effettiva equità di opportunità, ma, di fatto, essi rischiano di scomparire dietro a programmi educativi che si concentrano sulla promozione degli “*stili di vita*”.⁵³ Jayasuriya (1985) riprende le precisazioni di Bullivant e sottolinea come tale approccio educativo che egli definisce, “*romantic pluralism*”, basato su aspetti superficiali dell’etnicità come il cibo, le danze, la musica la religione o altri prodotti artistici può certo favorire l’apertura e la curiosità verso pratiche culturali altre, ma ha poco a che fare con le “*life chances*” dei migranti.

In secondo luogo, sottolineando l’importanza della tutela delle differenti identità si corre spesso il rischio di enfatizzare, a volte oltre misura, l’aspetto delle diversità culturali. La cultura tende ad essere trasformata in “*essenza*”: “*Una sorta di pacchetto uniforme e ben definito che ciascuno riceve dalla nascita, che lo accompagna per tutta la vita e che viene trasmessa in modo pressoché immutato di generazione in generazione*”⁵⁴. Il “*culturalismo*” tende a fotografare staticamente la realtà culturale dell’“*altro*” senza tenere conto di quel processo dialettico di incontro/scontro tra autoctoni e stranieri che modifica entrambe le loro identità culturali, dando luogo a quel fenomeno che gli studiosi chiamano “*meticciamiento*”, ovvero della formazione di nuove e più complesse identità, frutto di intreccio dinamico tra popoli diversi. Il risultato è che “*le culture così dette “altre” diventano così dei contenitori vuoti, dei riferimenti astratti, privi dei necessari agganci con la realtà concreta dei soggetti immigrati, come le loro storie individuali, spesso in bilico tra passato e presente, tra paesi di partenza e paesi di accoglienza*”⁵⁵.

⁵² Rizvi F. Kemmis S., *Dilemmas of reform: an overview of issues and achievements of the Participation and Equity Program in Victorian schools 1984-1986*, Geelong, Vic., Deakin Institute for Studies in Education, Deakin University, 1987, p. 28

⁵³ Bullivant B. M., 1981, Op. cit. p. 6

⁵⁴ Jayasuriya L., *Multiculturalism: fact policy and rhetoric*, in Poole M. et al. *Australia in Transition: culture and life possibilities*, Sydney, Harcourt Brace Jovanovich, 1985, p.176

⁵⁵ Susi F., *Società multiculturale e risposte educative: l’educazione interculturale*, Studi emigrazione, XL, 151, 2003, p. 460

Insistere sull'aspetto culturale (inteso in termini di "staticità") quale elemento di differenza, e dunque da tutelare, conduce ad un paradosso perché rischia di accentua atteggiamenti di separazione invece che di scambio ed interazione. Infatti, se la cultura costituisce l'elemento fondante la specificità di un gruppo, ogni sua modifica, anche attraverso l'incontro con l'altro, si traduce in una perdita di identità. L'alterità si presenta allora *"come una minaccia, costituisce la negazione della nostra identità (...) l'unico modo per preservare la nostra differenza consiste nel distruggere le altre differenze o nel rafforzare i confini che proteggono da una loro invasione e da un mortale contagio"*⁵⁶

Sul piano educativo, il rischio di un eccessivo culturalismo è quello di *" nominare i bambini stranieri come piccoli ambasciatori dei propri Paesi di provenienza, costringendoli a rappresentare una cultura che forse conoscono poco o dalla quale, magari con fatica, stanno cercando di emanciparsi per effettuare il proprio processo di assunzione dell'identità come sintesi autonoma degli standard culturali ritenuti più validi"* Molti sono gli atteggiamenti, anche quotidiani che riflettono questo modo di sentire. A tale proposito, Aime (2003) ci racconta un episodio decisamente significativo. *"In una scuola materna del quartiere, frequentata da molti bambini magrebini, le maestre hanno deciso un giorno di preparare il cous-cous. Hanno cercato la ricetta "originale" per cucinarlo secondo la tradizione. I bambini erano molto contenti. Poi una maestra ha chiesto a un piccolo marocchino:*

"ti piace?"

"SI"

*"E' come quello che fa la tua mamma?" Quello della mia mamma è più buono perché mette uno strato di cous-cous e uno di tortellini, uno di cous-cous...."*⁵⁷

Riassumendo, l'appartenenza culturale, come del resto quella identitaria, sono il risultato di una relazione dialettica con il contesto storico-sociale e per questo, inevitabilmente, soggetti a continui cambiamenti. Si tratta di un processo in continua ridefinizione, che non implica necessariamente una perdita dell'identità originaria e l'assimilazione ad una "altra", Piuttosto, essa si configura come l'acquisizione di una nuova identità *"che non è necessariamente la copia di quella del paese di accoglienza, ma neppure il simulacro di quella del paese di origine."*⁵⁸. Prende corpo, quindi, l'idea di "meticcio" come carattere fondamentale della nostra esistenza. Tale consapevolezza rende complesso stabilire un eguale livello di omogeneità identitaria all'interno di uno stesso gruppo etnico e dunque una promozione (linguistico) culturale che possa riferirsi ad a caratteri identitari di origine (Rizvi 1986)

⁵⁶ Colombo E., Op.cit., p. 77

⁵⁷ Aime F., *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004, p. 136

⁵⁸ Susi F., 2003, Op. cit. p. 463

Sostenere la promozione linguistico-culturale di una minoranza etnica significa in primo luogo chiedersi che cosa intendiamo quando ci riferiamo al concetto di lingua e cultura di origine. Significa quindi mettersi in ascolto dell'altro considerando non solo la sua origine identitaria nazionale, ma in particolare la sua peculiarità individuale.

Capitolo 2

LA COMUNITA' ITALIANA ALL'ESTERO: UN PROBLEMA DI DEFINIZIONE

INTRODUZIONE

In questo capitolo desidero “scattare una fotografia” dell’emigrazione italiana all’estero per cercare di definire a chi ci riferiamo quando parliamo di “italiani nel mondo”.

Mi pare, infatti, importante mettere in luce come questa realtà abbia un’anima estremamente variegata e difficilmente riconducibile ad una definizione precisa.

Attraverso un’analisi dei dati pubblicati sui Dossier Caritas degli ultimi anni farò alcune considerazioni sui “numeri” che descrivono degli italiani all’estero.

Successivamente prenderò in considerazione le fasi principali che hanno caratterizzato la storia dell’emigrazione. Infatti, per capire chi siano gli italiani nel mondo e perché sia così difficile, a mio parere, darne una definizione precisa, è necessario ripercorrere le tappe più significative del loro passato.

1. GLI ITALIANI NEL MONDO: CHI SONO E DOVE VIVONO

Affrontando il tema degli italiani nel mondo si nota una certa frammentarietà nelle informazioni. Frequentemente prevalgono studi di natura storica o di taglio regionalistico. Anche i dati numerici soffrono di importanti imprecisioni perché, come sottolineano Maffioletti e Colaiacomo (2004) le ricerche sono “*operate da istituzioni amministrative italiane che, pertanto, non definiscono adeguatamente profili attuali dei gruppi e delle collettività italiane nei contesti esteri di inserimento*”⁵⁹. La domanda sulla consistenza e distribuzione degli italiani all’estero pare perciò di non facile risposta.

⁵⁹ Maffioletti G., Colaiacomo A., *Gli italiani nel mondo. Dinamiche migratorie e composizione delle collettività*, in Studi Emigrazione/Emigration Studies, XLI, n. 153, 2004 p. 169

Facendo riferimento al Dossier Caritas del 2006 si evince che la presenza italiana nel mondo sfiora oggi i tre milioni di persone.⁶⁰ E' interessante notare come questo dato sia superiore al numero degli immigrati presenti sul territorio nazionale e che, considerando le iscrizioni e le cancellazioni degli italiani da e per l'estero effettuate tra il 1987 e il 1999, gli espatri siano sempre superiori ai rimpatri. A ragione dunque Franzina ci ricorda che anche *"se oggi non abbiamo più le valigie di cartone e le partenze ormai non sono scandite dal «fischio del vapore», il nostro paese rimane una terra di emigranti"*.⁶¹

Dai dati a nostra disposizione scopriamo che gli italiani risiedono in 198 Paesi del mondo, facendo dell'Italia, non solo il paese europeo con il numero più alto di emigrati ma anche, a livello mondiale, il paese sviluppato con la più alta incidenza di cittadini emigrati rispetto alla popolazione presente nel paese. Semplificando, *"a fronte di cento italiani che vivono in patria, infatti, ve ne sono altri sette che risiedono all'estero"*.⁶² Come si evince dai dati riportati nella tabella n. 1 le mete preferite dagli italiani nel mondo sono l'Europa e il Continente Americano con un totale di più di tre milioni e mezzo di persone. Meno successo riscuotono invece Asia e Africa.⁶³

TAB. 1 Distribuzione degli italiani nel mondo. Anno 2006 ⁶⁴

Europa	1.864.767
America del Sud	758.437
America del Nord	310.657
Oceania	110.305
Africa	41.040
Asia	21.045
Totale	3.106.251

⁶⁰ Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico*, Ed. Nuova Anterem, Roma, 2006

⁶¹ E. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2003

⁶² Caritas, 2005, Op.cit., p.67

⁶³ Idem, p. 68

⁶⁴ Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2006*, Ed. Nuova Anterem, Roma, 2006, p. 56

Se consideriamo le regioni di partenza, i dati ci rivelano che il *“57,2% degli emigrati italiani è originario delle regioni meridionali e delle isole, il 29,4% del Nord Italia e il 13,4% del Centro. In generale, “il peso delle regioni meridionali è maggiore nel Nord America (68%) e, soprattutto in Oceania (68%), mentre la presenza delle regioni settentrionali è più accentuata nell’Est europeo [...] dove la percentuale è del 63,7% rispetto al totale, e sia nell’Europa Orientale dove la percentuale arriva al 72%. Il settentrione ha un peso importante anche in Africa con il 53,3% del totale.”*⁶⁵

Infine, per quanto riguarda l’età degli emigrati all’estero, i dati⁶⁶ rivelano che:

- il 15,1% ha un’età inferiore ai 18 anni;
- il 30,7% ha un’età compresa tra i 18 e i 40 anni,
- il 34,7% ha tra i 41 e i 65 anni
- il 19,6% ha un’età superiore ai 65 anni

2. AIRE E ANAGRAFI CONSOLARI

La veloce panoramica numerica deve necessariamente lasciare spazio ad alcune precisazioni. In primo luogo mi pare significativo considerare le fonti che ci restituiscono tali dati quantitativi e dai quali emerge una certa parzialità delle informazioni. Il dossier Caritas del 2004 avvisa, infatti, il lettore che essi si riferiscono agli archivi AIRE (Anagrafe Italiani Residenti All'estero) e alle Anagrafi Consolari e sottolinea un sostanziale scarto tra le due differenti fonti. Nel 2003 per esempio, il totale degli italiani all’estero registrati dall’AIRE era di 3.139.308 persone, mentre le Anagrafi Consolari registravano un totale di 3.956.867. Questa discrepanza, sebbene molto ridotta grazie all’impegnativo lavoro di ripulitura degli schedari avviato per le elezioni politiche del 2006, appare anche nelle statistiche pubblicate nel 2005.

Quali sono dunque i dati raccolti dall’AIRE e dalle anagrafi consolari e come mai esiste questa imprecisione numerica? Sostanzialmente L’A.I.R.E. raccoglie lo schedario dei cittadini italiani trasferiti all'estero e di quelli che, nati e residenti all'estero, hanno mantenuto la cittadinanza italiana. Tali dati sono raccolti presso i Comuni e presso il Ministero dell’Interno.

La legge 27 ottobre 1988, n. 470 stabilisce che i cittadini italiani che si trasferiscono all'estero per periodi non inferiori a 12 mesi devono obbligatoriamente comunicare al proprio Comune di residenza il proprio indirizzo nel paese straniero dove si trasferiscono al fine, appunto, di

⁶⁵ Caritas 2005, Op.cit.,p. 67

⁶⁶ Idem p. 61

essere iscritti all'A.I.R.E. Secondo la legge in vigore, entro 90 giorni dal trasferimento nel Paese straniero i cittadini italiani devono presentarsi presso l'Ufficio consolare della circoscrizione di pertinenza e presentare la dichiarazione d'immigrazione. Il cittadino può aver già dato comunicazione al suo Comune di residenza prima della partenza, ma in tal caso l'iscrizione all'A.I.R.E., di fatto, non diviene effettiva fino alla conferma da parte del consolato italiano del paese estero di trasferimento, ovvero dietro presentazione di idonea documentazione e dopo i dovuti accertamenti di abbandono della dimora nel comune.

Sempre secondo la legge, i cittadini italiani residenti all'estero che cambiano residenza o abitazione sono tenuti a farne dichiarazione entro novanta giorni all'ufficio consolare nella cui circoscrizione si trova la loro nuova residenza o abitazione. E' da notare, però, che non è prevista alcuna sanzione per il mancato rispetto di tali obblighi, né una multa per l'iscrizione tardiva, né la decadenza dalla cittadinanza anche in caso di mancata iscrizione per varie generazioni.

Le AIRE dei Comuni sono costituite da archivi che raccolgono le schede individuali e le schede di famiglia eliminate dall'anagrafe della popolazione residente. L'AIRE istituita presso il Ministero dell'Interno contiene invece i dati desunti dalle AIRE (anagrafi) comunali e dalle dichiarazioni⁶⁷ acquisite dall'Ufficio Consolare dai cittadini che trasferiscono la loro residenza da un comune italiano all'estero, da quelli che risiedevano all'estero alla data dell'entrata in vigore della legge stessa, dai cittadini italiani residenti all'estero che cambiano la residenza o l'abitazione. La stessa anagrafe contiene inoltre i dati dei cittadini nati e residenti all'estero, che, ovviamente, non possono essere desunti dalle AIRE comunali.

Senza entrare nello specifico della burocrazia, la discrepanza tra le cifre sottolineate nel dossier Caritas, è riconducibile ai lenti, imprecisi o talvolta inesistenti passaggi di informazioni tra i vari organi preposti alla raccolta e soprattutto all'aggiornamento dei dati relativi agli emigrati italiani all'estero.

In conclusione, e questo mi pare un primo elemento significativo di riflessione, sebbene si abbia un'idea anche piuttosto chiara del numero degli italiani sparsi nel mondo, è difficile, ancora oggi, possedere un dato numerico preciso. Ciò significa, ancora, che quando parliamo di italiani nel mondo, nessuno sa con esattezza, non solo il loro numero esatto, ma nemmeno i loro "nomi". Tale elemento mi pare non di poco conto nel momento in cui il Governo, nel 2001, ha varato una legge per il voto degli italiani all'estero. Se non si conoscono le generalità di tutti gli italiani emigrati in possesso della cittadinanza, risulta, infatti, complicato far pervenire loro la scheda elettorale.

⁶⁷ Vedi a questo proposito l'art.6 della legge sopra citata.

Tali riflessioni, infine, pongono il problema di chiarire quali siano i criteri da adottare per definire chi è italiano e chi non lo sia. E' necessario chiedersi, dunque, se il solo possesso della cittadinanza, possa essere un elemento discriminante per definire "gli italiani all'estero". Se prendiamo per un momento in considerazione che esso non sia l'elemento discriminante di "inclusione" od "esclusione", il profilo degli italiani all'estero a cui ci siamo riferiti fino ad ora cambia significativamente non solo da un punto di vista numerico. In altre parole, la questione riguarda il criterio da adottare nell'individuazione delle comunità italiane che possono essere intese in senso stretto, e dunque considerando la discriminante della cittadinanza italiana, oppure, con una valenza più ampia, privilegiando l'appartenenza etnica e culturale, ossia le radici⁶⁸.

3. GLI ORIUNDI

Secondo le statistiche, il flusso migratorio italiano si è concluso nel 1973 quando per la prima volta, il bilancio tra gli espatri e i rimpatri ha segnato un trend negativo.⁶⁹ Come è possibile allora che, come mostrano i dati del dossier Caritas, il 15% degli italiani all'estero abbia meno di 18 anni? I dati statistici, come abbiamo visto, si riferiscono, infatti, solo alle persone che hanno la cittadinanza italiana. Non ci dicono il loro Paese di nascita. Ciò significa che quella percentuale si riferisce anche a giovani nati all'estero da genitori italiani che hanno acquisito, per discendenza di sangue, la cittadinanza italiana.

Tale precisazione risulta necessaria. Se, infatti, vogliamo comprendere l'entità del fenomeno dell'emigrazione italiana considerando l'appartenenza "di origine", tenere conto che i tre milioni di emigrati residenti oggi all'estero risultano essere una cifra parziale della presenza italiana nel mondo. Non include, infatti, gli oriundi ovvero i discendenti di quei 28 milioni di italiani che sono emigrati nel corso del '900 nelle Americhe, in Europa e in Oceania⁷⁰. Sebbene sia difficile stabilire con esattezza i dati relativi agli oriundi italiani, "gli operatori del mondo dell'emigrazione hanno elaborato stime varie, anche molto complesse, che portano a concludere che gli oriundi nel mondo fino alla quinta generazione sono tra i 60 e i 65 milioni di individui"⁷¹. Tra i nostri connazionali che vivono all'estero, i loro figli e i loro nipoti c'è dunque un'altra Italia

⁶⁸ Maffioletti G., Colaiacomo A., 2004, Op.cit

⁶⁹ AAVV, *Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio-Rapporto elaborato dal CSER per la seconda conferenza nazionale dell'emigrazione*, Roma, fratelli Palombi Editori, 1988

⁷⁰ Caritas, 2005, Op.cit., p.65

⁷¹ <http://www.mediaecomunicatoriitalici.net/interna.asp?sez=816&info=67519>

sparsa nel mondo. Per esempio dati del Servizio Migranti della CEI segnalano che al 1° gennaio 1996 vi erano in tutto il mondo 58.509.526 oriundi, suddivisi come nella tabella n 2:

TAB. 2 Oriundi italiani (all'1.1.1996) ⁷²

Sud America	38.822.000
Nord America (Canada e Stati Uniti)	16.098.248
Europa	1.943.983
Oceania	546.035
Africa	55.519
Asia	51.170
Messico e Centro America	18.571
TOTALE	58.509.526

Queste cifre se confrontate con quelle pubblicate nel Dossier Caritas del 2005, confermano la marginalità di alcune mete, ad esempio il Centro America ma ridimensionano invece il peso dell'Europa. Su quasi due milioni di oriundi 1.530.563 sono in Francia, mentre il Belgio ne ospita 94.921, il Regno Unito 90.000, la Germania 32.361, i Paesi Bassi 25.000, la Spagna 3.960. Infine si rivela l'importanza delle Americhe come meta migratoria nel corso del secolo passato. Nel subcontinente settentrionale il Canada annovera 596.000 oriundi italiani e gli Stati Uniti 15.502.248, ma cifre ancora più rilevanti ci vengono offerte dal subcontinente meridionale ed in particolare dall'Argentina dove sono presenti 15.880.000 oriundi. Brasile, Argentina e Stati Uniti ospitano complessivamente quasi 54 milioni di oriundi, poco meno quindi dell'attuale popolazione gli abitanti della nostra Penisola.

Le statistiche (approssimate per difetto), confermano dunque la significativa portata della diaspora italiana nel mondo e ci rivela, come anticipato, che l'entità della nostra emigrazione cambia decisamente profilo se si considerano solo quelle persone che formalmente posseggono il passaporto italiano o se invece allarghiamo la categoria a chi, nonostante non possegga la cittadinanza, annovera una discendenza italiana.

⁷² Fonte: www.chiesacattolica.it

4. QUANDO NASCE L'EMIGRAZIONE ITALIANA?

La riflessione sugli oriundi sottolinea come la nostra emigrazione non possa essere davvero compresa se non alla luce della sua storia. I quasi 60 milioni di persone che, si calcola, hanno una discendenza italiana viene generalmente dedotta facendo riferimento solo ai flussi migratori ⁷³compresi tra il 1870 e il 1970. Questo non significa però che l'emigrazione nella Penisola non fosse presente anche prima di tale periodo. Ciò che ha reso i movimenti migratori degli ultimi 100 anni quelli maggiormente conosciuti e studiati è il fatto che non ci sono dati quantitative certi sul fenomeno prima del 1876⁷⁴, anno in cui viene pubblicato il primo volume ufficiale delle Statistiche dell'emigrazione. Tale statistica,⁷⁵ che a differenza di quelle tentate precedentemente⁷⁶ vuole essere condotta secondo un metodo scientifico, mette in evidenza, tra le altre cose, la necessità di definire precisamente il fenomeno che si vuole analizzare.

Chi è dunque l'emigrante? Questa domanda trova risposta per la prima volta con la legge n. 23 del 31 gennaio 1901 in cui all'art. 6 si legge che l'emigrante: *“è il cittadino che si rechi in un paese posto al di là del canale di Suez, escluse le colonie e i protettorati italiani o in un paese posto al di là dello Stretto di Gibilterra, escluse le coste dell'Europa, viaggiando in terza classe o in una classe che il commissariato dell'emigrazione dichiara equivalente alla terza attuale”*. Il concetto di emigrante viene successivamente riformulato a seguito della legge n 1075 del 2 agosto 1913, legge che riguarda la sua tutela giuridica. Secondo tale definizione, *“solo i lavoratori manuali possono essere considerati emigranti. “Il testo unico dell'emigrazione del 13 novembre 1919 avrebbe confermato tale definizione, includendovi l'esercizio del piccolo commercio e l'avvicinamento ai parenti e facendo cadere la prescrizione della terza classe per i viaggi transoceanici”*.⁷⁷

E' indicativo come nella legge del 1913 erano considerati emigranti solo i Lavoratori manuali che viaggiavano in terza classe. Tale definizione rimanda dunque, già dalla sua prima formulazione, ad un concetto di *“povertà” “disagio economico” e “bassa classe sociale”*. Del resto anche De Michelis, per molti anni direttore del Commissariato per l'Emigrazione, dopo aver incontrato gli operai italiani impegnati nel traforo del Sempione, scrive *“ l'emigrazione italiana, in questa parte del mondo, è composta in genere di tutto lo scarto della nazione. Gente*

⁷⁴ Si ricordi che l'unificazione d'Italia avvenne nel 1862. E' dunque chiaro che nessuno prima poteva riferirsi ai date dell'emigrazione Italiana intesa come flusso migratorio di una nazione.

⁷⁵ I dati si riferiscono ovviamente agli espatri regolari perché nessuno sapeva come calcolare l'emigrazione clandestina. Questa invece era particolarmente robusta e destinata a continuare a lungo: pur escludendo la sua recrudescenza negli ultimissimi anni, è stata infatti rilevante sino alla prima guerra mondiale compresa, durante il fascismo e nel secondo dopoguerra. Inoltre è stata probabilmente l'unica forma migratoria realmente sfruttata da chi fuggiva la miseria: gli altri emigranti, quelli che partivano pagandosi il biglietto, in genere non erano miserabili.

⁷⁶ Si veda per esempio la raccolta dei dati sull'emigrazione in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., Storia dell'emigrazione italiana, Roma, Donzelli, 2003

⁷⁷ Idem

ignorante, poco educata, disposta a sottoporsi ai lavori più duri e degradanti. Portano in giro i brandelli della miseria italiana..."⁷⁸

Si potrebbe pensare che questo uno dei motivi per i quali tale triste capitolo della nostra storia tende ad essere poco studiato ed approfondito: sembra, infatti, rispondere ad un'esigenza di "rimozione storica". Il "link" tra emigrazione, classe sociale e/o alla disponibilità economica pare essere così forte che ancora oggi c'è chi, nel raccontare la propria storia di emigrazione tende a fare alcune distinzioni. Il responsabile dell'Istituto IAI di Melbourne, che risiede in Australia da più di 30 anni, mi racconta, infatti, che *"Io non sono emigrato. Io mi sono trasferito all'estero. Io con l'emigrazione non ho nulla a che fare perché faccio parte dell'intelligentia che è arrivata in questo paese"*.

4.a) UN QUADRO STORICO DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Il riferimento alla normativa e alla definizione dell'emigrante rende necessario approfondire la storia dell'emigrazione italiana.

Molti autori hanno compiuto studi su questo tema, l'intento di questa tesi non è dunque quello di riportare informazioni certamente meglio esposte in tali ricerche. Il mio lavoro cercherà individuare alcuni elementi salienti che, mi pare, contribuiscono a fare chiarezza sul profilo degli italiani all'estero per riflettere, nei capitoli successivi, sui concetti, più propriamente educativi, di lingua madre, appartenenza identitaria, cultura.

Per ripercorrere le tappe salienti dell'emigrazione italiana mi riferirò alla suddivisione che diversi studiosi (Gabaccia 2000, Franzina Golini A., Amato F., 2001, Vasta E., Castels S., Alcorso c., Rando G., 1992)⁷⁹ ne hanno fatto. Essi concordano nell'individuare quattro fasi precise:

- Dal 1876 al 1900
- Dai primi del 900 alla prima guerra Mondiale
- Il periodo tra le due Guerre
- Dal secondo dopoguerra alla fine degli anni 60.

⁷⁸ Villa D., *Una storia dimenticata*, Vicenza, Adove Editrice, 1991, p. 89

⁷⁹ Per approfondimenti vedi: Gabaccia Donna R., *Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press, 2000

Golini A., Amato F., *Uno sguardo a mezzo secolo di emigrazione italiana*, in *Storia dell'emigrazione italiana- Partenze*, Op. cit.t

Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E. (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Ed. della fondazione Agnelli, 1992

Come già ricordato, le migrazioni dalla Penisola cominciano molto tempo prima esse ma non sono rilevanti ai fini della mia ricerca. In ogni caso già il censimento generale del 1861, accertò l'esistenza di colonie italiane abbastanza numerose, sia nei Paesi di Europa e del bacino Mediterraneo sia nelle due Americhe⁸⁰. Inoltre Giovanni Pizzorusso (2001)⁸¹ ci ricorda che nel corso dei secoli alcune macro-aree della Penisola hanno generato migrazioni regolari e ripetute ogni anno: la discesa a valle dall'arco alpino e la mobilità agricola nell'Italia centro-meridionale, per esempio. Nei casi di alcune città e paesi tali spostamenti hanno prodotto consuetudini secolari e hanno inciso sulla mentalità degli individui e sulle strategie demografiche e economiche delle famiglie.

4.b) L'EMIGRAZIONE TRA IL 1876 E IL 1900

Prima del 1876, anno in cui, sotto la guida di L. Bodio, s'iniziò a rilevare con regolarità l'immigrazione italiana, riuscendo ad ottenere cifre più sicure e comparabili fra loro, il flusso migratorio mostrava già i lineamenti di un fenomeno di massa. Esso stava assumendo dimensioni annue di consistente entità. Già nel quinquennio, precedente, cioè dal 1869 al 1875, la media delle emigrazioni si aggirava intorno alla cifra, record per quel tempo, di 123.000 unità. In questo periodo però l'emigrazione italiana appare ancora disorganizzata e sporadica, e mantiene questo carattere, con una media di 135.000 emigrati, diretti in prevalenza verso Paesi europei e mediterranei, fino alla prima metà degli anni 1880.⁸²

Dal 1887, a causa del notevole incremento dell'offerta di lavoro del mercato americano, si sviluppa rapidamente l'emigrazione transoceanica e si determina così un raddoppio della media annua complessiva, che passa a 269.000 unità (periodo 1887-1900).⁸³

Per una maggiore comprensione dell'incremento dell'emigrazione transoceanica, in valori assoluti e nei confronti di quella continentale (da 18,25% dell'emigrazione complessiva nel 1876 a 47,20% nel 1900), come dello spostamento della sua direzione dall'America meridionale a quella settentrionale, è utile mettere in relazione questi dati, sia con le mutate condizioni del mercato del lavoro nei paesi americani, sia con la diversa partecipazione delle varie regioni d'Italia all'espatrio. Nei primi anni del Regno, maggiormente colpiti dal fenomeno dell'emigrazione, furono gli abitanti delle regioni settentrionali, socialmente più

⁸⁰ Dai dati del censimento emerge la seguente situazione: Francia, 77.000; Germania, 14.000; Svizzera, 14.000; Alessandria d'Egitto, 12.000; Tunisi, 6.000; Stati Uniti, 500.000; Resto delle Americhe, 500.000
<http://www.italiadonna.it/public/percorsi/12001/12001002.htm>

⁸¹ Pizzorusso G., Sanfilippo M., *Viaggiatori ed emigranti: gli italiani in Nord America*, Viterbo, Sette città, 2004. contemporanee: un quadro regionale, e, in "Giornale di storia contemporanea", IV, 1 2001

Pizzorusso G., *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., 2003, Op. Cit.

⁸² Pugliese E., *Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il mulino, 2002, p. 78

⁸³ Idem

progredite e con popolazione più numerosa. Nelle regioni meridionali, meno densamente popolate, il fenomeno fu per lungo tempo irrilevante a causa del loro isolamento, della scarsità di mezzi di trasporto, di vie di comunicazione e dell'ignoranza. Questa situazione di arretratezza e di estraneamento dalla vita del resto del Paese, continuò per lungo tempo e può essere considerata come il residuo dei passati regimi, ma anche del tradizionale attaccamento alla terra e alla casa e di minori necessità economiche, derivanti da una vita esclusivamente agricola e patriarcale.

In pochi decenni, però, il rapporto si invertì, sia a causa dell'intenso ritmo di accrescimento demografico, sia per le difficili condizioni economiche (in parte dovute alla tariffa protezionistica dell'87, che sacrificò l'agricoltura all'industria), che non permettevano di assorbire l'eccesso di manodopera. Negli ultimi anni del secolo XIX, la quota fornita all'emigrazione complessiva dall'Italia settentrionale diminuì (da 86,7% nel 1876 a 49,9% nel 1900) mentre crescevano quella dell'Italia meridionale e insulare (da 6,6% a 40,1%) e dell'Italia centrale (da 6,7 a 10%).⁸⁴

L'analisi e il controllo del fenomeno, in questo periodo iniziale, furono trascurati, infatti, la sola legge varata dal Parlamento fu la n. 5877 del 30 dicembre 1888, che peraltro si limitava a sancire quasi esclusivamente norme comportamentali. Tale legge affidava alla polizia, il controllo per arginare il fenomeno dei molteplici abusi, ad opera di chi si occupava di reclutare manodopera a basso costo. La situazione migliorò e i soprusi degli speculatori cessarono, solamente quando fu approvata una legge organica dell'emigrazione e fu creato un organo tecnico specifico per l'applicazione della legge stessa.

4.c) L'EMIGRAZIONE DAI PRIMI DEL 900 ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Con gli inizi del 900 l'emigrazione comincia a cambiare volto. Più assistita, organizzata e diretta laddove maggiori fossero le possibilità di occupazione, essa tende, per quanto con andamento irregolare dovuto alle crisi attraversate dai Paesi di destinazione, ad aumentare. La media annua nel 1901-13 sale a 626.000 emigranti e il rapporto con la popolazione del regno, nel 1913, tocca i 2.500 emigranti per ogni 100.000 abitanti⁸⁵.

E', ora, soprattutto l'emigrazione dall'Italia meridionale e insulare che si sviluppa, raggiungendo livelli nettamente superiori rispetto a quelli dell'Italia settentrionale: 46% contro 41% dell'Italia settentrionale e 13% della centrale, su un totale di più di 8 milioni nel periodo 1901-13. Ciò spiega anche l'assoluto prevalere, nel periodo, dell'emigrazione

⁸⁴ Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2003

⁸⁵ Idem, p. 75

transoceanica su quella continentale (il 58,2% contro il 41,8%).⁸⁶

Gli emigrati dall'Italia meridionale, prevalentemente addetti all'agricoltura e braccianti, costretti all'espatrio dalla povertà dei loro paesi erano disposti ad accettare qualsiasi lavoro e anche a stabilirsi definitivamente all'estero, nelle terre d'oltremare; al contrario, l'emigrazione dall'Italia settentrionale, più altamente qualificata e, in genere temporanea, era per lo più assorbita da Paesi europei.

Tra i Paesi di destinazione dell'emigrazione continentale, la Svizzera passò al primo posto superando la Germania, l'Austria e la stessa Francia. Nell'emigrazione verso Paesi d'oltremare si accentuò invece il primato degli Stati Uniti, dove si diressero, dal 1901 al 1913, oltre 3 milioni di italiani, contro i 951.000 dell'Argentina e i 393.000 del Brasile. Gli alti salari offerti al mercato nordamericano, la diminuzione delle terre libere nei Paesi dell'America Meridionale, la maggiore facilità e rapidità di guadagni, consentita dalla grande industria degli Stati Uniti, concorsero a dirottare il flusso dell'emigrazione dall'Italia.⁸⁷

Il venire meno del vincolo fondiario, che lega l'emigrato al paese d'arrivo, e il diminuito costo dei trasporti favorirono una minore durata dell'espatrio: molti lavoratori decisero di investire i loro risparmi in Italia, prevalentemente in acquisto di terre o nella casa di proprietà. Questo carattere temporaneo, che già era dominante nell'emigrazione continentale e che cominciava ad estendersi a parte dell'emigrazione transoceanica, si ripercuote beneficamente sull'economia italiana, sia perché gli emigrati tornano, in genere con accresciute capacità di lavoro e di iniziativa e muniti di capitali accumulati all'estero, sia perché, contando di rientrare in patria, molti emigranti vi lasciavano le loro famiglie e ad esse provvedevano durante l'espatrio con l'invio di rimesse. Tali rimesse che contribuiscono attivamente al saldo della bilancia dei pagamenti dell'Italia con l'estero.

E' chiaro dunque che l'emigrazione italiana negli ultimi anni dell'anteguerra risulta essere ben diversa da quella degli ultimi vent'anni del XIX secolo.

4.d) EMIGRAZIONE ITALIANA TRA LE DUE GUERRE

La terza fase dell'emigrazione italiana si caratterizza per una sua fase decrescente *“dapprima a causa delle restrizioni legislative imposta da alcuni paesi di immigrazione come, ad esempio, quelle*

⁸⁶ Idem, p.83

⁸⁷ Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il mulino, 2002

degli Stati Uniti inizialmente con il famoso Quota Act⁸⁸ del 1921 e del 1924 (...) e in seguito come conseguenze della grande crisi economica. Gioca evidentemente un ruolo importante anche la politica anti migratoria perseguita dal fascismo per motivi di prestigio e poi anche per l'esigenza di trattenere in patria leve di giovani da impiegare per scopi militari".⁸⁹ Se, nel 1926, Mussolini definisce ancora l'emigrazione "una necessità sia pure triste e dolorosa, ma una necessità ... utile peraltro a migliorare le relazioni economiche e commerciali della madre patria",⁹⁰ negli anni successivi, il governo fascista seguì una politica di volontaria restrizione del fenomeno migratorio. Tolta l'alternativa della migrazione, per trovare una nuova valvola di sfogo per le sacche di disoccupazione non rimane quindi che la via della colonizzazione, o meglio di quella che veniva definita "emigrazione tutelata". Non solo l'emigrante viene accuratamente selezionato, perché possa fungere da strumento di propagazione dell'ideologia fascista, ma le sue attività all'estero trovano spesso un supporto finanziario nei capitali erogati dall'Istituto di Credito per gli Italiani all'Estero.

4.e) EMIGRAZIONE NEL DOPOGUERRA

Dal secondo dopoguerra all'inizio degli anni 70, quando ufficialmente termina l'emigrazione italiana, la stasi trentennale favorita dalla politica anti-emigratoria fascista, lascia spazio a nuovi e cospicui flussi migratori, portando all'estero quasi 7 milioni di persone e riportandone in patria 3,6.

Le banchine dei porti cominciarono a riempirsi nuovamente come ai tempi del grande esodo degli inizi del 900. "Come allora furono le regioni meridionali della penisola a pagare un maggiore tributo al mercato internazionale del lavoro (...) Ma molte erano le differenze rispetto ad allora e non di poco conto"⁹¹.

In primo luogo, come mostra la TAB. 3, si modificarono le dimensioni del fenomeno che non raggiunse più quelle del primo quindicennio del 900.

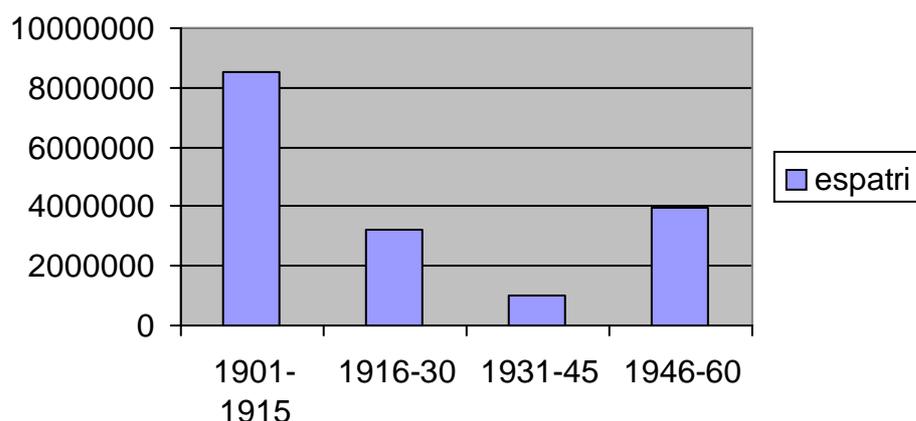
⁸⁸ Con il Quota Act si stabiliva infatti la quota delle persone da ammettere nel Paese, soprattutto quelle provenienti dai paesi non più graditi come l'Italia. La quota di immigrati da ciascun Paese, non poteva infatti superare il 3 per cento del numero di cittadini di quello stesso Paese, già residente negli Stati Uniti. Con il pretesto, ampiamente confutabile, che i dati del censimento del 1920 non erano ancora definitivi; i contingenti venivano stabiliti in base al censimento del 1910, e cioè in data precedente rispetto ai grandi flussi immigratori provenienti dall'Europa Orientale e Meridionale. Violente ed immediate scoppiarono le reazioni dei Paesi più direttamente colpiti dal provvedimento, ed in primis dell'Italia, le cui più forti correnti migratorie verso la Federazione avevano appunto avuto luogo fra il 1910 e il 1914.. Essa veniva interpretata come intesa a fare della legge "un sistema selettivo per favorire alcune nazionalità a scapito di immigranti provenienti appunto da Paesi meno graditi".

⁸⁹ Bevilacqua A. Op. cit. p.52

⁹⁰ Idem, p. 54

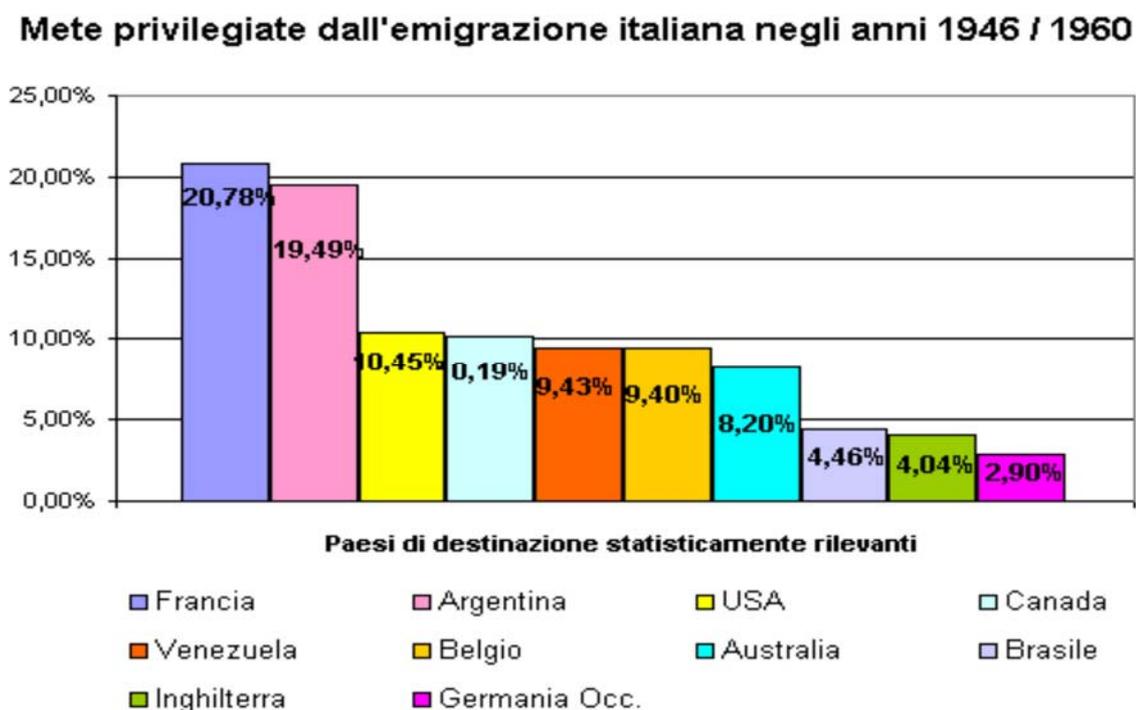
⁹¹ Idem, p.98

TAB. 3 Espatri dall'Italia in valori assoluti



In secondo luogo, come ci mostra la tabella N. 4 cambiano le destinazioni scelte dagli italiani.

TAB. 4 Mete privilegiate dall'emigrazione italiana negli anni 1946/1960



Vi è poi da considerare l'emigrazione verso la Svizzera e la Germania rilevata solo per l'aspetto stagionale dalle statistiche del Ministero degli Esteri, ma che comprende anche circa 110.000 italiani che risiedono ormai stabilmente nel Paese. L'emigrazione stagionale - rivolta unicamente verso i Paesi europei - ha registrato dal 1953 al 1960, complessivamente,

1.356.641 espatri. Questa è l'emigrazione, che ha subito un incremento rilevante negli ultimi anni, passando dai 123.561 emigrati del 1955, a 169.814 nel 1957, a 262.514 nel 1959 e a circa 321.000 nel 1960⁹².

Tale sintomatico incremento dell'emigrazione stagionale e temporanea è dovuto, essenzialmente, all'aumento del flusso di mano d'opera italiana verso la Germania occidentale e la Svizzera, dove continua a prodursi una notevole espansione della produzione industriale alla quale i lavoratori italiani recano un contributo importante, specialmente in Svizzera, dove costituiscono il 12% delle unità lavorative occupate nel territorio della Confederazione.⁹³

All'incremento dell'emigrazione stagionale e temporanea ha fatto riscontro una contrazione dell'emigrazione permanente verso i Paesi transoceanici e europei, determinata dalle restrizioni alla immigrazione introdotte da alcuni paesi come gli Stati Uniti, il Canada, e l'Australia; dalle difficoltà economiche in cui versano l'Argentina, il Brasile, il Venezuela, e alla svalutazione monetaria che ha colpito in misura più o meno grande tutti i Paesi dell'America Latina; dal perdurare della crisi carbonifera in Belgio e nell'Europa occidentale e, infine, dalla svalutazione del franco e dal rallentato sviluppo dell'economia francese⁹⁴.

La ripresa e lo sviluppo dell'emigrazione nel dopoguerra ha così dato, almeno in parte, i risultati che i suoi nuovi sostenitori si attendevano: come " valvola di sicurezza ", contribuendo a ridurre la pressione politica e di classe dei disoccupati per il lavoro e le riforme economiche e sociali; e come " esportazione di uomini " in luogo delle merci, recando un apporto essenziale al pareggio della bilancia dei pagamenti ed alla accumulazione di capitali nella forma di valuta pregiata. I soldi inviati dagli emigrati alla famiglia rimasta in Italia, infatti, che, secondo i dati dell'Ufficio Italiano Cambi, si aggiravano intorno ai 32 milioni di dollari nel 1947, passarono, con l'incremento dell'emigrazione, a 90 milioni di dollari nel 1949, ed a 102 milioni di dollari nel 1952, per registrare, negli anni successivi un aumento costante. Nel 1958, a 246 milioni di dollari nel 1959 e a 288 milioni di dollari nel 1960. In totale, le rimesse effettuate mediante canali ufficiali dal 1945 al 1960, sono state pari a 2 miliardi e 40 milioni di dollari.⁹⁵

In realtà, attraverso i dati pubblicati dall'Ufficio italiano cambi, si ha un quadro assai parziale dell'entità delle rimesse, perché sfuggono alle rilevazioni dell'Ufficio, quelle effettuate mediante canali non ufficiali, ossia le rimesse inviate alle famiglie con i mezzi più disparati e, in particolare, i risparmi recati in patria dagli emigrati che rimpatriavano.

⁹² Idem

⁹³ Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., 2003, Op. cit

⁹⁴ Idem

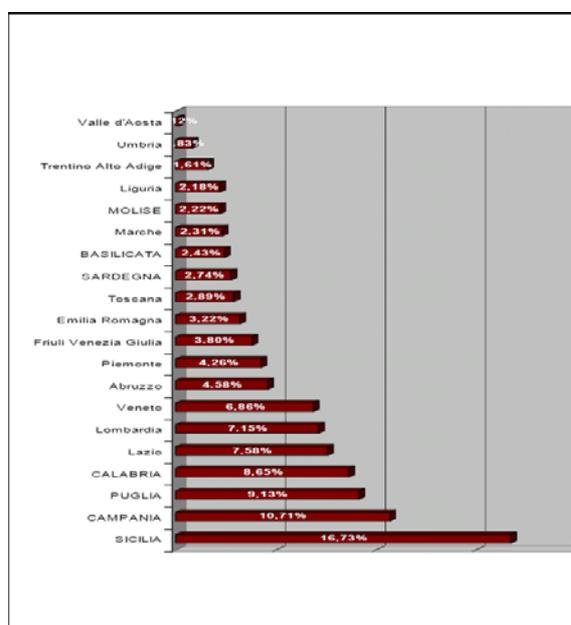
⁹⁵ Idem

5. ALCUNE RIFLESSIONI

La lunga e complessa storia dell'emigrazione italiana, qui solamente tratteggiata mette in luce alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente significativi per tracciare il profilo degli italiani all'estero. Il primo si riferisce all'arco temporale ricoperto dal fenomeno migratorio italiano. Come abbiamo visto esso ha attraversato tutta la storia italiana almeno nei primi 100 anni dalla sua unificazione.

Il secondo riguarda la regionalità dell'emigrazione. Contrariamente a quanto si pensa, questo fenomeno ha riguardato tutte le regioni d'Italia (TAB.4). Anche se i dati statistici dimostrano che l'emigrazione all'oggi conta un maggior numero d'espatri dalle regioni del sud, non bisogna dimenticare che soprattutto a cavallo del XX secolo e fino alla prima guerra mondiale chi emigrava erano soprattutto italiani provenienti dalle regioni del nord.

TAB. 4. AIRE Statistica per regione di provenienza sugli italiani residenti all'estero (2004) Valori percentuali⁹⁶.



⁹⁶ Fonte Ministero degli Interni 2004

Il terzo elemento d'interesse, è rappresentato dal fenomeno del pendolarismo che caratterizza tutta la storia della nostra emigrazione. Con le ovvie differenze in relazione alla distanza dei Paesi d'accoglienza, l'emigrazione italiana è stata caratterizzata da forti movimenti di partenze e ritorni, ed eventualmente ulteriori partenze.

Alla luce di ciò il tentativo di identificare gli "italiani all'estero" come una categoria di persone omogenea alla quale poter "dare una definizione", ci impone una riflessione sulla facilità con la quale abitualmente pecchiamo di superficiali generalizzazioni. Il "paesaggio migratorio italiano", appare, infatti, non di facile lettura e difficilmente inscrivibile tout a court nella categoria "italiani all'estero" perché si riferisce a milioni individui con un denominatore comune, l'origine italiana, ma un ventaglio molto ampio di innesti diversi che nel corso del tempo vi si sono intrecciati, talvolta sovrapposti, sul piano etnico. *"Girando per il mondo, si coglie con facilità il fatto che gli oriundi sono spesso il risultato di ascendenze multiple abbastanza diversificate: per farci capire, la maggior parte degli oriundi annovera solo un ascendente, nonno o bisnonno, italiano, mentre gli altri possono essere di volta in volta, di origine anglosassone, germanica, celtica, slava, ispanica, basca, portoghese, fino alla cinese, giapponese, meticcina, gaucha, indio guarani, nero-africana, araba o addirittura aborigena".* Questi oriundi possono a buon titolo definirsi di origine italiana, come di ogni altra etnia che ha contribuito a farli venire al mondo. Questo dato, difficile da quantificare percentualmente, quando fosse definitivamente compreso, [...] ci costringe considerare anche l'opzionalità e volontarietà della scelta identitaria: non si è italiani nel mondo per ragioni di sangue ma perché si sceglie di considerarsi tali, in risposta ad esigenze culturali e politiche personali.⁹⁷

Emerge dunque un altro elemento, di carattere geografico, che mette in relazione le singolari storie di emigrazione con il Paese di accoglienza. Gli italiani all'estero hanno dovuto negoziare la loro identità di appartenenza anche attraverso il rapporto con il Paese di emigrazione e questo ha sviluppato, nel corso del tempo a comunità molto differenti tra loro. Un esempio significativo ci viene dalla realtà dell'associazionismo italiano negli Stati Uniti dove, anche oggi, *"si ha la sensazione che sia in atto un processo di specializzazione funzionale delle associazioni di origine italiana, in cui le tradizionali spinte aggregative (soprattutto assistenziali e ricreative) dei decenni precedenti, lasciano il posto a nuove esigenze: rappresentanza politica al modello di lobbying tipicamente statunitense"*⁹⁸ Numerose sono, infatti, le Associazioni studentesche italo-americane che si costituiscono in base ad una determinata appartenenza professionale e che hanno un proprio specifico ruolo sociale nella tutela degli interessi della categoria professionale nel paese di accoglienza.

⁹⁷ http://www.mclink.it/com/inform/art/art_01/01n129a1.htm

⁹⁸ Catalbiano C., G. Granturco, *Giovani oltre confine*, Carocci, Roma, 2005 p.59

A complessificare la riflessione su quella che possiamo definire come "l'appartenenza identitaria" degli "italiani nel mondo", c'è chi sostiene, come Gabaccia (2003), che soltanto negli ultimi decenni si può parlare di emigranti provenienti dall'Italia, uniti dunque da un senso di identità nazionale. L'italianità, come di denominatore comune tra gli emigrati non è mai esistito, nemmeno durante le grandi migrazioni del secolo scorso, tanto che la nostra emigrazione raramente ha creato una diaspora nazionale omogenea e compatta ma al contrario, è stata foriera di molte diaspore temporanee e mutevoli. *"Vi sono state diaspore di mercanti, spazzacamini e suonatori di organetto di Barbiera provenienti da specifiche città italiane, e vi sono state diaspore d'anarchici che parlavano italiano e di fascisti mussoliniani"*.⁹⁹ Quando si parla di "comunità italiana" all'estero, è difficile dunque parlarne al singolare.

Chi sono allora gli italiani all'estero? Per tentare una semplificazione potremmo considerare solo quella minoranza che possiede la cittadinanza italiana e che almeno ufficialmente può essere effettivamente definita come "italiani all'estero". In questo caso considereremo allora i 3 milioni di persone residenti all'estero e i discendenti degli italiani emigrati (di solito di 1 o 2 generazione) che hanno richiesto e ottenuto per i propri figli il riconoscimento della cittadinanza italiana. Ma anche il criterio di inclusione/esclusione basato sul possesso del passaporto rischia di ridursi ad un parametro semplicemente numerico, (e dunque, a mio parere poco significativo) per definire, gli "italiani all'estero" se si considera che fra i detentori della cittadinanza italiana ci sono persone emigrate 50 o 60 anni fa, altre (forse la maggioranza) nate e cresciute nel Paese di accoglienza e che dunque non hanno vissuto (come i propri predecessori) lo sradicamento dalla terra d'origine; ed altre ancora che invece sono partite dalla Penisola solo di recente *"seguendo le rotte della società globale e della "nuova economia" con prospettive molto diverse da quelle degli emigranti immiseriti, che sbarcavano quasi come dei profughi ad Ellis Island o che erano "venduti per un sacco di carbone" nelle tante Martinelle dell'Europa industrializzata all'indomani del secondo conflitto mondiale"*.¹⁰⁰

Questa differenza appare molto chiaramente anche nella definizione stessa di migrante (italiano). Se nel 1914 la Direzione generale della statistica definisce gli emigranti come *"quei cittadini che, viaggiando in terza classe o in classe equiparata alla terza, si recano in Paesi posti al di là dello Stretto di Gibilterra e al di là del Canale di Suez"* oggi, alle porte del terzo millennio, si parla di "fuga di cervelli" o di "emigrazione tecnologica" riferendosi a quei i professionisti o lavoratori specializzati che vanno a vivere nei Paesi stranieri portando il loro know how fuori dai confini territoriali per aziende italiane o anche per multinazionali estere. Ne sono un

⁹⁹ Gabaccia D., *Emigranti, le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino, 2003

¹⁰⁰ Catalbiano C., G. Granturco, 2005, Op.cit. p.15

esempio calzante i numerosi ricercatori italiani che lavorano all'estero e i numerosi giovani che passano fuori dall'Italia periodi mediamente lunghi per studiare e specializzarsi¹⁰¹.

Nemmeno i giovani neo-emigrati e i figli degli emigranti rappresentano una categoria omogenea e compatta capace di racchiudere in sé, elementi peculiari degli italiani all'estero, non fosse altro perché hanno di base un elemento di distinzione significativo. Se, infatti, i primi hanno intrapreso la via del distacco dal paese natale, compiendo in prima persona questa scelta cruciale, i secondi si trovano invece all'estero soltanto perché qualcuno dei loro familiari ha optato, in passato, per l'espatrio. Questa distinzione mette in luce due differenti relazioni con la dinamica migratoria e con il legame verso il paese origine. Mentre nel primo caso, infatti, si rivivono le tappe rituali della dislocazione da un luogo all'altro (la partenza, l'arrivo, l'ambientazione e l'eventuale incorporazione nel paese ospite) nel secondo caso l'esperienza migratoria è mediata e trasmessa dalla famiglia di provenienza e lascia spazio ad un significativo attaccamento al territorio regionale, all'urgenza di mantenere vive le sue precise caratteristiche culturali, (oggi spesso dimenticate dagli stessi correghionali residenti in Italia), e ad un profondo interesse per la ricerca delle proprie origini.¹⁰²

Quando ci riferiamo agli "italiani nel mondo", stiamo dunque parlando di una multiforme e variegata realtà difficilmente riconducibile ad un'unità. Una realtà, non dimentichiamo, ancora non precisamente identificata a livello numerico.

¹⁰¹ Cfr. Dossier Caritas, 2006, Op.cit

¹⁰² Si vedano a questo proposito i siti delle associazioni regionali, per esempio: <http://www.abruzzo2000.com/>

Capitolo 3

AUTENTICITA' ETNICA E CULTURALE

INTRODUZIONE

La promozione linguistico-culturale di un gruppo si basa sull'idea che il gruppo stesso condivida una propria etnicità e un bagaglio culturale preciso e definito il quale possa, in un qualche modo essere, appunto, promosso. Alla luce degli studi antropologici di Sollors e Smolicz cercherò di approfondire i concetti di etnicità, cultura e promozione che saranno poi ripresi, nel capitolo successivo, per analizzare la realtà della collettività italiana in Australia.

1. IDENTITA' ETNICA

*“Identità
sempre più si giura
si litiga
si spostano i confini
ci si sbudella
si fanno guerre
per la santissima identità,
Ma cos'è l'identità?
Per dirla in breve a fondo: che se fossi su Marte
mi sentirei terrestre
e quando sono in Africa mi sento europeo
quando sono in Portogallo italiano
quando sono a Roma friulano
quando sono a Udine carsico
quando a Tolmazzo comegliese
e a Comegliano marzanese
e se sono a Maranzanis:
per favore non mettiamoci a confondere la famiglia “Di Pasqua” la mia*

*con quelli "Del Ghetto", gentucola poco affidabile
arrivati da chissà dove
magari da Sigilletto.
Insomma ragioni da vendere ne ho e ne avrei
e questo ognuno lo capisce
per avere in gran sospetto
per odiarli a morte
per distruggerli se occorre
tutti questi del Ghetto
e poi i comagliesi
e i tolemazzini
e gli udinesi e i friulani
per non dire i romani, gli italiani, i portoghesi, gli europei, gli africani
e ben inteso i terrestri
Solo che fossi marziano.
ZANIER¹⁰³*

L'identità etnica è un concetto chiave nell'analisi dei processi migratori e nello studio del rapporto tra gruppi con differenti backgrounds culturali. Sebbene il tema sia stato prevalentemente studiato in antropologia (Malinowski 1926, Evans-Pritchard 1954, Radcliffe-Brown 1959, Levi Strauss 1966)¹⁰⁴ l'etnicità ha una notevole importanza anche in ambito pedagogico perché la sua definizione è una preziosa chiave di lettura nell'analisi dei processi di integrazione/assimilazione delle comunità straniere e nell'interpretazione di politiche educative che si dichiarano impegnate nella tutela dell'identità. In altre parole, se ci poniamo l'obiettivo di promuovere le differenze/appartenenze identitarie dovremo chiederci che cosa esse siano e da che cosa esse siano generate.

Il dibattito sulla definizione di entità è ancora aperto. Molte sono le interpretazioni che ne sono state date, talvolta in significativo disaccordo tra loro. Tra questi, si distinguono due principali approcci teorici. Il primo sottolinea il carattere primordiale dell'etnicità che trova la sua origine nell'"identità del gruppo di base" degli esseri umani (Geertz 1973; Isaac

¹⁰³ Zanier L., *Likoof grant/Festa grande*, Udine, Editore KV, 1997, pp. 42-43

¹⁰⁴ Malinowski B., *Crime and costume in Savage Society*, London, Kegan Paul, 1926

Evans Pritchard et al., *The institution of Primitive Society: a Series of Broadcast talk*, Oxford, Blackwell, 1954

Radcliff-Brown A.R., *Structure and function of primitive society*, London, Choen and West, 1959

Levi- Strauss C., *The savage Mind*, Chicago, University of Chicago, 1966

1975)¹⁰⁵ Secondo questa interpretazione gli individui hanno un bisogno essenziale di "appartenere" che viene soddisfatto all'interno di gruppi aventi la stessa origine e cultura. *"By a primordial attachment is meant one that stems from the "givens" (...) of social existence: immediate contiguity and kin connection mainly, but beyond them the givenness that stems from being born into a particular religious community, speaking a particular language, or even a dialect of a language, and following particular social practices. (...) for virtually every person, in every society, at almost all times, some attachments seem to flow more from a sense of natural - some would say spiritual - affinity than from social interaction"*¹⁰⁶ La comunità etnica dunque si distinguerebbe attraverso sei distinte caratteristiche (Smith 1991): *"A collective proper name, a myth of common ancestry, shared historical memories, one or more differentiating elements of common culture, an association with a specific "homeland", a sense of solidarity for significant sectors of the populations"*¹⁰⁷ Secondo questa concezione dunque, l'identità etnica è costituita dalla somma di quelle caratteristiche innate che ogni individuo condivide con gli altri membri del suo gruppo fin dal momento della nascita, quando acquisisce la storia e le origini del gruppo. L'etnia diviene un "dato" storico-culturale ancorato ad un insieme di caratteri comuni (che possono essere biologici, somatici, linguistici ovvero la "somma" di più caratteri). Fin dalla nascita l'individuo viene "dotato" dal suo gruppo di una nazionalità, una lingua, una religione ed un sistema di valori. In questo senso quindi il gruppo diventa dominante e segna il destino dei membri.

Analizzando tale approccio alla luce dei movimenti migratori, la logica conclusione porta a presupporre che il mondo dei migranti si muova lungo una linea diritta e inflessibile che porta i migranti dalla dimensione delle appartenenze culturali del paese d'origine ad un nuovo mondo fatto di riferimenti culturali "altri" in cui la propria etnicità si perde per diluirsi lentamente sotto la pressione del gruppo dominante (Loss of culture thesis). Come ci ricorda Papastergiadis (1992) *"The first generational Italo-Australians are thought to be losing their heritage to Australian society. Cultural transmission is imaged as breaking-down or weakening, seeping out to be lost forever and replaced by Australian-ness. At best, the dominant institutions in Australian society are seen as hegemonic in their functioning; ethnicity is described as restricted to the periphery, it is constructed as marginal, while multiculturalism is defined as assimilation in disguise"*.¹⁰⁸ Sottolineando l'importanza dei legami religiosi, di sangue, linguistici, di

¹⁰⁵ Geertz C., *The interpretation of cultures*, New York, Basic Books, 1973

Isaac H. R., *Idols of the tribe: group, identity and political change*, New York, Harper and Row, 1975

¹⁰⁶ Geertz, C., *The integrative Revolution: Primordial Sentiments and Civil Politics in the New States*, in *The interpretation of cultures: selected essays*, Fontana Press, London 1993, p.259

¹⁰⁷ Smith A., *National identity*, London, Penguin Books, 1991, p. 20

¹⁰⁸ Papastergiadis N., *Culture, Self and plurality*, Arena, 76, 1986, in Ugolini R., Bosworth R., *War, internment and mass migration: the Italo-Australian experience 1940-1990*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992, p. 208

appartenenza regionale, usi e costumi, l'approccio primordialista è stato fortemente criticato perché rappresenta l'etnicità come un elemento oggettivo "dato", fortemente statico, che stabilisce e segna la vita dei membri di gruppi etnici. Essa modella la struttura culturale di un dato gruppo, le istituzioni e plasma lo stesso carattere degli individui.

Una differente concezione di etnicità (Glazer e Moynihan: 1970)¹⁰⁹ ridimensiona la componente culturale innata e definisce i gruppi etnici come gruppi di interesse. *"In tale prospettiva l'etnicità serve per mobilitare una certa popolazione sui temi riguardanti la sua posizione socioeconomica nella società allargata. In base a questa teoria data la diversa distribuzione del potere, del prestigio e della ricchezza tra i gruppi costitutivi delle società polietniche e la concorrenza che viene a crearsi per beni di consumo scarsi, i gruppi possono essere organizzati in modo più efficiente sulla base dell'etnicità e non della classe sociale"*¹¹⁰ Mentre l'etnicità primordiale sarebbe dunque fine a se stessa perché si muove secondo dinamiche interne, l'etnicità dei gruppi di interesse è strumentale e situazionale.

Un'interessante critica a tale visione, mi pare, sia quella sottolineata da Eppier(1983)¹¹¹. *"While Glazer & Moynihan recognize ethnicity in terms of its having a distinct set of interests and needs that require collective organization in order that they be pursued or defended, and Van den Bergh defines it in primordial terms, as something that results from the natural selection of our specifically human capabilities (the configuration we call culture), the foci of their definitions are similar. They both take culture as its face value, as something "objectively given" and therefore as something that can be abstracted from its historically contingent circumstances"*¹¹² In altre parole, il criterio dell'origine e quello dell'interesse appaiono, allo stesso modo, categorie che imprigionano l'etnicità in un contenitore che tende a considerarla come una categoria "fissa", statica, dislocata rispetto al suo contesto storico-sociale.

In opposizione a queste tesi, un terzo approccio conosciuto come "invenzione dell'etnicità, (Sollors 1989)¹¹³ considera invece l'etnicità come una costruzione culturale che si realizza in un determinato spazio e periodo storico. Il termine "invenzione" sta a sottolineare il carattere di "finzione" dell'etnicità, ovvero, come suggerisce l'etimologia latina della parola qualcosa che "è stato fatto", cui si è data una "forma". Essa non è mai data e non è un elemento costitutivo di un gruppo a priori. Infatti *"nel momento in cui serve a designare dei gruppi fittiziamente dotati di un'irriducibile identità linguistico-culturale, esso "frantuma" la complessità del*

¹⁰⁹ Glazer N. Moynihan D.P., *Beyond the melting pot; the Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, MIT Press, 1985

¹¹⁰ Conzen K. N et Al., *The invention of ethnicity: una lettura americana*, Torino, Altritalia, n.3, 1990, p5

¹¹¹ Eppier C., *The magician's hat: a critique of the concept of ethnicity*, Australian and New Zealand Journal of Sociology, vol. 19, n. 3, 1983, p.435

¹¹² Rizvi F., *The fact-value distinction and the logic of educational theory.*, London, King's College, University of London, 1983, p. 24

¹¹³ Sollors W., *The invention of ethnicity*, New York & London, Oxford University Press, 1989

*“fenomeno umano” e lo “cristallizza” in una serie di isolati discontinui che si prestano ad essere classificati, comparati, e intellettualmente, oltre che politicamente, dominati”.*¹¹⁴ L’etnicità si definisce perciò in base alla relazione con l’altro: il termine è di scarsa utilità se viene esteso ad indicare differenze culturali tra società isolate, regioni autonome, o blocchi indipendenti di popolazioni come le nazioni entro i loro confini nazionali. Le differenze tra i cinesi e gli indiani, considerati all’interno dei loro rispettivi paesi, sono diffeze nazionali non etniche. Ma quando gruppi di cinesi e indiani immigrati interagiscono in una terra straniera in quanto cinesi e indiani, allora possono essere considerati come gruppi etnici. L’etnicità è essenzialmente una forma di interazione tra gruppi culturali che agiscono all’interno di un contesto sociale comune”¹¹⁵.

Dunque *“I gruppi etnici in situazioni reali si ricreano costantemente e l’etnicità viene continuamente reinventata per far fronte alle realtà che cambiano, sia all’interno del gruppo sia all’esterno della società che lo accoglie. I confini e i gruppi etnici, ad esempio, devono essere rinegoziati di continuo, come si devono continuamente reinterpretare i simboli espressivi dell’etnicità”.*¹¹⁶ Un esempio significativo, come ricorda Scarduelli (1999) è il caso della Padania che non presenta certo alcuno scarto storico e/o culturale significativo rispetto al resto d’Italia, eppure ciò non ha impedito che un’identità etnica si radicasse in una parte consistente della popolazione dell’Italia del nord¹¹⁷.

Se si esamina la realtà dei movimenti migratori, l’asse temporale racchiude situazioni quali la distribuzione dei flussi nel tempo, lo stadio dello sviluppo raggiunto nel paese di origine e nel paese di destinazione, l’incidenza dei cicli politici ed economici e le transizioni tra una generazione e l’altra. Considerando il caso della nostra emigrazione in Australia, gli uomini che lasciavano l’Italia all’inizio del secolo scorso erano diversi da quelli che partivano negli anni 70; in eguale misura la società di accoglienza dei primi del 900 era alquanto diversa da quella del secondo dopoguerra. *“Di conseguenza il processo stesso di etnicizzazione varia nel tempo, in base al ritmo e alla direzione, con il mutare sia degli immigrati sia delle società che li ricevono”.*¹¹⁸ Un esempio di tale relazione sono, secondo Baldassar (2004) i clubs e le associazioni regionali che caratterizzano la collettività italiana a Melbourne. La formazione di questi luoghi di aggregazione non è però parte della tradizione italiana dove *“l’appartenenza ad un club, a parte forse i gruppi di azione cattolica e le associazioni politiche e sportive, non era un’abitudine sociale della vita rurale: la proliferazione dei Clubs in Australia può essere vista come una risposta alla situazione migratoria”.*¹¹⁹

¹¹⁴ Fabietti U., *L’identità etnica*, Roma, Carocci, 1° ed.1995, p. 59

¹¹⁵ Cohen A., La lezione dell’etnicità, in Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier,1994, p. 137

¹¹⁶ Conzen K.N et Al, 1990, Op. cit, p. 6

¹¹⁷ Cfr. Scarduelli P., *La costruzione dell’etnicità*, Torino, Harmattan Italia,1999 cap. VI

¹¹⁸ Conzen K.N. et Al, 1990, Op. cit., p.12

¹¹⁹ Baldassar L., *I veneti in Australia*, Padova, A.N.E.A, 2004, p. 125

Poiché l'invenzione dell'etnicità comporta un dialogo con la cultura dominante le identità dei gruppi emergenti sono fortemente influenzate dalle opinioni della cultura dominante. L'identificazione con il paese di provenienza da parte dei giovani italiani di seconda generazione mette chiaramente in evidenza questo aspetto. *“Quando mi trovavo a parlare davanti ad un gruppo giovane, costituito da figli di immigrati ho spesso posto loro, brutalmente la domanda “Ma voi siete italiani o australiani? Negli anni lontani, quando l'Italia era l'Italietta della pizza e del mandolino, e quando gli italiani in Australia erano ancora visti come degli straccioni, brava gente ma straccioni che dovevano andare in giro per il mondo a mendicare lavoro, i loro figli preferivano nascondere le proprie origini e si vergognavano di andare in giro con i loro genitori che sui treni e sugli autobus parlavano in italiano e ad alta voce. Ed erano ben felici che i loro genitori non li accompagnassero a scuola e non si facessero vedere tra i genitori anglo-celtici dei loro compagni. Poi, cambiate le cose, con l'Italia che emergeva come nazione di primo piano, con le immagini nuove di un paese che i loro stessi genitori avevano presentato in passato come arretrato, incolto, misero, forti anche del fatto che questi genitori pur continuando a parlare male l'inglese e anche l'italiano standard avevano assicurato alla famiglia un benessere superiore a quello dei loro compagni di scuola anglo-celtici, questi figli di immigrati iniziarono a sentire l'orgoglio di essere italiani. La diversità adesso stava loro bene. E così alla mia domanda provocatoria “ma voi vi sentite australiani o italiani? Il più delle volte mi veniva risposto “italiani.”¹²⁰*

Allo stesso modo, anche la prima generazione ha modulato la propria appartenenza etnica sulla base dell'atteggiamento assunto dal paese di accoglienza. *“ Fintanto che veniva negato loro il diritto alla propria identità etnico-culturale, questi facevano una professione pubblica della loro lealtà verso il Paese di origine. Poi, con l'accettazione della loro diversità non più contestata, hanno espresso i loro sentimenti più liberamente rivelando un genuino amore verso l'Australia ed un attaccamento verso questo paese che è senza dubbio la loro vera patria”¹²¹*

La teoria dell'invenzione e dell'etnicità presuppone inoltre che si crei un processo di contrattazione anche all'interno dei gruppi provenienti dallo stesso paese di origine. Il caso dell'emigrazione italiana è in questo senso esemplare. *“Gli stessi gruppi di immigrati non erano affatto omogenei; erano divisi in base alle varie combinazioni di origine regionale, di dialetto, di classe, di politica e di religione. Le discussioni e le lotte sulla natura dell'etnicità emergente del gruppo erano inevitabili. Uno degli scopi delle tradizioni inventate era di fornire simboli e slogan che potessero unificare il gruppo malgrado tali differenze. L'ombrello simbolico della cultura etnica doveva essere abbastanza ampio e flessibile da poter servire per molti scopi, a volte in contraddizione tra loro: fornire le basi per una solidarietà tra i possibili membri del gruppo, mobilitare il gruppo per difendere i suoi*

¹²⁰ Bosi, P., *Italiani o Australiani*, in *Ecco L'Australia*, 4.12.1990, pp. 3-4

¹²¹ Idem

*valori culturali e portare avanti le sue rivendicazioni per l'accesso al potere, a una migliore condizione sociale e alle risorse; e, allo stesso tempo, eliminare l'ostilità da parte della "main stream ethnoculture" presentando la compatibilità della "side stream ethnoculture" con i principi e gli ideali del paese di accoglienza.*¹²²

Per riassumere, dunque, l'invenzione dell'etnicità enfatizza il carattere mutevole e passeggero dell'etnicità che è anche intesa come una costruzione culturale. I migranti portano con sé eredità culturali che, in contatto con il contesto storico-sociale del paese di accoglienza, passano attraverso una serie di modifiche capaci di spiegare i suoi mutamenti. E' perciò un processo di costante reinvenzione necessario per far fronte a realtà che cambiano sia all'interno del gruppo, sia all'interno del contesto di accoglienza. Come spiega Conzen (1990) *" Ethnicity itself is to be understood as a cultural construction accomplished over historical time. Ethnic groups in modern settings are constantly recreating themselves, and ethnicity is continuously being reinvented in response to changing realities both within the group and the host society. Ethnic boundaries, for example, must be repeatedly renegotiated, while expressive symbols of ethnicity (ethnic traditions) must be repeatedly reinterpreted"*¹²³.

La conseguenza di tale approccio è significativo e, mi pare, viene ben esemplificato da Rizvi (1983). Mentre il proprietario greco australiano di un negozio può avere alcune caratteristiche comuni con un altro lavoratore greco-australiano, le differenze tra i due, in termini di condizione economico-sociale è molto significativa. Similmente le differenze di genere tra un turco-australiano e una turca-australiana potrebbero essere molto, in certi contesti, più significative del loro background comune. Però l'enfasi sulle differenze culturali potrebbe nascondere gli elementi in comune che due persone condividono al di fuori delle divisioni etniche. Gli attributi culturali sono solo una dei molti, ma interrelati elementi, che determinano le relazioni sociali. Focalizzarsi esclusivamente sul mantenimento delle appartenenze etniche attraverso l'enfasi delle lingue differenti, il modo di vestire, la religione, le tradizioni alimentari *"is therefore non only misguided but also ideological"*.¹²⁴ Inoltre è un errore assumere che certe similitudini negli stili di vita sono di primaria importanza egualmente per tutti i membri del gruppo. *"Such homogeneity among members of ethnic groups does not exist to anywhere near the degree that someone proponents of multiculturalism often suppose"*.¹²⁵

¹²² Conzen K.N. Et Al, 1990, Op. cit p. 7

¹²³ Idem p. 38

¹²⁴ Rizvi F., 1983, Op. cit. p. 24

¹²⁵ Idem, p. 24

1.a) CORE VALUES E IDENTITA' COLLETTIVA

Alcuni autori (Znaniecki: 1969: 1998, Smolicz: 1999)¹²⁶ sostengono che un'identità collettiva si sviluppa quando i membri del gruppo percepiscono che stanno condividendo attitudini simili rispetto a certi valori culturali. I valori e le norme di un gruppo regolano i principi di giudizio e le maniere di agire che i membri del gruppo stesso accettano e seguono. In altre parole "the ideological system guides individuals in both their thinking (how things ought to be) and their acting (how things ought to be done)."¹²⁷

La teoria dell'invenzione dell'etnicità si basa sulla capacità di negoziare in maniera creativa, il sistema di valori che fa parte del proprio bagaglio culturale. L'enfasi sulla scelta individuale, sul "processo decisionale attivo" degli immigrati nella rinegoziazione delle loro tradizioni nasce dall'idea di "sistemi culturali personali" costituiti attraverso le eredità trasmesse dalla famiglia, dalla scuola, ed altre agenzie di socializzazione (Conzen e altri, 1990)¹²⁸ In questa prospettiva esistono quindi dei "valori centrali" propri di ogni cultura (Smolicz, 1981)¹²⁹ che agiscono come contrassegno di un particolare gruppo. Numerosi a questo proposito, sono gli studi che hanno analizzato i "core values" come "markers" di un'identità etnica (Beatens Beardsmore: 1986; Baker e Prys Jones: 1998; Chiro: 1998; Chiro e Smolicz: 1993: 1997: 2002: Clyne: 1991, Moore: 1984; Skutnabb-Kangas: 1986, Smolicz: 1993; Smolicz, Secombe: 1985:1986:1989)¹³⁰

¹²⁶ Znaniecki J., F., *On humanistic sociology: selected papers*, Chicago, The university of Chicago Press, 1969

Znaniecki J., F., *Education and social change*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 1998

Smolicz J.J., in Secombe M., Zajda J, *Smolicz on education and culture*, Melbourne, James Nicholas Publishers, 1999

¹²⁷ Chiro G., *Language, core values and cultural identity among first generation Italians*, in O'Connor D., *Memories and Identities*, Adelaide, Australian Humanities Press, 2004, p. 179

¹²⁸ Conzen K.N. et Al, *The invention of ethnicity: a perspective from USA*, in *Altreitalia*, II, 3, pp.37-62,

¹²⁹ Smolicz J.J., *Core values and cultural Identity*, in *Ethnic and Racial Studies*, IV, 1, 1981, pp. 75-90 1990

¹³⁰ Beatens, Beardsmore H., *Bilingualism: basic principles*, Clevedon, Multilingual Matters, 1986 p.86-87

Baker C., Prys Jones S., *Enciclopedia of Bilingualism and Bilingual Education*, Clevedon, Multilingual Matters, 1998

Chiro G., Smolicz J.J., *Evaluation of Language and Social Systems by a group of tertiary students of Italian ancestry in Australia*, *Altreitalia*, 18,1998,24-65

Chiro G., Smolicz J.J., *Is Italian Language a core value Italian culture in Australia?*, *Studi Emigrazione*, 110, 1993, p. 311-343

Chiro G. Smolicz J.J., 1997, Op.cit.

Chiro G. Smolicz, *Italian family values and ethnic identity in Australian Schools*, *Educational Practice and Theory*, 24 (2): 37-51, 2002

Clyne M., *Community Languages: the Australian Experience*, Cambridge: Cambridge University Press, 1991

Moore J., *Exporting European values: British and France influences on education in Mauritius*, *European Journal of education*, 19, 39-52, 1984

Skutnabb-Kangas T., *Conflicting paradigms in minority education research*, in Spolsky B., *Language and education in Multilingual Settings*, Clevedon, Multilingual Matters, 1986

Smolicz J.J., *Linguistic core values in multicultural settings*, *International Review of education* 37, 1993, p. 32-52

Smolicz J.J., Secombe M.J., *Community languages, core values, and cultural maintenance: the Australian experience with special reference to Greek, Latvian and Polish groups* in Clyne M., *Australia: meeting Place of Languages*, Canberra, Australian National University, 1985

Smolicz J.J., Secombe M.J., *Italian Language and culture in South Australia: A memorial approach*, In Bettoni C., *Altro Polo: Italian Abroad*, Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, 1986

Smolicz J.J., Secombe M.J., *Type of language activation and evaluation in an ethnically society*, In Ammon U., *Status and function of Languages and Language Varieties*, Berlin, Walter de Gruyter, 1989

I *Core values*, possono includere la lingua etnica, le danze nazionali, la musica, particolari cibi, la religione, la struttura familiare le arti e l'artigianato, il sistema educativo, metodi tradizionali di medicina popolare e un attaccamento sentimentale alla terra o alla regione natia e altro ancora. Essi non hanno però tutti un'eguale importanza per l'identificazione degli individui come membri di un gruppo; alcuni elementi possono essere alterati o persino perduti senza con questo intaccare la stabilità del gruppo. Allo stesso tempo altri aspetti culturali sono di fondamentale importanza per la continuità ed integrità del gruppo, tanto che possono essere considerati come i cardini attorno a cui è organizzato l'intera sistema sociale di identificazione del gruppo. *“La rimozione di tali cardini, attraverso la modernizzazione forzata o l'assimilazione al gruppo dominante, porterebbe al collasso dell'intero edificio”*. Da qui ha origine il concetto di una cultura *“frammentata”* o *“residuale”* i cui elementi primordiali sono stati ridotti a frammenti o residui sparsi, una volta che i cardini originali sono stati rimossi e sostituiti con valori culturali che traggono origine dal gruppo colonizzatore, dominante o maggioritario”.¹³¹Fino a quando formano la struttura portante della cultura di un gruppo, i *core values* fungono da valori di identificazione che simboleggiano il gruppo e i suoi membri. E' attraverso i valori centrali che si possono identificare i gruppi sociali come comunità culturali distinte.

La presenza di *core values* spiega anche il verificarsi di tensioni (spesso intergenerazionali) all'interno del gruppo stesso per la difesa della propria identità etnica. La sopravvivenza dei valori esclusivamente tra i membri più *“tradizionalisti”* e l'almeno parziale negoziazione da parte di altri che non hanno attivato questi retaggi e si sono assimilati ai valori imposti/assunti dalla cultura dominante, può causare un conflitto ideologico tra i *“nativisti”* e gli *“assimilati”*.

Una tale divisione di un gruppo nucleare che mantiene i valori tradizionali e in una *“periferia”* può parzialmente minare l'elasticità della minoranza in questione, dal momento che alcuni degli individui più assimilati del loro gruppo originario, possano sentirsi incapaci o esclusi dal continuare ad essere *“autentici”* membri del loro gruppo originario, sebbene possano continuare a perpetrare alcuni elementi folklorici o residuali della propria cultura (Znaniecki, 1989)¹³²

¹³¹ Smolicz J.J., *EnticITÀ e cultura in Australia. Una prospettiva di valori centrali*, in *Altretaliae*,8,1992, p. 107

¹³² Znaniecki F., *The method of Sociology*, cit in Smolicz J.J., Secombe M.J., *Types of Language Activation and Evaluation in an Ethnically Plural Society*, in Ammon U., (a cura di) 1989, Op. cit. pp. 478-511

2. II CONCETTO DI CULTURA

“(…) E comunque che cos’è la cultura? In certi posti è il modo in cui suonano i tamburi, in altri è come ci si comporta in pubblico, e in altri ancora è soltanto il modo in cui si cucina. Che cos’è dunque da conservare in queste cose? Non è forse vero che la gente se le inventa strada facendo, se le inventa via via che ne ha bisogno?”

J. Kincaid, *Un posto piccolo*¹³³

La pedagogia interculturale, abbiamo detto, sostiene il riconoscimento dell’appartenenza culturale come fondamentale elemento identitario delle minoranze etniche. Diversi interrogativi si presentano però sulla natura, sulle modalità e sui contenuti della sua promozione.

Negli ultimi 140 della tradizione di studi anglo-americana, il concetto di “cultura” è stato utilizzato con diverse accezioni tanto che una sua definizione risulta oggi ancora difficile (Lo Bianco 2003).¹³⁴ In una ricerca condotta da Kroeber e Kluckhohn (1954)¹³⁵ vengono riportate 160 differenti definizioni di cultura; Lo Bianco le ha divise in otto differenti aree aggiungendo i contributi degli ultimi studi in materia:

- *Topical Approaches: which see culture as categories, e.g., religion, food, seeking, tools, or economic system*
- *Historical Approaches which see culture as tradition, or heritage, that is passed on intergeneration ally*
- *Behavioral Approaches which see culture as learned and shared behavior*
- *Normative Approaches which see culture as ideals and rules for the ordering living*
- *Functional Approaches which see culture as environmental problem-solving and adaptive behavior*
- *Mental Approaches which see culture as learned habits that inhibit biologically inherited and animal impulsiveness*
- *Structural Approaches which see culture as patterns of symbols, or ideas and practices*
- *Symbolic Approaches which see culture as arbitrary but socially shared meanings*¹³⁶

¹³³ Kincaid J., *Un posto piccolo* Milano, Adelphi, 2000, p.23

¹³⁴ Lo Bianco J. J., Crozet C., *Teaching invisible culture*, Melbourne, Language Australia,Ltd, 2003, p. 15

¹³⁵ Kroeber A., Kluckhohn C., *Culture a critical review of concept and definitions*, New York, Random House, 1954

¹³⁶ Lo Bianco J.J., Crozet C., 2003, Op. cit. p. 20

Facendo un passo indietro ed analizzando alcune tappe salienti dell'“evoluzione” del concetto di cultura vediamo che Arnold (1868) l'ha considerata come “*a contact with the best has been thought and said*”¹³⁷ la cultura era dunque associata all'idea di “civilizzazione” intesa come “perfezione”, “bellezza” e “intelligenza” che egli sostiene risiedere principalmente nell'arte e nella letteratura.

Tylor (1881)¹³⁸ al contrario, affronta il concetto di cultura da un altro punto di vista, gettando le basi per quella che sarà successivamente una visione “antropologica” della cultura stessa. “*La cultura, o civiltà, intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell'insieme complesso che include la conoscenza, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume, e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società*”¹³⁹. Concepita in maniera fortemente etnocentrica, Tylor considera la cultura non tanto come produzione artistico/letteraria di un gruppo, quanto piuttosto come “insiemi complessi, scomponibili in elementi (miti, riti, credenze, istituzioni, tecnologie etc.) il cui studio è funzionale ad un progetto di tipo comparativo. In altre parole l'intenzione di Tylor è di costruire schemi di sviluppo culturale alla maniera degli evoluzionisti, capaci di mettere in relazione i gruppi etnici tra loro lungo un continuum che prendeva come riferimento principe la cultura europea. Il risultato è la nascita del concetto di “esotico” che si riferisce a tutto ciò che non corrisponde alle pratiche culturali europee.

Successivamente altri autori, tra i quali, Boas (1974)¹⁴⁰ si sono concentrati sugli aspetti di vita quotidiana della sua società d'appartenenza considerando la cultura come “*that which is ordinary and not other people's.*” Ci si avvicina dunque ad una visione di cultura interessata ad indagare non tanto “l'altro” ma le pratiche sociali autoctone. La distanza di questo autore rispetto ai precedenti è quella di considerare la realtà del “qui ed ora”, ovvero gli aspetti “ordinari” della cultura.

Se l'approccio di Arnold, infatti, enfatizzava l'aspetto artistico e letterario della cultura tanto che i risultati raggiunti nel passato erano utilizzati come metro di valutazione per il presente, la prospettiva di Tylor invece, con la sua attenzione verso gli aspetti “esotici” e “bizzarri” della cultura (altra) non faceva che promuovere, indirettamente, la “superiorità” della civiltà dominante (occidentale).¹⁴¹ Al contrario, l'approccio di Boas sposta l'attenzione su altri importanti elementi. In primo luogo porta a considerare la cultura non come un elemento

¹³⁷ Arnold M., *Culture and anarchy by Mathew Arnold*, Cambridge, University Press, Ath Wilson J.D., 1935 in Lo Bianco Teaching invisible Culture, Melbourne, Language Australia Ltd, 2003, p. 25

¹³⁸ Tylor E., *Anthropology: an introduction to the study of man and civilisation*, New York, Appleton, 1881

¹³⁹ Tylor E., *Primitive culture*, Murray, London, 1870 in Fabietti U., *Identità etnica*, Roma, Carocci, 1995, p. 52

¹⁴⁰ Boas F., *A Franz Boas reader. The shaping of American anthropology*, Chicago, G.W. Stocking jr., University of Chicago Press, 1974

¹⁴¹ Idem

“primitivo” osservabile nei gruppi etnici altri. Si allontana poi da una visione elitaria della cultura come espressione di un glorioso passato per indagare i processi ordinari delle società umane, i loro cambiamenti e i processi di trasmissione da una generazione all'altra. La cultura viene dunque percepita come bipolare: statica nella ripetizione di certi suoi schemi ma allo stesso tempo creativa e dinamica nei cambiamenti generazionali. E', comunque, concepita come un “insieme di tratti”.

L'affermarsi della globalizzazione impone di ripensare il termine cultura alla luce dei cambiamenti che il “villaggio globale” ha portato nella vita quotidiana delle persone. “...Perché oggi la realtà è fatta di “lavoratori turchi emigrati in Germania che guardano film turchi nei loro appartamenti tedeschi”, di filippini appassionati e di canzoni americane d'epoca che ripropongono in versioni più “autentiche” ed originali, nonostante la loro vita non sia affatto sincronizzata con quella degli Stati Uniti. Perché la globalizzazione ha prodotto un frattura tra il luogo di produzione di una cultura e quello o quelli della sua fruizione”.¹⁴² Una nuova prospettiva è espressa da Clifford (1988)¹⁴³ che tenta di dare alla concezione di cultura un significato differente, più distante dall'idea che la vita umana sia definita attraverso un'insieme di entità delimitate, isolate, circoscritte e discontinue. Tale concetto è ben espresso da Geertz secondo cui “*an animal suspended in webs of significance he himself has spun*” e la cultura “*those webs, and the analysis of it (...) and interpretative search of meaning*” (...) *as signs of an imaginative universe of a collectivity*”¹⁴⁴: un sistema simbolico di significati condivisi capace di definire una certa società e creare un'appartenenza fra tutti i suoi membri.

In questo senso, è inevitabile che il concetto di cultura sia difficile da definire come un insieme di caratteristiche chiare e precise che non risentono delle influenze esterne e che contraddistinguono in maniera esatta un determinato gruppo; “*esso costituisce piuttosto un processo sociale dinamico*”.¹⁴⁵ Emerge, attraverso l'immagine metaforica di Clifford¹⁴⁶ l'idea che le culture non siano quei “frutti puri” che ci siamo sempre immaginati, bensì qualcosa che sia continuamente sottoposto a processi di contaminazione da parte di altre “culture”. In questo senso dunque “*the organic naturalizing bias of the term culture- seen as a rooted body that grows, lives, dies etc, is questioned*”¹⁴⁷.

La concezione di una cultura in “perenne movimento”, in costruzione e ricostruzione continua accompagna una visione di identità culturale come frutto di una pluralità di

¹⁴² Aime F., 2004, Op.cit., p.48

¹⁴³ Boas F., *A Franz Boas reader. The shaping of American anthropology*, Chicago, G.W. Stocking jr., University of Chicago Press, 1974

¹⁴⁴ Geertz C., 1973, Op. cit. p. 4,5

¹⁴⁵ Williams R., *Culture and society, 1780-1950*, Mitcham, (Victoria), Penguin, 1962, p. 312

¹⁴⁶ Clifford J., 1988, Op. cit

¹⁴⁷ Geertz C. 1973 Op. cit, p. 101

appartenenze costituite come sostiene Bauman (2003) *“da una certa quantità di pezzi di cui sei già entrato in possesso o che ti sembra valga la pena possedere, e quindi cerchi di scoprire come ordinarli e riordinarli per ottenere un certo numero di immagini soddisfacenti. Fai esperimenti con ciò che hai”*¹⁴⁸. Questa idea è chiaramente espresso da Hall (1990) che propone due approcci al concetto di identità culturale. *“ There are at least two different ways of thinking about “cultural identity” in terms of one, shared culture, a sort of collective “one true self”, hiding inside many people with a shared history and ancestry hold in common. Within the terms of this definition, our cultural identities reflect the common historical experiences and shared cultural codes which provide us, as one people, with stable, unchanging and continues frames of reference and meaning, beneath the shifting divisions and vicissitudes of our actual history...there is, however a second, related but different view of cultural identity. This second position recognizes that, as well as the many points of similarity, there are also critical points of deep and significant difference which constitute “what we really are”; or rather- since history has intervened- “what we have become”. We cannot speak for very long, with any exactness, about one experience, one identity” without acknowledging its other side- the ruptures and discontinuities which constitute “uniqueness”. Cultural identity, in this second sense, is a matter of becoming as well as of “being”. It belongs to the future as much as to the past. It is not something which already exists, transcending place, time, history and culture. Cultural identities come from somewhere, have histories. But like everything which is historical, they undergo constant transformation”*¹⁴⁹.

In definitiva dunque *“se si accetta di considerare la cultura contemporanea come un processo dinamico costituito da contaminazioni, meticciami, ibridismi che percorrono senza sosta l'intero pianeta, appaiono ingenui, se non mistificanti, i modelli che descrivono tipi di identità non localistiche- quali le immigrazioni, i flussi dei rifugiati, le diaspore- come estensioni spaziali e temporali di un'identità precedente, naturale, radicata in una località e in una comunità”*¹⁵⁰.

Il concetto di cultura contemporanea, dunque, non solo spezza il legame con uno spazio geografico preciso foriero di tradizioni radicate e comuni a tutti i suoi abitanti, ma acquista per alcuni i connotati di un'invenzione con una duplice valenza. Da un lato essa è un'invenzione degli antropologi che *“avrebbero pensato alla vita dei popoli da loro studiati sul modello dell'esperienza occidentale”*¹⁵¹ considerando le pratiche di vita altrui come varianti *“imperfette”* del modello occidentale. Dall'altro la cultura è invenzione giacché

¹⁴⁸ Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Roma, Laterza, 2003, p.56

¹⁴⁹ Hall S., *Identity: Community, Culture, Difference*, London, Ed. Jonathan Rutherford, Lawrence & Wishart, 1990. p. 223-25

¹⁵⁰ Callari Galli M., *Analisi culturale della complessità*, in Cambi F., Ceruti M., Callari Galli M., *Formare alla complessità*, Roma, Carocci 2003, p. 83

¹⁵¹ Fabietti U., 1995, Op. cit. p. 55

perennemente “inventata” nell’incontro e nell’interazione comunicativa tra gli esseri umani a prescindere dalla loro “cultura di partenza”.

L’idea di “invenzione” è rivoluzionaria perché spoglia il concetto di cultura del suo essere un’entità “reale” che si costituisce attraverso leggi proprie. Al contrario essa “scaturisce da un’interazione, da un accordo tra soggetti comunicanti (...) Comunicando tra loro gli esseri umani “inventano” una cultura, nel senso che questa si configura come il risultato, l’accordo tra individui che “negozano” un certo significato.”¹⁵² Un esempio efficace viene riportato dal conosciuto studio di Conzen (et Al, 1990) sulla negoziazione dell’identità italoamericana negli Stati Uniti. Ricordando il forte culto dei Santi e la venerazione dei patroni degli immigrati italiani, Conzen rileva quanto tali cerimonie erano ricreate nel paese di accoglienza a volte anche portando dall’Italia repliche esatte delle statue dei santi e della Madonna per garantire l’autenticità delle feste di commemorazione. Ciò nonostante, fin dall’inizio cominciarono a insinuarsi dei cambiamenti rispetto alle usanze tradizionali. “Fu un’innovazione, ad esempio l’attaccare i soldi, dollari americani, sugli abiti dei Santi. Inoltre durante le feste nelle strade di Chicago o di Boston, gli spazi pubblici non erano a disposizione di diritto come avveniva nel paese. Alla festa partecipavano non paesani e persino non italiani, a volte solo per schernire e canzonare. Nonostante gli strenui sforzi la festa non si svolgeva nella maniera tradizionale. Inevitabilmente le basi campanilistiche delle celebrazioni si diluirono, vennero incorporati elementi del nuovo mondo e questi divennero col tempo espressioni di un’entità italoamericana emergente”¹⁵³.

3. IL CONCETTO DI PROMOZIONE CULTURALE

Ponendo l’accento su un concetto di cultura e identità culturale come elemento soggettivo e in divenire, che nasce dall’interazione a da un “accordo” tra soggetti comunicanti, risulta evidente la difficoltà nel “tradurre” tale termine in contenuti che possano essere trasmessi e dunque promossi.

Inoltre anche il termine stesso di “promozione” apre, mi pare, alcune interessanti questioni. Da un punto di vista etimologico esso si riferisce a “ un’attività diretta a sviluppare nel consumatore la conoscenza, l’uso, il bisogno del prodotto”. E’ un termine che si è sviluppato nel mondo anglosassone (Promotion) ma che deriva dal latino pro-movere muovere, portare avanti. La “promozione” è intesa dunque come attività di sostegno e spinta di qualcosa verso qualcuno. L’idea di “movimento” riguarda ciò che è promosso, “portato avanti”, supportato

¹⁵² Idem, p. 56

¹⁵³ Conzen K.N., et Al., 1990, Op. cit p. 56

e reso noto, e il soggetto che inevitabilmente si trova più vicino ad esso e ha la possibilità di conoscerlo e apprezzarlo.

Molto spesso però il termine, quando usato in riferimento alle comunità immigrate, è inteso come “mantenimento” della cultura. Tale definizione evoca un contenuto “raggiunto”, “stabilito” e “fisso” che non deve essere perso bensì, appunto, “mantenuto”. Si riferisce dunque, come ci fa notare Carsaniga a *“somewhat retrograde process, of “going back to the source” of one’s culture”*¹⁵⁴. Se i contenuti culturali a cui ci stiamo riferendo, sono quelli della realtà attuale del paese di origine, non ci si può riferire ad un processo di “ritorno indietro”, quanto piuttosto ad un “avanzamento”.

A questo punto nasce però una contraddizione perché le tradizioni ed i valori che gli immigrati portano con sé nella propria esperienza d’emigrazione attingono ad un bagaglio culturale d’origine che per forza di cose fa riferimento al momento della partenza, e che è, allo stesso tempo, inevitabilmente contaminato da altre influenze le quali, secondo un concetto dinamico di cultura, prendono corpo dal contatto con il paese d’accoglienza, inventando, inevitabilmente, un’altra cultura. Tanto è vero che come emerge nelle esperienze delle visite di ritorno in patria la percezione degli emigrati nel paese d’origine è quella di “non appartenenza” e anche di “differenza culturale”.

Come nel caso del concetto di lingua madre quando si parla di promozione culturale si rischia di scivolare in un terreno friabile dove si finisce per non discutere tanto dei contenuti (culturali) in sé, ma di relazioni e rapporti di potere tra gruppi. Nell’infinita panacea che il termine “cultura” evoca, e che, come abbiamo visto, si riferisce ad un concetto che non può essere identificato in produzioni precise ma, al contrario, esso è costantemente rinegoziato e “reinventato” chi, più di altri può stabilire, quali siano i contenuti culturali da promuovere? Il concetto di promozione culturale non rischia dunque di diventare, a volte, uno strumento al servizio degli interessi del gruppo di maggioranza (siano essi, riferiti al paese di accoglienza così come a quello di origine)? Conzen fa un’interessante osservazione a questo proposito. Facendo riferimento ai programmi di istruzione interculturale che avevano l’obiettivo di promuovere la cultura e le tradizioni dei paesi di provenienza degli immigrati negli Stati Uniti, l’autore scrive: *“ Benché gli assistenti sociali e gli educatori aderissero agli ideali democratici e persino a quelli pluralistici, erano nondimeno dei controllori dell’eticizzazione, che cercavano di istruire gli immigrati su ciò che valeva nel loro “patrimonio culturale” e ciò che era invece inaccettabile e da eliminare. Abbracciando la dottrina dei “doni degli immigrati”, incoraggiarono lo sviluppo dell’eticità come esibizione artistica, costituita da un repertorio di danze,*

¹⁵⁴ Carsaniga, Op. cit. p. 8

musica, canzoni, cibi e costumi che venivano offerti come ringraziamento alla Dea Libertà. I festival folcloristici divennero il mezzo favorito per tali celebrazioni di pluralismo culturale coreografato e asettico". ¹⁵⁵

¹⁵⁵ Conzen K.N., 1990, Op.cit., p. 13

Capitolo 4

IDENTITA' E CULTURA NELLA COMUNITA' ITALIANA IN AUSTRALIA

INTRODUZIONE

La comunità italiana in Australia raccoglie al suo interno una realtà composita, confermando come, in accordo con i più recenti studi antropologici, l'appartenenza identitaria sia un processo in continua trasformazione.

Tale situazione rende difficoltoso, anche per gli addetti ai lavori, poter definire che cosa s'intenda per promozione della cultura italiana. La realtà delle comunità italiane a Melbourne fa emergere alcuni interessanti interrogativi su che cosa s'intenda per produzione culturale "italiana" e che cosa non lo sia. In altre parole, nasce un interrogativo di non facile risposta: la cultura (italiana) può essere circoscritta all'interno dei suoi confini geografici? Essa è un prodotto "di stato" o un prodotto di "nazionalità"?

1. EMIGRAZIONE ITALIANA IN AUSTRALIA

Noi siamo andati via perché l'Australia aveva bisogno di manodopera, e abbiamo detto "si vogliamo andare". Ma prima di andare abbiamo dovuto fare delle visite fiscali, dal dentista, all'elettrocardiogramma, al torace...dovevamo essere "perfetti" perché loro avevano bisogno di gente che lavorava, non di gente da mantenere"¹⁵⁶

Molti autori (Castels e altri: 1992)¹⁵⁷ sono concordi nel considerare la storia dell'emigrazione italiana in Australia come un fenomeno prettamente moderno, durato poco più di un secolo: dalla fine del 1800 ai primi anni del 1970. Durante quest'arco di tempo è possibile

¹⁵⁶ Bastianini B., *Gli esperti dimenticati*, Padova, Eurograf, 2003, p. 136

¹⁵⁷ Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E., a cura di, *Italo australiani, popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Ed. fondazione Agnelli, 1992

individuare alcune tappe che segnano fasi più o meno distinte, di tale flusso la cui delimitazione temporale è solo indicativa in quanto il passaggio da una fase all'altra è avvenuta in modo lento e quasi graduale. La prima di queste va dalla metà del XIX secolo, fino alla prima guerra mondiale, la seconda considera il periodo di tempo tra le due guerre e l'ultima coincide con i 30 anni del dopoguerra. Tra tutte, quest'ultima è considerata la vera migrazione di massa. La grande maggioranza degli immigrati, come dimostrano i dati di TAB. 1, è infatti giunta in Australia dopo il 1945.

La parabola dell'emigrazione in questo paese dunque non coincide con quella dell'emigrazione italiana nel suo complesso. Infatti, sul totale degli espatri, più della metà si effettuarono fino alla seconda guerra mondiale¹⁵⁸. Sono invece gli anni 50 e 60 che vedono l'acuirsi del flusso migratorio che si esaurirà, per il 90% tra il 1960 e la fine degli anni 70. Dopo questi anni le due curve, degli espatri e dei rimpatri si avvicinano sempre più poiché aumentano i rimpatri, ma, soprattutto, si riducono gli espatri. Il numero maggiore di rimpatri si dirige verso le regioni dell'Italia del Nord: Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna; vengono poi la Toscana e il Lazio. Le zone più depresse del sud d'Italia registrano invece un numero inferiore di ritorni¹⁵⁹. Non bisogna dimenticare che l'emigrazione è condizionata da motivi economici che spingono gli emigrati a partire ma anche a restare nel luogo scelto se il paese di origine non è ancora pronto a soddisfare le proprie esigenze economiche.

TAB. 1 Individui nati in Italia residenti in Australia¹⁶⁰

Anno di censimento	Popolazione nata in Italia e residenti in Australia
1881	1880
1891	3890
1901	5678
1911	6798
1921	8135
1933	26756
1947	33632
1954	119897
1961	228296

¹⁵⁸ Cfr. Cap. 1

¹⁵⁹ Cfr dati in Schatzer P., *Australia, Italy and ICM. Notes on immigration*, in *Affari Sociali internazionali*, n. 2, Milano Franco Angeli Editore, 1988 pag. 20

¹⁶⁰ Dati pubblicati dal Department of immigration and Cultural Affairs, Canberra, 2001

1966	267325
1971	289476
1976	280154
1981	275883
1986	262435
1996	238.000
2001	218.712

1.a) LA PRIMA FASE DELL'EMIGRAZIONE: 1850-1930

Alcuni viaggiatori e avventurieri italiani iniziarono a giungere in Australia insieme con altri europei già verso la fine del XVIII secolo. *“Sono comunque casi sporadici perché l'emigrazione verso questo continente era gestita dal governo britannico dapprima attraverso la deportazione dei propri detenuti e successivamente dall'emigrazione assistita di lavoratori autoctoni. Nel 1853 con la fine del sistema delle deportazioni in tutte le colonie la forte necessità di nuova manodopera impose l'apertura alla libera immigrazione non solo britannica ma anche straniera. Così accanto ai primi marinai e deportati arrivarono rifugiati politici, imprenditori e missionari cattolici con il compito di convertire gli aborigeni e educarne la prole”*¹⁶¹. E' solo dal 1850 che si rilevano insediamenti consistenti di emigrati italiani organizzati in comunità dai forti vincoli regionali o familiari, e concentrati in alcune zone precise del Paese¹⁶². Questa data segna anche l'inizio della scoperta dell'oro in Australia che richiamò un significativo numero di persone dall'Europa dove le società di navigazione iniziarono a pubblicizzare, in modo capillare e allettante, specialmente nelle zone di confine tra Italia e Svizzera, l'emigrazione in questo continente.

*“Non è possibile stabilire con certezza la consistenza numerica degli italiani in Australia all'epoca, anche se si trovano italiani in ogni centro minerario del Victoria e del New South Wales: alcuni parlano di migliaia, altri solo di alcune centinaia, altri ancora parlano di ventimila solo nel distretto di Ballart (Victoria): quest'ultimo è un dato comunque poco attendibile.”*¹⁶³

L'inizio del XXI secolo vede una progressiva crescita del numero degli immigrati, in particolare dagli anni 20, quando gli Stati Uniti imposero misure restrittive all'immigrazione e molti italiani furono così indotti verso altre direzioni¹⁶⁴. Essi raggiunsero le 8000 unità nel 1921 e arrivarono a quasi 27 mila nel 1933. Questo periodo viene definito di “immigrazione

¹⁶¹ Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E., a cura di, 1992 op. cit p. 22

¹⁶² Si pensi per esempio alla colonia veneta e friulana che si stabilì presso Woodburn, nella parte settentrionale del New South Wales

¹⁶³ Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E., a cura di, 1992, Op. cit p. 35

¹⁶⁴ Cfr Cap. 1

proletaria": del numero complessivo di immigrati italiani, il 60% proveniva dalle regioni del settentrione e solo il 40% dal Meridione, che invece continuava ad essere maggiormente attratto dalle mete americane.¹⁶⁵

La maggior parte degli italiani occupò il settore agricolo e si stanziò nel Queensland e nel South Australia, dove la tecnologia di lavorazione della terra, ancora poco meccanizzata, era più simile a quella del paese di origine. Altri emigrati vennero assorbiti dal settore estrattivo, mentre quelli provenienti da paesi costieri si stanziarono nel litorale del South Australia, Western Australia e New South Wales. Pochi furono quelli che si stanziarono nei centri urbani, anche perché il governo cercava di portare avanti una politica assimilazionista nei confronti degli immigrati che consisteva nel disperderli su tutto il territorio nazionale per evitare che costituissero comunità forti che avrebbero potuto mettere in discussione l'indiscusso dominio anglosassone.¹⁶⁶

1.b) LA SECONDA FASE DELL'EMIGRAZIONE:1931-1945

Questo periodo della storia dell'emigrazione in Australia non è tanto rilevante da un punto di vista numerico, quanto per le difficoltà che dovettero affrontare quanti decisero di espatriare. Si registra infatti una forte riduzione del flusso migratorio caratterizzato in larga parte dai soli ricongiungimenti familiari.¹⁶⁷ Non bisogna dimenticare a questo proposito la politica fascista che tentava di ridurre drasticamente il fenomeno. D'altra parte, la prima guerra mondiale aveva provocato una grande crisi economica e, di conseguenza, un aumento della disoccupazione.

L'arrivo di nuovi immigrati fu spesso accolto con ostilità ed episodi di intolleranza. In questo periodo l'emigrazione italiana entrò in una delle sue fasi meno felici perché *"l'afflusso fu accompagnato e seguito da un aumento repentino di antipatie culturali e di odio razziale(...)* Sorsero società organizzate contro gli italiani, campagne di stampa, esplosioni in parlamento, raduni pubblici e ostilità fisiche. La situazione si aggravò con l'istituzione della *"British Preference League"* che reclamava per sé i posti di lavoro degli italiani; alcuni arrivarono fino a domandare la loro deportazione in blocco.¹⁶⁸ Durante il fascismo poi le collettività italiane furono lacerate da molteplici divisioni; si formarono gruppi e contro-gruppi fascisti, antifascisti e anarchici. Tali divisioni fecero aumentare le ostilità, le discriminazioni e l'odio verso gli italiani.

¹⁶⁵ Jones F. J., *Sociological aspects of italian migration to Australia*, I Quaderni dell'Istituto italiano di cultura, n. 4, Melbourne, 1971, p. 132

¹⁶⁶ Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E., a cura di, 1992

¹⁶⁷ Idem

¹⁶⁸ Castels et al., 1992, Op. cit.p. 49

La situazione collassò con la seconda guerra mondiale, quando molti italiani già da tempo residenti in Australia furono tenuti prigionieri in campi di internamento per motivi di sicurezza¹⁶⁹.

Si può dire dunque che il periodo fra le due guerre fu il più difficile nella storia dell'emigrazione italiana in Australia

1.c) L'EMIGRAZIONE DI MASSA: 1946-1970

Il fenomeno di immigrazione di massa che si verifica immediatamente dopo la seconda guerra mondiale nasce da alcuni importanti fattori di input e output. In primo luogo l'Australia aveva cominciato un piano definito "pianificazione programmata di massa"¹⁷⁰ con cui il governo voleva dichiaratamente aumentare la popolazione interna. Due le motivazioni principali: un'economica e l'altra politica. Alla volontà di dare un serio impulso allo sviluppo economico dell'apparato industriale corrispondeva una penuria di manodopera che limitava, in alcuni settori la produzione del mercato interno. In secondo luogo, il rischio di un'invasione giapponese nel 1941-42 convinse gli australiani sulla necessità di "popolare o perire". L'immigrazione doveva costituire la base demografica necessaria per salvaguardare l'indipendenza economica e politica.

Il desiderio del governo australiano era quello di mantenere un paese di matrice britannica ma l'esito fu paradossalmente opposto. Infatti, al bisogno di uomini si opponeva una scarsa disponibilità del governo inglese a favorire l'emigrazione nei terreni del Commonwealth¹⁷¹. Non potendo più indirizzarsi alla privilegiata immigrazione britannica, già in calo dopo il 1920, il governo australiano cominciò a guardare agli europei del bacino del Mediterraneo con un interesse diverso dal passato. Allo stesso tempo, la fine della seconda Guerra Mondiale aveva lasciato Paesi come l'Italia in una grossa crisi economica. La più naturale reazione a tale situazione fu dunque l'emigrazione. Nei primi anni del dopoguerra l'Italia si poneva come "il solo paese europeo che ha sovrabbondanza di manodopera".¹⁷² In un rapporto riservato alla Direzione Generale dell'Emigrazione, si parlava di un'eccedenza di almeno quattro milioni di persone rispetto alla struttura economica del paese e alla conseguente necessità di una "adeguata emigrazione"¹⁷³. Dopo trattative non di facile gestione tra i due governi (1951) si giunse ad un accordo che definiva reclutamento, partenza, viaggio e

¹⁶⁹ Jones F. L. 1971, Op.cit.

¹⁷⁰ Gentili J., *Gli italiani d'Australia ieri e oggi*, Il Veltro Rivista della civiltà italiana, XVIII, n. 2-3 Roma, 1973 p. 199

¹⁷¹ Ugolini R., *Italia-Australia 1788-1988*, Roma, Edizioni Ateneo, 1991 p. 234

¹⁷² Ascoli U., *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 31

¹⁷³ Ugolini R., 1991, Op. cit. p 236

collocamento degli emigranti italiani. Il risultato fu una vera e propria emigrazione di massa. La forma prevalente del movimento verso l'Australia fu una catena migratoria di contadini, soprattutto dalle regioni meridionali. La maggior parte di loro si insediò nelle città di Melbourne e Sidney dove, al pari di altri europei del sud, divennero la "carne della fabbrica" per l'espansione industriale dell'Australia post bellica¹⁷⁴.

Ad una politica governativa di apertura all'emigrazione sud europea non corrispose però da parte dell'opinione pubblica australiana l'abbandono di ostilità e sospetti nei confronti degli emigrati, in particolare italiani. Per tutti gli anni 50 e 60 rimase viva una pesante discriminazione, difficile da evitare. " *Nelle strade, nei trasporti pubblici, negli alberghi, nei cinema nelle sale da ballo o ovunque le persone si riunissero, si udivano gli stessi monotoni insulti, con gli australiani che domandavano continuamente "perché non ve ne tornate a casa?"*"¹⁷⁵ Era inoltre spesso criticata la poca conoscenza della lingua inglese e la tendenza a lavorare insieme o a ritrovarsi presso società o club italiani. Le famiglie trovavano grosse difficoltà a ottenere case perché tutte le agevolazioni erano riservate agli emigrati di origine anglosassone. E quando riuscivano ad avere in affitto oppure a comprare una casa, l'ostracismo dei vicini li lasciava spesso nell'isolamento.¹⁷⁶

La permanenza in Australia non era facile neanche per i ragazzi in età scolare poiché il sistema d'istruzione non offriva ai giovani italiani occasioni pari a quelle offerte ai loro coetanei di lingua inglese.¹⁷⁷ Per molti italiani emigrati nel primo dopoguerra la vita in Australia non risultò, dunque, affatto facile.

In una fase di rilancio della politica immigratoria australiana nei confronti dei diversi paesi europei, nel 1966 furono riavviate trattative per un nuovo Accordo con l'Italia in cui cadevano i limiti di età prima richiesti e le clausole del restrittivo ricongiungimento familiare. Inoltre veniva elevato il contributo per le spese di viaggio e il trattamento di assistenza degli italiani che al loro arrivo veniva equiparato a quello riservato agli emigrati inglesi. In cambio dell'assistenza familiare si richiedeva l'impegno di un soggiorno di almeno due anni in Australia.

E' importante, per questo lavoro, ricordare la costituzione di un'associazione italo australiana degli insegnanti di italiano che tenne il suo primo convegno didattico nel 1967. Mentre durante il fascismo i figli degli emigrati italiani erano stati scoraggiati dall'integrarsi nel locale sistema scolastico, nel contesto dei nuovi accordi governo australiano vide invece

¹⁷⁴ Jones F. L., 1971, Op. cit p. 135

¹⁷⁵ Thompson S.L., *Le esperienze degli emigrati italiani nella cultura australiana (1945-1970)*, in Cresciani G. a cura di, *L'Australia gli australiani e la migrazione italiana*, Milano, F. Angeli, 1984, p. 56

¹⁷⁶ Idem

¹⁷⁷ Idem pp. 48-56

con favore questa nuova integrazione soprattutto linguistica. Tale disponibilità volta a rendere più vantaggiosa per tutti la permanenza australiana degli italiani riconosceva, con l'art. 21 1967 l'importanza della conoscenza dell'inglese accanto alla conservazione dell'italiano per i figli degli immigrati.¹⁷⁸ Erano le prime manifestazioni della nuova politica culturale instaurata dal governo australiano negli ultimi anni.

Dopo 150 anni di totale assimilazione perseguita con il dichiarato proposito di riproporre usi, costumi e cultura inglese nel nuovissimo continente, si avviava una politica di multiculturalismo volta a riscoprire e conservare le radici delle diverse etnie che costituivano la popolazione australiana.

2. L'IDENTITÀ DELLA COMUNITÀ ITALIANA IN AUSTRALIA TRA UNITÀ E DIVISIONE

Secondo i dati del censimento del 2001 la comunità italiana in Australia conta 218.712 persone. La maggior parte di loro risiede, come mostra la tabella, nello Stato del Victoria e nel New South Wales.

TAB 1 Italian-born Australia (2001)¹⁷⁹

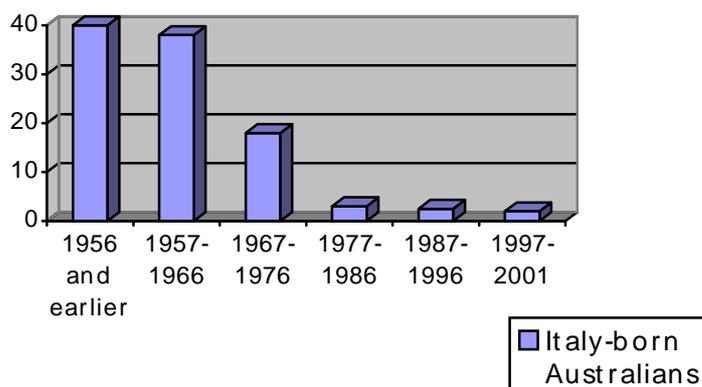
NWS	SA	WA	Vic	QLD	ACT	TAS	NT	Total
60.628	25.047	23.062	90.788	15.197	2.345	1.126	519	218.712

Come già visto nel capitolo precedente la maggior parte degli immigrati italiani è arrivata in Australia tra gli anni 50 e 60. Successivamente si è verificata una netta diminuzione del flusso migratorio portando la comunità intesa come prima generazione, ad essere, oggi, composta principalmente da persone d'età matura o anziane. (TAB 2)

¹⁷⁸ Ugolini R., 1991, Op. cit. p 243

¹⁷⁹ Dati pubblicati dal Department of immigration and Cultural Affairs, Canberra, 2001

TAB. 2 Italy-born Australians, year of arrival-2001¹⁸⁰



Il fattore “età” costituisce una caratteristica importante della collettività italiana d’oggi tanto che L. Mecca¹⁸¹ descrivendo la sua composizione, sottolinea: *“Oggi come oggi la dovrei definire come una comunità di pensionati. Sono veramente vecchi tutti quanti....E’ una comunità vecchia che finirà.....dagli tempo una generazione.....Diventeremo australiani di origine italiana.....ci saranno i nomi a ricordare l’origine...quando non li cambiano o li storpiano.....Ogni tanto telefonano qui e di dicono per esempio “ It’s Amediu” “Macchè Amediu” dico io, “ ...Amadio sei tu!!”E loro rispondono “ah...You say it nicely!”... Quindi sono già una seconda e terza generazione che lo pronunciano strapazzato il loro nome...all’australiana...Incredibile... Purtroppo i bisogni della comunità italiana e dei figli di quelli che sono emigrati è l’assistenza per l’anzianità...E’ molto sentito il bisogno di case di riposo perché l’anziano immigrato perde quel poco di lingua che ha imparato. Ritorna solamente al dialetto neanche all’italiano...ritorna ad avere bisogno di mangiare secondo uno stile più italiano, torna ad avere bisogno di poter scambiare 4 parole in italiano, di andare alla messa, il prete, il dottore che parla italiano o la suora....Questo è il bisogno della comunità.....E’ solamente un problema di assistenza agli italiani questo è impellente. Ogni volta che io sono andata in missione consolare nei centri delle campagne rurali la prima cosa che si nota è che non è mai presente nessun giovane....Ciò che viene chiesto è che cosa possiamo fare per fargli avere un medico un prete o una suora italiana...Questi sono i bisogni impellenti.....E’ un’assistenza che durerà una generazione ancora, poi basta....”¹⁸²*

E’ importante sottolineare come il termine comunità italiana sia spesso usato in maniera arbitraria, riferendosi a volte solamente agli immigrati di prima generazione, altre invece, anche i loro figli e nipoti. Ai fini della mia ricerca, che si occupa principalmente di questioni culturali e linguistiche, non posso escludere dall’analisi le seconde e terze generazioni che contribuiscono a rendere il profilo della presenza italiana in Australia particolarmente

¹⁸⁰ Idem

¹⁸¹ Responsabile della Italian Historical Society di Melbourne.

¹⁸² Intervista a L. Mecca Febbraio 2006

variegato e complesso. La loro presenza numerica, secondo il censimento del 2001 era di 540.277 unità¹⁸³.

Non mi soffermerò ad analizzare i dati che ci restituiscono la posizione della comunità italiana rispetto al gruppo dominante come per esempio l'inserimento lavorativo, la percentuale di matrimoni misti o l'appartenenza religiosa, elementi, questi già stati più volte approfonditi da altri autori (Vasta, 1985) Ciò che interessa sottolineare in questo lavoro è la composizione stessa della comunità e gli elementi che la identificano o meno come un gruppo etnico.

La storia dell'emigrazione in questo paese ha mostrato come essa si sia protratta per un periodo di tempo lungo quasi un secolo. Anche considerando gli ultimi 30 anni di questo fenomeno, che abbiamo visto essere i più significativi, dobbiamo tenere presente che quella che chiamiamo "comunità italiana" si riferisce ad una realtà estremamente disomogenea e frammentata (Cresciani, 1988).¹⁸⁴ Già nel 1988, Bertelli sosteneva come " *tra i nostri connazionali non si è ancora formata quella "coscienza di gruppo" che una politica multiculturale richiede. Non siamo riusciti a formare un gruppo di pressione compatto per una causa comune (...). E' una comunità che ha raggiunto la maturità demografica ed economica ma che deve ancora riscoprire se stessa e superare quei limiti di natura regionalistica e socio-culturale che l'hanno finora condizionata*"¹⁸⁵.

Vari elementi hanno contribuito ad impedire la formazione di una comunità forte e coesa tra gli italo-australiani. In primo luogo la maggioranza degli immigrati arrivò in un periodo in cui " *la politica ufficiale australiana e soprattutto i pregiudizi spingevano l'immigrato ad assimilarsi culturalmente e linguisticamente e a scomparire rapidamente nella massa amorfa della società locale*"¹⁸⁶. La politica di dispersione residenziale favorita dalla struttura sociale ed economica locale ha decisamente contribuito a scoraggiare la formazione di una comunità unita. " *Se oggi oltre due terzi degli italiani sono concentrati in tre capitali di Stato (Melbourne, Sydney, e Adelaide) non si deve presumere che sia necessariamente un'indicazione di solidarietà comunitaria. Tale concentrazione residenziale è dovuta più ad opportunità economiche che al desiderio di mantenere una propria identità di gruppo*"¹⁸⁷.

In secondo luogo, Bertelli sottolinea l'accentuato senso di campanilismo proprio degli immigrati italiani. In questo senso è indicativa l'ambiguità semantica del termine "paese",

¹⁸³ Cfr. dati censimento governo Australiano anno 2001

¹⁸⁴ Cresciani, G., *Fascism, anti Fascism and Italians in Australia 1922-1945*, Canberra, Australian National University Press, 1988, p. 95

¹⁸⁵ Bertelli L., *La comunità italiana nell'Australia multiculturale*, in *Il Veltro*, 1-2, anno XXXII- Gennaio-Aprile 1988, p. 84

¹⁸⁶ Idem, p. 85

¹⁸⁷ Idem, p. 78

termine usato dagli immigrati per indicare il comune o la frazione di origine tanto quanto la nazione di provenienza (Baldassar, 2001).¹⁸⁸ Le poche statistiche che raccolgono i dati della presenza italiana rispetto alle regioni di partenza (TAB 1) riportano la significativa pluralità della loro provenienza.

TAB. 1 Regioni di provenienza dell'emigrazione italiana in Australia 1876-1962¹⁸⁹

REGIONE	1900-19	1920-39	1950-62
Piemonte	8,7%	7,0%	1,1%
Lombardia	45,8%	12,1%	2,3%
Veneto	7,7%	25,2%	10,2%
Totale regioni nord	64,1%	47,4%	25,2%
Totale regioni centro	5,1%	4,3%	8,6%
Abruzzo Molise	0,6%	2,8%	11,9%
Campania	2,3%	2,1%	9,2%
Calabria	1,8%	14,0%	21,0%
Totale regioni sud	10,2%	23,7%	47,4%
Sicilia	20,3%	24,3%	48,3%
Totale isole	20,6%	24,6%	18,8%
Italia	100	100	100
Numeri	14.853	48.280	226.045

La mancanza di un'identità collettiva degli emigranti italiani in Australia è sottolineata chiaramente anche da Borrie (1954): *"Obstacles in the way of their integration with Australian social and cultural patterns were seldom placed there by the Italians themselves. Their strong attachment to their homes and their families and their limited education did restrict their integration during early years of settlement; but they brought no secular or religious institution which bound them together, or which could act as a permanent focal point for the persistence of their national culture"*¹⁹⁰.

Secondo alcuni autori (Vasta, e altri:1992, Baldassar 1994; 2002, Bosworth: 1996), le variazioni geografiche non sono l'unico elemento da considerare. *"La collettività italiana in Australia non può essere definita omogenea e coesiva e non solamente a causa delle variazioni geografiche ma anche delle differenze storiche, politiche e di classe. Pertanto sul piano analitico, è più utile considerare la*

¹⁸⁸ Baldassar L., 2001, op.cit, p. 86

¹⁸⁹ Lancaster F. J., *The territorial composition of Italian emigration to Australia 1876-1962*, International Migration, 2(4) 1964, p. 250

¹⁹⁰ Borrie W. D., *Italians and Germans in Australia: a study of assimilation*, Melbourne, Cheshire, 1954.

collettività italiana un insieme di comunità che si formano a livello geografico e politico e sulla base di legami tradizionali e regionali creati "dalle condizioni attuali anziché da quelle passate". Le comunità italiane occupano posizioni geopolitiche diverse, sicché una comunità italo-australiana rurale ha interessi ed esigenze alquanto diverse da quelli di una comunità urbana; naturalmente vi possono essere variazioni tra le comunità urbane e seconda delle differenti situazioni locali, della composizione tra i gruppi italiani secondo la regione di provenienza e della diversa ricchezza"¹⁹¹.

Alla disomogeneità regionale, storica politica e di classe si aggiunge, come rileva Carsaniga, una differenza anche in termini di "italianità" condivisa. *"Sarebbe importante definire fino a che punto il gruppo etnico italiano può essere considerato una comunità intesa come un insieme di persone che condividono un'eredità culturale comune, una certa unità d'intenti e di obiettivi. Nessuno di questi fattori sembra unire gli italiani emigrati in Australia. E' dubbia anche una certa rilevanza per una condivisione dell'eredità culturale italiana intesa in senso accademico (es. Dante, Michelangelo, il rinascimento e soprattutto il risorgimento) se non per una minoranza. La vera eredità culturale degli italiani sono le tradizioni delle regioni di appartenenza, i loro dialetti e le abitudini alimentari; ma queste non possono essere certamente considerate come facenti parte di un'eredità culturale nazionale perché come è stato ampiamente documentato (Dionisotti, 1967; Stussi 1979; De Mauro- Lodi 1979 solo per citarne alcuni) le culture regionali sono state represses e ignorate in nome del dibattito sull'identità nazionale."*¹⁹²

L'emigrazione a catena, che ha caratterizzato il flusso migratorio verso l'Australia ha contribuito a trasmettere e preservare le tradizioni regionali ma, allo stesso tempo ha creato divisioni all'interno della stessa collettività italiana, che per ovvi motivi logistici non è stata influenzata dal processo di unificazione culturale fortemente voluto e promosso, invece, all'interno dei confini nazionali. *" Il risultato è stato la creazione di numerosi sottogruppi non in contatto tra loro e spesso addirittura in disaccordo. Il segno evidente di questa situazione è l'eccessiva proliferazione di Social clubs spesso rappresentanti non tanto una regione bensì realtà locali di paese. (..) "A Melbourne il circolo Fiumano, la Famiglia istriana, la Pola Social Club, il San Giusto Alabarda Social Club, the Trieste san Gisto Social Club, e l'associazione Ex nucleo Polizia Venezia Giulia sono tutte realtà associative che rappresentano italiani provenienti dalla realtà Istriana"¹⁹³ Non è forse un caso che i primi giornali italiani pubblicati in Australia avessero come titolo "l'Italo-australiano" o "Uniamoci". "The fact that newspaper editors felt the need to make such rallying*

¹⁹¹ Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E, 1992, Op. cit. p. 361-362

¹⁹² Carsaniga G., *Italian culture in a multicultural society: the Australian experience*, Paper IAI, 1987, p. 6

¹⁹³ Idem, p. 7

*cries to their compatriots is eloquent testimony of the lack of unity which has always characterized the Italian community but the various Italian communities in Australia”*¹⁹⁴

Baldassar (2001) nota come la complessa realtà della comunità italiana in Australia debba essere letta anche alla luce della realtà storica del paese di origine. Se è difficile definire una comunità italiana con una sua precisa identità, è perché la nozione stessa di identità italiana è assai problematica. Essa esiste, secondo Baldassar più come mito piuttosto che come realtà effettiva. Anche la pluripartitica situazione politica italiana sottolinea quest'innegabile caratteristica. Agnew ricorda che “ *Italy has never been strongly homogenized by an Italian national culture*” e cita come evidente dimostrazione “*the electoral success of essentially local and regional political movements such as the Lega Lombarda*”¹⁹⁵.

Le ragioni di tale realtà si devono ricercare in primo luogo nel passato storico del nostro paese. La creazione del Regno d'Italia è avvenuta dopo secoli di separazioni in cui la penisola era divisa in piccole repubbliche indipendenti, regni e ducati. All'indomani dell'unificazione Gramsci identifica del nostro Paese tre aspetti chiaramente in antitesi tra loro che rendono difficile potere parlare di un paese con una chiara e definita identità nazionale: “*real Italy and legal Italy (or popular and administrative), the North/South divide and the urban/rural split*”¹⁹⁶. Baldassar ne aggiunge un ulteriore: l'Italia e la sua emigrazione¹⁹⁷. Durante il periodo delle migrazioni in Australia dunque l'identità italiana era caratterizzata da (Bosworth,1996) “*loyalties to family, village/home, town region and local customs, rather than any kind of national display*”¹⁹⁸

Paradossalmente elementi d'italianità emergono chiaramente solo a livello internazionale dove l'Italia promuove un'immagine di se stessa legata all'arte, alla cultura e al fashion (Baldassar: 2001). Tali elementi di distinzione però non corrispondono, il più delle volte ai valori con cui la gente comune identifica la propria italianità. “*Cultural Italy- the Italy of Dante Petrarch and Boccaccio- is a historical and literal Italy that had little contact with common people. Today's “consumer Italy” has a national identity only in an international context. Consumer Italy is created by advertisements in which the stylish, sophisticated, romantic image of Italian fashion is promoted.*”¹⁹⁹

¹⁹⁴ Kinder, J.J, *Italian in Australia 1940-1990*, in Bosworth R.,Ugolini R., (a cura di). War, internment and mass migration. The Italo-Australian experience, 1940-1990. Roma, GEI Gruppo editoriale internazionale, 1992.

¹⁹⁵ Agnew J., *Place and Politics post War- Italy.: a cultural geography of Local Identity in provinces of Lucca and Pistoia*, in Andreson A. and F. Gale (eds), *Inventing places: studies in Cultural Geography*, Longman Cheshire, Melbourne, 1992, p.52

¹⁹⁶ Gramsci A., *Selection from cultural writings*, Eds Frogas D. & Nowell S-Smith, Lawrence & Wishart, London, 1985, p. 76

¹⁹⁷ Baldassar L., *Visits home*, Melbourne, Melbourne University Press, 2001, p 81

¹⁹⁸ Bosworth R., *Italy and the wider World 1860-1960*, London Routledge, 1996 p. 4

¹⁹⁹ Idem p. 81

Interessante è a questo proposito l'esempio del calcio, comunemente riconosciuto come un simbolo nazionale. Si dice, sostiene Baldassar (2001), che l'unico momento in cui l'Italia si è sentita unita sia stato per la vittoria dei Mondiali di calcio nel 1982. Eppure quest'unità, ancora una volta è presente in un contesto internazionale. Non c'è un senso d'unità quando squadre di calcio italiane giocano in campionati nazionali. Durante la partita Napoli Verona nel '90, sugli striscioni dei tifosi si leggevano le scritte "Benvenuti in Italia" oppure "Benvenuti ai Nord Africani". Un'identificazione a livello nazionale è dunque difficile da definire in primo luogo perché ancora diffusa è la divisione tra Nord e Sud d'Italia che emerge non solo nel linguaggio parlato (es. "terrone") ma anche quando a livello governativo, ci si riferisce a questioni economiche o politiche (es. Il problema del mezzogiorno). Probabilmente le ragioni di tale divisione sono da ricercarsi nel passato di queste due aree geografiche, attraversate da eventi storici differenti e che rendono difficile una condivisione di simboli, miti, memorie e valori.

L'Italia però non è solo contraddistinta da una divisione nord/sud, ma anche dai confini delle sue regioni, con le proprie culture tradizionali, creano ulteriori, molteplici appartenenze.

Aime (2004) cita a tal proposito alcune significative righe sulle caratteristiche culturali che accomunerebbero tutti i veneti, pubblicate nel sito della Regione Veneto. " *La cultura dei veneti. Tra gli aspetti che caratterizzano la nostra cultura vi è senz'altro l'eccezionale capacità di relazionarsi con il resto del mondo in maniera chiara e determinante. Molte volte si ritrova, nella storia antica e moderna dei veneti, la volontà di proporsi al resto del mondo in modo interlocutorio alla ricerca di un bene comune. Il pensiero corre alla Serenissima che, egemone nei commerci, sapeva esportare la propria cultura ma anche far proprio quanto il mondo poteva offrire*"²⁰⁰.

Nella sua ricerca sull'esperienza migratoria del "ritorno", Baldassar (2001) racconta come ha fatto per la prima volta esperienza di questa forte identità regionale. " *My first insight into identification at the regional level occurred during one of the several grueling grit-vending runs on which I accompanied my uncle into the mountainous zone of Friuli. As we crossed the Friuli/Veneto border on our way home after a particularly long trip, my uncle remarked not that finally we were back home, but we finally were back in Italy!*"²⁰¹

Anche le tradizioni popolari e le feste religiose, che affondano le loro radici nel passato storico delle realtà di paese, creano nette distinzioni e supportano significative forme d'appartenenze locali, ancora oggi tramandate di generazione in generazione dalla cultura orale. Le province del Veneto per esempio sono così identificate: *Veneziani gran signori,*

²⁰⁰ Aime F., 2004, Op.cit., p.26

²⁰¹ Baldassar L., 2001, Op.cit., p. 83

padovani gran dotori, vicentini magna gati, Veronesi tuti mati, radicioni da Treviso, co Rovigo no me intrigo, El Belun? Po're Belun, te sé proprio nesun!

Questa stessa divisione presente nel paese d'origine, è incarnata, come abbiamo visto, nella realtà della comunità italiana in Australia attraverso la nascita di numerosi clubs e associazioni creati sulla base d'appartenenze regionali e locali. Essi corrispondono a quella parte d'Italia che Gramsci aveva definito come la "real Italy", in contrasto con la "legal Italy" rappresentata invece da Istituzioni formali a carattere nazionale come l'Istituti di Cultura italiana" o la "Società Dante Alighieri". Entrambe queste Italie sono indipendenti l'una dall'altra: *"While pasta, Pavarotti and Patron Saints are celebrated icons of Italian culture, the paesants background, patriarchal family structures and poor English of Italian migrant are associated with another Italy, one that is not prestigious (...) Ferrari cars and Italian fashion promoted as representing the good life under capitalism, are not dependent on an Italian migrant presence".*²⁰²

Se esiste un'effettiva difficoltà a trovare elementi comuni che possano definire l'identità della collettività italiana in Australia, Carsaniga non nega però l'esistenza di una "italianità" nella quale gli emigrati per certi versi si riconoscono *"Quello che sto cercando di dire non è che la collettività "italo-australiana non esiste; semplicemente ritengo che si debba essere molto prudenti nel riconoscere gli elementi che la rendono una realtà identitaria uniforme. Considerato che gli italo-australiani non condividono status economico sociale, orientamenti politici, elementi culturali e nemmeno lo stesso livello di competenza nella lingua, l'unico elemento che, paradossalmente, li rende membri di una comunità etnica è il fatto di condividere, direttamente o indirettamente, l'esperienza della migrazione. Vivere in Australia fa ricordare loro che il loro paese d'origine o quello dei loro predecessori è un altro, l'Italia appunto"*²⁰³. Il senso d'appartenenza dunque pare emergere con forza nel momento in cui ci si trova ad affrontare difficoltà comuni rispetto ad un ambiente sconosciuto e spesso ostile. *"As isolated figures within linguistically and culturally unfamiliar settings, all Italian migrants were confronted with similar problems: finding work, settling in, overcoming languages barriers, adjusting to currency, adapting to different foods, negotiating barriers of culture, raising a family and dealing with discriminations and prejudices"*²⁰⁴ Altri autori (Vasta et al.:1992), sottolineano come *"Esiste un senso di comunità legato (...) ad una reazione alla discriminazione e all'emarginazione attuate dagli anglo-australiani"*²⁰⁵. Tale forma di identificazione ha funzionato come strategia di opposizione all'assimilazione e all'emarginazione creando una certa forma di "patriottismo" che produceva un senso di appartenenza etnica e presentava il gruppo, agli occhi esterni, come unitario e compatto

²⁰² Idem., p.80

²⁰³ Carsaniga G., Op. cit., p. 9

²⁰⁴ Bosworth R., *Italy, the least of the great powe: Italian foreign policy before the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 120

²⁰⁵ Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E, 1992, Op, cit. p. 362

(Davison:1997). *"Separated from kin and homeland, some Italian migrants appear to have created "ethnic" societies and traditions which allowed feelings of nostalgia to find expression. This was important in a host society's political and social emphasis, especially in Australia after Federation, a period focused on forging an identity which espoused assimilation to a British- Australian Model".*²⁰⁶

Un certo senso di italianità si forma dunque attraverso l'esperienza della migrazione e il rapporto con "l'Altro"(Romano 1994): *" What is striking is to note that these Italians, weak in their sense of nationality when they were living in their home country; discovered their italianness when they found themselves abroad: they were no longer Venetian; Calabrian; Genoan or Neapolitan; but simply Italians:"*²⁰⁷. L'esempio della comunità italo-canadese è particolarmente esemplificativo. Zucchi (1988) mette in relazione il senso di identità con eventi storici legati al risorgimento e con l'esperienza condivisa dagli emigranti italiani di essere percepiti come "Italiani" dai Canadesi" *The italian immigrants settled in Toronto arrived with some sense of Italian nationality. If nothing else, tales or myths of the risorgimento made them aware that they came not just from a hometown but also from an Italian nation. In Toronto the immigrants became even more conscious of their nationality. People from different hometowns lived on the same street or worked or worshipped side by side, boarded in the same house, or patronized the same labor agent, and were recognized as Italians by Canadians. In addition, similar needs and circumstances reinforced the common ethnic bond with immigrants from other parts of the peninsula"*²⁰⁸. Anche Sanfilippo (1995) rileva tale tendenza nel suo studio sull'identità Italo-Canadese *" I primi immigrati portano con sé la cultura del paese, ma al contrario con altri gruppi di italiani acquistano una coscienza nazionale, secondo un processo simile a quello che si realizza negli stessi anni in Italia"*

²⁰⁹Tale forma di etnicità è il risultato di rapporti etnici discriminatori subiti dagli emigrati nel conteso d'accoglienza e che si crea in reazione ai rapporti di potere con la cultura dominante. Come spiega, infatti, Franzina (1999) *" (...) uno dei più decisivi passi in avanti sulla strada dell'acculturazione nazionale degli emigrati italiani-partiti quasi sempre come abitanti di un singolo villaggio o al più come provinciali di un'area subregionale, solo grosso modo individuata, si realizza ad esempio sotto la spinta per niente gradevole delle intolleranze e delle ingiurie rovesciate loro addosso dai nativi e (...) sotto l'effetto dei paragoni instaurati a distanza con il relativo successo arriso, in emigrazione, al nazionalismo assai più agguerrito di altri gruppi etnici, a fianco dei quali gli italiani si vedono costretti a vivere e a lavorare e con i quali devono quasi per forza entrare in contatto, o meglio,*

²⁰⁶ Davison, A., *From subject to citizen: Australian Citizenship in the twentieth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. 144

²⁰⁷ Romano R., Prologue F., *The long journey of Italian Emigration*; in Gastaldo P. and Row T., *Being Columbus People/ perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, New York; Center for Migration studies, 1994, p. 7

²⁰⁸ Zucchi J., *Italians in Toronto: development of National Identity, 1875-1935*, Montreal: McGill-Queen's University Press, 1988, p. 144

²⁰⁹ Sanfilippo M., *Ethnicity Is an Elusive Concept. New Studies on the Italian Communities in Canada*, Studi-Emigrazione 26(95, Sep),p.420

in competizione senza il conforto, agli inizi, di una solidarietà "generale" dettata dai vincoli ben più ampi di quelli localistici, provinciali e familiari fra loro vigenti."²¹⁰

Non bisogna dimenticare il peso dell'immagine che il paese di accoglienza si costruisce rispetto ai gruppi etnici con cui ci si trova a convivere. Come abbiamo più volte detto, infatti, la rappresentazione del sé, in questo caso della comunità italiana, si costruisce anche in relazione all'"Altro, l'Australia. A questo proposito, all'inizio del secolo scorso, l'Italia era caratterizzata nell'immagine degli australiani da due facce estremamente in contrasto tra loro *"All'Italia dell'antichità, terra di storia, cultura e gloria perduta, si opponeva l'Italia contemporanea, generalmente vista come luogo di miseria e corruzione"*.²¹¹ L'Italia era dunque apprezzata perché terra di cultura straordinaria ma esisteva una certa forma di disprezzo per la sua gente che animava, come già sottolineato, forme significative di discriminazioni. Tale opinione negativa ha inciso notevolmente sull'identità degli italiani arrivati in Australia prima della seconda guerra mondiale. Molti di loro si sforzavano disperatamente di nascondere la loro italianità per non essere vittime di pregiudizi o atti razzisti.

Con il passare del tempo la reputazione e la popolarità dell'Italia in campo internazionale ha inciso notevolmente sull'atteggiamento degli australiani rispetto alla comunità di emigrata. In questo paese oggi, i ristoranti, i caffè, il gusto italiano sono segni distintivi della moda corrente e della "bella vita" tanto che la popolarità del "made in Italy" e i suoi segni distintivi sono spesso fatti propri dalle generazioni dei giovani italo-australiani alimentando quella che Di Leonardo (1984)²¹² chiama "l'industria dell'etnicità".

Infine, una certa spinta identitaria che nasce sotto la pressione del confronto con l'altro, è anche accompagnata da un senso di identità italiana venutasi a creare all'interno dei confini nazionali e che, attraverso le ondate migratorie è stata portata all'estero. Una delle prime esperienze migratorie italiane documentate rivela, infatti, la presenza di una forma di identità nazionale. *"When residents of Italy left home for long periods, or traveled long distances, as did merchants and mariners of Genoa- they often lived with former neighbors and called themselves a nation for the first time"*²¹³.

In definitiva mi pare che le parole di L. Mecca riassumano in maniera chiara la realtà della comunità italiana in Australia fin qui descritta. *"E' una comunità...non so è molto difficile definire...Gli australiani pensano che siamo un comunità molto affluente ricca di tradizione...che è vero....Siamo ricchi di tradizioni però quasi a livello individuale..... e spesso nelle famiglie o nei club*

²¹⁰ Franzina E., *Identità regionale, identità nazionale ed emigrazione all'estero*, in Bartocchi E., Cotesta V. (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999, p.38

²¹¹ Pesman R., *Australian visitors to Italy in Nineteenth century*, in Cresciani G., *The Australians in Italian migration*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 128

²¹² Di Leonardo M., *The varieties of ethnic Experience*, Ithaca, Cornell, University Press, 1984

²¹³ Gabbacia D., *Italy's Many Diasporas*, London, University College London Press, 2000, p. 15-16

o associazioni... Per l'occhio anglosassone siamo "Italiani"...però per l'occhio mio direi.....si, italiani perché di origine dall'Italia però tu sei siciliano e io veneta!. L'unica cosa positiva è che all'interno della collettività ci siamo in parte mescolatial lavoro o con i vicini di casa....e si sono mescolate anche le tradizioni ...I veneti hanno preso ad esempio campioni di cultura culinaria o tradizioni calabresi e l'hanno fatte loro e viceversa. Infatti oggi c'è tutto questo mescolone di veneti che fanno salsa di pomodoro in casa dove un pomodoro in Veneto ai miei tempi forse maturava a dicembre se eravamo fortunati.....si scambiano le salsicce..... all'interno della stessa collettività c'è stato questo fenomeno strano di scambio di tradizioni.... se le sono fatte proprio loro..... una cosa tipica italo-australiana."

2.a) CORE VALUES DELLA COMUNITA' ITALIANA

Riprendendo la teoria dei *core values*, approfondita nel cap.3, alcuni autori è identificano dei "markers" che, pur nelle vistose differenze interne, definiscono un certo senso di italianità. Smolicz (1992) sostiene che nella definizione di un'identità etnica possono essere implicati più di un valore centrale e che è possibile stabilire tra loro una gerarchia di importanza relativa. Come sarà approfondito nel prossimo capitolo, la lingua italiana costituisce indubbiamente uno dei valori centrali della cultura italiana ma almeno tra gli immigrati contadini dall'Italia ed i loro discendenti, l'importanza della famiglia, come valore culturale, trascende quello della lingua (Smolicz J.J., Secombe M.J.:1986)²¹⁴. In contraddizione all'enfasi anglosassone dell'individualismo, autonomia e indipendenza, l'ethos della famiglia italiana ha mostrato di basarsi su una visione collettiva e sulla reciproca interdipendenza dei propri membri (Smolicz 1983)²¹⁵. Anche Veicoli(1964)²¹⁶, studiando il caso degli italiani emigrati negli Stati Uniti sostiene che " *la lealtà che la famiglia italiana del sud chiedeva ai propri membri era così esclusiva (...) che impediva l'adesione ad altre istituzioni sociali*". Nella sua esperienza la tradizione etnica italiana premiava la solidarietà familiare a scapito dell'avanzamento individuale. La centralità della famiglia come *marker* culturale è stato sottolineato anche da altri autori (Fishman 1991) " *Centrality of the family and of a small-scale process which constitute and build informal, face to face intimacy and affection, in so far as intergenerational transmission of mother tongue and cultural identity are concerned*"²¹⁷.

²¹⁴ Smolicz J.J., Secombe M.J., *Italian Language and culture in South Australia: A memorial approach*. In Bettoni C.,1986, Op.cit.

²¹⁵ Smolicz J.J., *The meaning and Values in cross cultural Contacts*, in *Ethnic and racial Studies*, VI, 1, 1983, pp. 33-49

²¹⁶ Veicoli R. J., *Contadini in Chicago: a critique of the Uprooted*, in *journal of American history*, 51, 1964, p. 404-17

²¹⁷ Fishman J.A., *Reversing Language shift: theoretical and empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon: Multilingual Matters, 1991 p. 414

Una situazione simile si è verificata anche in Australia dove, la particolare natura dell'immigrazione ha portato in questo paese una ricca varietà di retaggi regionali, con una grande maggioranza che parlava quasi esclusivamente dialetto. La lingua, dunque non ha avuto un ruolo decisivo nel costruire un senso d'appartenenza comunitaria.

Chiro (2004)²¹⁸ ha condotto un interessante studio sui valori centrali di un gruppo di italiani di prima e seconda generazione. I dati emersi, sebbene per la ristrettezza del campione non possono essere considerati significativi per l'intera popolazione italiana in Australia, mostrano alcuni interessanti elementi. La ricerca ha identificato i valori centrali del gruppo campione tra una rosa I criteri scelti sono stati divisi in tre aree: Language values, Social values, Multicultural values. Tralasciando per un momento l'aspetto linguistico che sarà approfondito nel successivo capitolo, i dati raccolti hanno rivelato che i valori maggiormente considerati come propri dell'identità italiana sono, in ordine di importanza:

1. Maintaining family unity
2. Maintaining Italian clubs and Associations
3. Italian Food and cuisine
4. Conviviality/visiting friends and family
5. Maintaining Italian within the family

Emerge dunque chiaramente l'importanza della famiglia e dei legami sociali costruiti nei clubs e nelle associazioni regionali come elementi che definiscono l'italianità. *"Social values associated with primary relationships with family and the infrastructure support of Italian clubs and associations were rated most important"*.²¹⁹ E' interessante notare anche che il criterio *"unity of Italian community"*, rappresenti solo per il 30% degli intervistati un carattere rilevante dell'appartenenza etnica dimostrando, ancora una volta, il carattere poco coesivo e unito della comunità italiana in Australia.

Il confronto con i dati emersi nel gruppo di seconda generazione mette in luce altri significativi elementi. Per questo gruppo, i caratteri di italianità si esplicano principalmente attraverso:

1. Knowledge of Italian culture
2. Contribution to multicultural Australia
3. Mantaining family unity

²¹⁸ Chiro G., *Language core values and cultural identity among first generation Italians*, in O'Connor D., *Memories and Identities*, Adelaide, Australian humanity Press, 2004

²¹⁹ Idem, p. 183

4. Teaching Italian at the University
5. Support for Italian media in Australia.

E' evidente quanto, tra una generazione e l'altra, i valori centrali dell'italianità si siano profondamente modificati. Prevalgono, infatti, l'importanza degli aspetti linguistico/culturali del paese d'origine sul "senso della famiglia" e dei legami amicali con il gruppo d'appartenenza locale. Senza approfondire i risultati di tale ricerca emerge, secondo Chiro, il senso di "vivere tra due mondi" che non viene invece esperito dalla prima generazione e che cambia significativamente, nella seconda generazione, il modo di percepire la propria appartenenza etnica. In accordo con gli studi che sostengono il carattere mutevole dell'identità, mi pare che il lavoro di Chiro confermi il carattere mutevole dei valori centrali. Essi sono infatti continuamente rinegoziati attraverso la relazione con il contesto d'accoglienza.

2.b) LA REALTA' DELLE NUOVE GENERAZIONI

"...Fortunatamente, si diceva che l'etnia è un fatto culturale, aggiungerei con una forte dose di scelta personale, quindi, inventandoci un caso, o un history case virtuale, potremmo dire che nessuno potrebbe impedire al figlio di un "padre-padrone" cinese, con nome cinese, costretto a frequentare spesso gente di etnia cinese a NY, ma di madre bolognese, molto affettuosa con il figlio, che gli parla in dialetto bolognese, di nascosto, della sua infanzia e della sua Bologna e glielo ha insegnato fin da piccolo, di rispondere, se interrogato: "sono un italo-americano" - anche se il padre pensa di avere un figlio cinese e di fatto per il governo degli USA, lui è un americano a tutti gli effetti, ma per molti del quartiere è un Chinese American. Cosa succederebbe poi, se questo italo-americano cinese sposasse un'immigrata della Somalia, vissuta in ambiente italofono, avesse un figlio che decide di "tornare in Italia"?

Preferisco non pensarci"²²⁰

Alla pluriforme realtà identitaria della comunità italiana all'estero, intesa, principalmente come prima generazione di emigrati, corrisponde un altrettanto variegato panorama identitario delle nuove generazioni, che mostra, già dalla sua stessa definizione, una certa complessità.

E. Vasta (1993)²²¹ suggerisce tre differenti categorie per definire la seconda generazione di immigrati. La prima è *statistica* e si riferisce a tutti i nati in Australia da genitori stranieri. La seconda è *sociale* e include la prima definizione estendendola fino a quelli che, nati in Italia, sono arrivati in Australia durante l'infanzia. Burnley (1983)²²² ridefinisce questa seconda categoria sostenendo che chi è arrivato in Australia sotto i 12 anni ed è quindi stato inserito nel sistema educativo di questo paese dovrebbe essere considerato una categoria a parte all'interno di quella che identifica la seconda generazione formata dai nati in Australia da genitori stranieri. La terza categoria è *soggettiva*, dipendente dunque da come le persone definiscono se stesse: italiane, australiane o italo-Australiane.

Quest'ultima definizione incorpora dunque la possibilità di definirsi attraverso un'"identità multipla" dovuta all'ambivalenza culturale in cui cresce la seconda generazione in particolare dopo l'attivazione della "*Multicultural Policy*".²²³ Essa consente inoltre di fare un'ulteriore riflessione. Se la terminologia usata per definire gli immigrati è di carattere etnico e si riferisce ad un'etnicità rispetto al parametro di "australianità", spesso ci si dimentica che "la seconda generazione di italiani" è anche la "prima generazione di Australiani"²²⁴. Inoltre come Baldassar (2005)²²⁵ ci fa notare, è difficoltoso identificare "la seconda generazione" come un gruppo che condivide caratteristiche comuni in particolare nel caso in cui il flusso migratorio non è avvenuto in unico e preciso momento storico. Nella categoria "seconda generazione" si dovrebbero, infatti, necessariamente includere persone nate in Australia dai primi immigrati arrivati negli anni 20 e 30 i quali hanno spesso la stessa età della prima generazione che arrivò negli anni 50 e chiaramente ben poco in comune con la seconda generazione nata in Australia dalle migrazioni del dopoguerra.

Proprio a causa di queste differenze temporali l'esperienza dell'essere "tra due culture" risulta estremamente diversa. Storie di vita e racconti raccolti da molti autori mettono in luce quest'aspetto. "*La mia italianità spiccava quasi che portassi continuamente un distintivo (...) cominciai perfino a credere all'immagine che loro [gli australiani] avevano della mia cultura e, se ne*

²²¹ Vasta E., *Multiculturalism and Ethnic Identity: the relationship between racism and resistance*, Australia and New Zealand journal of sociology, vol 29,1993

²²² Burnley, I. H., *Convergence or occupational and residential segmentation?*, Australia and New Zealand journal of sociology, vol 22 N1,1986

²²³ Vasta E., 1993, Op.cit., pp. 209-25

²²⁴ Bottolmey G., *Identity, differences and inequalities: Gender ethnicity and class in Australia*, in Australian national Identity, ed. C. Price, Australia National University, Canberra,1991

²²⁵ Baldassar L., 2005, Op.cit

ridevano, mi trovavo a ridere con loro, anziché difendermi. Per essere accettata condividevo i loro commenti e le loro idee sulla mia cultura e la mia famiglia: mia nonna si vestiva di nero, i miei genitori avevano un certo accento, il mio alito sapeva di aglio, mi lavavo soltanto una volta alla settimana, mangiavo spaghetti a colazione, mio padre era un padrino mafioso, mio zio era un proprietario di un negozio di frutta (...) Ero molto imbarazzata a dover parlare in italiano di fronte agli altri. Nel rivolgermi la parola la gente alzava il tono di voce e talvolta semplificava le parole e le affermazioni, quasi che io non capissi. Mi dava fastidio che la gente si sentisse superiore perché i miei genitori avevano problemi con la lingua. Quando camminavo per strada cercavo di evitare parenti e amici di famiglia per non essere fermata, baciata e abbracciata. Odiavo incontrare gli amici di scuola quando ero in giro con i miei genitori.”²²⁶

In contrasto con il passato, i membri più giovani della seconda generazione, maturati nel clima multiculturale delle politiche sociali più recenti sono spesso orgogliosi delle loro origini etniche, come emerge chiaramente da una raccolta di brevi autobiografie scritte da giovani di seconda generazione e terza generazione residenti a Sydney *“Being Italian, or of Italian heritage, makes me feel very proud of Italy and everything that is associated with such a great country”*²²⁷. Non bisogna dimenticare inoltre quanto l’immagine che l’Italia si è costruita nello scenario mondiale sia notevolmente migliorata. In altre parole, *“La cultura del cappuccino” ha contribuito a rendere di moda, in Australia, tutto ciò che è italiano, ed ha creato uno spazio per la celebrazione dell’italianità.*²²⁸

In generale dunque, il processo di rielaborazione culturale e di riflessione sul significato delle origini produce esiti abbastanza diversi. *I figli degli italiani non costituiscono per definizione un gruppo omogeneo, riconoscibile attraverso un processo univoco di “identificazione etnica”, fondato sulla sedimentazione della memoria e sulla conservazione di segni culturali delle origini: piuttosto, i discendenti appaiono come un insieme di individui autonomi, in grado di riconoscersi (o meno) in una specifica identità etnica, sulla base di criteri piuttosto soggettivi.*²²⁹ Questo è ancora più significativo in un paese, l’Australia, dove la filosofia liberale centrata sul principio dell’individualismo e le incertezze di un’identità nazionale ancora da definire (Papastergiadis: 2004)

Una ricerca condotta a livello internazionale sui giovani di origine italiana in Australia (Bartolini S., Morga C.: 2005) conferma questa poliedrica identificazione mostrando che esistono tre distinte tipologie di interpretazione identitaria. Gli “indifferenti” si definiscono

²²⁶ Lombardo P., *No salami sandwich for lunch*, in Noi donne italo-australiane, atti del primo congresso delle donne italo-australiane, siney-Melbourne, associazione delle Donne Italo-Australiane, 1985 p.50

²²⁷ Dessanti A., *Uniquely Australian Everithing Italian*, in AAVV, *Doppia identità: i giovani conoscerli per capirli*, Sydney, Italo-Australian Association, 2002, p. 9

²²⁸ Baldassar L., *I Veneti in Australia, sfide di storie contemporanea*, Padova, Anea, 2004, p. 167

²²⁹ Bartolini S., Morga C., *Passaggio oltreoceano: l’esperienza migratoria in Australia*, in Catalbiano C., Gianturco G., 2005, Op.cit., p.74

australiani e non hanno alcun interesse per le loro radici italiane; gli “emotivi” si reputano in gran parte italiani ed *“esprimono un disagio derivante da una latente e inspiegabile nostalgia. (...) sono giovani sospesi che non hanno mai definitivamente risolto il conflitto fra le due culture: il legame con l’Italia è comprovato dalla condivisione di riti, tradizioni culturali tramandati dalle famiglie che, non essendo sottoposti ad alcuna revisione critica, sono assunti in quanto tali”* infine i “riflessivi” la cui specificità risiede nella capacità di percepire le differenze tra le due culture che hanno influenzato la loro formazione. Il rapporto con queste due rilevanti dimensioni trascende i conflitti generazionali e si traduce in una riscoperta di quel retaggio migratorio che appartiene alla propria storia di individui all'estero”²³⁰.

Un altro elemento interessante nell’analisi delle seconde generazioni riguarda il legame di identificazione e differenziazione regionale che in alcuni casi permane anche tra i giovani e che spesso è frutto di pregiudizi ereditati dalla prima generazione (Baldassar 2005). Una giovane veneta descrive così il tipico ragazzo italiano meridionale” *Hanno un sacco di ori addosso, sono più woggy [da wog]...hanno le macchine truccate. I ragazzi con i capelli lunghi, tirati indietro, scuri, e un sacco di oro addosso, e i jeans tirati su fino alla vita. Le ragazze truccatissime e coperte d’oro. Non sono come i veri italiani, che sono molto meglio, specialmente i ragazzi. Gli italiani di qui sono sicuramente diversi dagli italiani che ci sono là”*²³¹

Ancora, un giovane veneto definisce i meridionali più visibili dei settentrionali “ *Gli italiani del sud, per quello che ho notato, sono proprio decisi a vivere in Australia da italiani. Tanto per cominciare hanno la tendenza a stare sempre in gruppo con altri italiani, sia dove abitano, sia quando escono per socializzare. Non gliene importa molto di integrarsi nella comunità generale, loro cercano di vivere da italiani”*²³² Anche se alcuni veneti sono convinti dell’esistenza di differenze regionali marcate nell’aspetto, nell’abbigliamento e nei comportamenti, accade molto di rado che le loro reti di contatti sociali siano formati secondo rigidi canoni provinciali, regionali o anche semplicemente settentrionali.

A differenza della prima generazione, in linea di massima quindi, i rappresentanti della seconda generazione si identificano secondo parametri più generalmente nazionali come gli “italiani” o “italo-australiani”, piuttosto che, come i loro genitori, secondo definizioni relative al paese, alla provincia, alla regione. Questo atteggiamento è *“in parte dovuto alla politica australiana del multiculturalismo che negli ultimi anni Ottanta e Novanta ha favorito l’affermazione di un forte sentimento di identità nazionale”*²³³ Pur consapevoli delle loro radici regionali, provinciali e paesane, di solito i giovani di seconda generazione vi fanno

²³⁰ Bartolini S., Morga C., 2005, Op.cit, p.223

²³¹ Baldassar L., 2001, Op.cit., p.286

²³² Idem, p. 286

²³³ Baldassar L., 2004, Op.cit, p.286

riferimento soltanto in occasione di riunioni e feste nell'ambito della loro famiglia o della loro particolare comunità.

L'etnicità e l'appartenenza in particolare nelle seconde e terze generazioni è perciò un carattere spesso soggettivo e "flessibile" tanto da essere trasformato e adattato in funzione delle situazioni. *"Due fratelli veneto-australiani della seconda generazione proprietari di un'elegante boutique in una galleria nel centro di Perth, italianizzano o anglicizzano i loro nomi di battesimo con i clienti non italiani per aggiungere un tocco di autenticità alla propria attività commerciale. Con i clienti italiani la scelta del nome non ha la stessa importanza perché fra italiani essi sono comunque considerati italiani."*²³⁴

Come fa notare Baldassar (2004), anche se la cosiddetta perdita di cultura o teoria della linea retta è stata fortemente criticata in quanto troppo semplicistica, essa ha costituito un punto di vista dominante nel prevedere il futuro degli emigrati e dei loro discendenti in Australia. Il processo di trasmissione culturale è spesso considerato come un processo di disgregamento o di indebolimento con la scomparsa graduale e permanente dell'Italianità e la sua sostituzione con l'australianità.

In contrasto con questa visione alcune ricerche condotte tra giovani di origine italiana mostrano che essi sono influenzati dalla cultura dei loro genitori e dalla cultura anglosassone ma a loro volta influiscono su entrambe reinventando la loro etnicità attraverso l'uso di segni distintivi come l'attenzione all'estetica (in particolare il vestiario), manifestando la propria passione per certi sport e determinate squadre, usando lo spazio in un modo particolare e frequentando luoghi precisi. (Baldassar 1992)²³⁵.

Il "core value" legato al mantenimento dei legami familiari permane nella seconda generazione anche se trasformato " (Chiro e Smolicz 1993)²³⁶. A questo proposito Pitronaci (2002) sostiene che la permanenza del valore familiare e delle tradizioni legate al cibo e alle feste popolari, che molto hanno a che fare con i momenti di condivisione parentale o della comunità, potrebbe dipendere anche dal fatto che sono proprio tali valori ad aver influenzato maggiormente la cultura australiana: *"Furthermore, only certain cultural aspects were perceived as surviving, such as family values, food, and festivals. Food and festivals were cultural elements that were regarded by both groups as already having influenced Australian culture, and the most likely elements of Italian culture that would permanently survive in Australia, albeit in a*

²³⁴ Idem, p. 186

²³⁵ Baldassar L., *Italo-Australian in Perth*, in Ugolini R., 1991, Op. cit.

²³⁶ Chiro G., Smolicz J.J., *Is Italian Language a core value Italian culture in Australia?*, Studi emigrazione, 110, 1993, 311-343

*modified way, as new generations of Italo Australians adjust the Italian culture in order to suit their own needs".*²³⁷

La previsione della perdita di cultura nella seconda generazione e nelle generazioni successive non è basata su dati empirici ma deriva, piuttosto, da teorie sull'etnicità e dai modelli di gruppo etnico usati per rappresentarle. *"Ciò che è in discussione è il modo in cui si ritiene che avvenga la trasmissione della cultura, o, in altre parole, il modo in cui pensano che la conoscenza di una cultura venga tramandata da una generazione all'altra. (...) non si sta perdendo l'identità etnica, ma l'individuo ha una certa capacità di scegliere l'espressione di etnicità che più fa al caso suo"*²³⁸.

Una delle conseguenze nella formulazione di teorie sulla seconda generazione che non tengono in considerazione la capacità soggettiva di costruire la propria dimensione identitaria è la tendenza a presupporre che certe idee e valori siano contenuti in categorie di appartenenza (come per esempio "Veneto", o "Sicilia"). Questa operazione inoltre tende spesso a non considerare quanto tali valori possano cambiare nel tempo e nella loro trasmissione da una generazione all'altra.²³⁹ Tale atteggiamento mi pare rispecchi la politica regionale portata avanti dalle Regioni Italiane. Per fare un esempio, la regione Veneto ha sostenuto negli ultimi anni la fondazione della sezione giovanile UTRIM (Unione Triveneti nel mondo) con l'interesse di costituire un gruppo di giovani che potessero riconoscersi come veneti (Baldassar 2004). La necessità di rivolgere azioni ed iniziative esclusivamente ai discendenti di emigrati provenienti da determinate regioni presuppone l'idea che esistano, ancora oggi nelle nuove generazioni, caratteri distintivi da tutelare e promuovere. Se un'effettiva differenza culturale e di tradizioni era presente, come abbiamo visto, tra gli emigrati di prima generazione, non è più possibile fare questa distinzione tra i giovani delle nuove generazioni.

Questo approccio mi pare basato su una visione primordialista della cultura e dell'etnicità che giustifica anche la realizzazione di ricerche di mercato promosse dalle Regioni per promuovere scambi commerciali con i Paesi di accoglienza dei coregionali. Nel 2006 è stata commissionata dalla Regione Calabria in accordo con il CNR, una ricerca sulle attività commerciali calabre sul territorio di Melbourne. L'idea era quella di costruire partnerships economiche sulla base del riconoscimento identitario di un legame di appartenenza regionale. Il problema subito emerso nella compilazione di questa ricerca è che molto spesso le attività commerciali nate dal lavoro della prima generazione sono oggi portate avanti dai

²³⁷ Pitronaci D., *Attitudes of Italo-Australian Youth towards Italian Language, Culture and Identity*, in *Doppia Identità*, 2002 Op. cit., p. 42

²³⁸ Baldassar L., *I Veneti in Australia: sfide di storia contemporanea*, Padova, ANEA, 2004, p. 184

²³⁹ Idem

figli e dai nipoti degli stessi i quali, oltre a non parlare, nella maggioranza dei casi, l'italiano, non si riconoscono il più delle volte in un'identità regionale.

Questo tipo di legame "di sangue" che, secondo le istituzioni regionali italiane, dovrebbe creare un legame con le origini regionali in conformità al senso di appartenenza privilegiato dei giovani al luogo di nascita dei genitori è spesso solamente fittizio. Anzi, in alcuni casi può diventare paradossale. Che tipo di appartenenza identitaria si dovrebbe rivendicare per quei giovani di seconda, terza e a volte quarta generazione che nascono da genitori provenienti da regioni diverse? Al contrario, è sempre l'individuo che, nel corso della propria storia personale, sceglie se identificarsi o no con la cultura dei propri genitori e/o nonni; ed è sempre l'individuo che decide quanto identificarsi (Bourdieu: 1977)²⁴⁰ Appare evidente dunque che, nel confrontarsi con una persona appartenente ad un background linguistico e/o culturale diverso dal proprio, non è sufficiente constatare la semplice presenza di questa differenza d'ordine biografico-ereditario. In definitiva, *"Parlando specificamente di seconda e terza generazione la questione diventa, se possibile, ancor più cruciale. Il semplice fatto di trovarsi di fronte una persona con discendenti italiani non implica necessariamente che la persona in questione si senta parte e si identifichi con la propria cultura d'appartenenza."* ²⁴¹ L'identità delle seconde generazioni fa sempre più spesso riferimento ad uno stato di "intermedietà" capace di costruire un'appartenenza (anche culturale) unica e nuova e che risente fortemente dell'influenza del contesto sociale di appartenenza. In questo modo la cultura e l'etnicità sono letti come il risultato di un processo politico e sociale. *"Se si vuole sapere quale sarà il futuro della comunità e dell'identità italiana in Australia bisognerà osservare la seconda generazione e bisognerà anche parlare con loro in inglese ed essere disposti a ridefinire il concetto di italianità in modi nuovi e originali"*²⁴².

2.c) LE VISITE DI RITORNO: UN CONFRONTO IDENTITARIO

"Per me l'Italia è per tanti aspetti un paese straniero: mi sento profondamente italiano, ma è come se essa stessa mi respingesse"

G. Passanante²⁴³

²⁴⁰ Bourdieu P., *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge: University Press, 1977, p. 86

²⁴¹ Sapucci M., *Italoitalo-australiani: le seconde generazioni australiane*, Paper pubblicato dal COASIT di Sidney, Anno 1998

²⁴² Baldassar, 2004, Op. cit., p.185

²⁴³ Luedersenn C., Sanna S., *Letteratura decentrata. Italianische Autorinnen und Autoren in Deutschland*. Frankfurt am Main, Diesterweg 21, 1996, p. 21

Se l'identità etnica si crea e si esprime su più livelli nella negoziazione con il contesto di approdo, un altro importante elemento che sottolinea il carattere "in divenire" dell'identità etnica sono i viaggi di ritorno al paese di origine. *"Si potrebbe affermare che tutti gli emigrati, anche quelli la cui visite di ritorno in patria sono rare o addirittura inesistenti, vivono una vita caratterizzata dal desiderio di tornare. Il richiamo della patria non scompare mai del tutto".*²⁴⁴ Nel suo studio transnazionale sui veneto-australiani di San Fior, Baldassar(2004) identifica nei valori del "campanilismo" e della "sistemazione" i motivi che spingono gli emigranti a tornare al paese di origine e sottolinea il "senso ambivalente di appartenenza" che si esperisce nell'esperienza del ritorno.

L'appartenenza italiana dell'emigrato (spesso di carattere regionale), definita e negoziata nel contesto australiano, non trova una sua collocazione ritornando in patria. *"Le differenze nel modo di vivere tra gli emigrati e i loro familiari incominciavano a manifestarsi e a creare disagi. Gli emigrati dovevano dolorosamente rendersi conto che, dopo lunghi anni di attesa e di speranza, non riuscivano più ad inserirsi nel loro paese"* Parlando della sua esperienza di ritorno una donna di origine italiana racconta che: *"le differenze nelle usanze e nel modo di vivere erano un problema. Gli italiani in Italia non capiscono gli ex. Emigrati. Una volta tornati la gente diceva che noi ex australiani avevamo preso un colpo di sole, specialmente quando ci lamentavamo di certe cose in Italia che trovavamo diverse dall'Australia. La gente non ci capiva e diceva che eravamo un po' toccati....quando sono andato nell'ufficio postale mi sono messo in fila, ma non c'era una fila. Gli altri mi passavano semplicemente davanti, e perciò mi hanno detto che avevo preso un colpo di sole(..) ci dicevano che dormivamo che ci dovevamo svegliare e invece erano loro che dovevano andare a prendere un colpo di sole per imparare un po' di educazione e ad essere civili. Per imparare a fare la fila".*²⁴⁵

Anche l'attenzione all'estetica e all'aspetto, identificati spesso come caratteri propri della cultura italiana, mette in luce significative differenze. *"A molti emigrati non piaceva sentirsi dire che il proprio abbigliamento era troppo informale e fuori moda, e se ne lamentavano. Un uomo si meravigliava di essere stato identificato come "australiano" perché la sua cravatta era troppo "larga"*²⁴⁶.

L'abbigliamento è un chiaro esempio di quanto il senso dell'identità possa essere "mobile" e frutto di una relazione di confronto con l'altro. *"Il modo di vestirsi è fonte di tensioni fra generazioni anche all'interno della popolazione degli emigrati in Australia. I genitori spesso si lamentano dei figli "che vanno in giro come zingari", quando si vestono in una maniera considerata molto "australiana". Questi stessi genitori, però, difendono il modo di vestire "all'australiana" dalle critiche dei parenti in Italia e lo descrivono in modo positivo definendolo "più pratico e meno*

²⁴⁴ Baldassar L.,2004, op. cit., p. 192

²⁴⁵ Baldassar L.,2001, Op.cit., p. 221

²⁴⁶ Idem,p.222

*impegnativo”, meno “materialistico” e meno “eccessivo” di quanto non sia considerato il modo di vestire all’Italiana. Queste tensioni, per quanto apparentemente insignificanti, sono direttamente collegate alle questioni di appartenenza e identità. Una notevole trasformazione si manifesta tra i visitatori: spesso è soltanto in Italia che i veneti residenti all’estero diventano ambasciatori di tutto ciò che è australiano, mentre in Australia è più probabile che essi sottolineino i punti di forza e i vantaggi della cultura italiana”.*²⁴⁷.

Risulta chiaro, dunque, che se si considera l’appartenenza come un carattere “fisso” e statico, è possibile leggere le vicende sopra descritte come un paradosso: durante gli anni trascorsi in Australia gli emigrati sono sempre stati identificati come “italiani”, eppure, tornando in Patria i loro compaesani li considerano “australiani”. Se invece identifichiamo l’etnicità come un carattere mobile, frutto della mediazione con il contesto (geografico, sociale e culturale) è facile capire come la visita in patria possa ridefinire nuovamente la propria identità e la propria appartenenza. *“Una donna si accorse che ritornando a vivere a casa della suocera a Conegliano, aveva perso l’autonomia cui era abituata in Australia, e trovava un po’ soffocante l’interesse da lei non sollecitato, di familiari e parenti negli affari privati della sua famiglia. Fu soltanto dopo essere ritornata in Italia che questa donna incominciò a vedere il tempo passato in Australia, che fino a quel momento aveva sempre collegato ad un sentimento di solitudine, in una prospettiva del tutto diversa, e con sua grande sorpresa si scoprì desiderosa di tornare oltremare”*²⁴⁸

Con questo moto ondulatorio, si critica, si apprezza, si prendono le distanze, cambiando di volta in volta i parametri di giudizio. Come sostiene Remotti (1996)²⁴⁹ l’identità si presenta come un processo metabolico, una negoziazione continua di tempo e spazio, maschera di un “io “ e un “noi” precari ed ambivalenti.

Anche per i giovani delle nuove generazioni l’esperienza del “ritorno a casa” si rivela l’occasione per un cambiamento dei parametri che definiscono le loro personalissime definizioni di “italianità” e “australianità”: *“la visita di ritorno diventa l’arena in cui le identità etniche e il legame col luogo vengono costruite e trasformate”*²⁵⁰.

Prima di tale esperienza, nella maggior parte degli appartenenti alla seconda generazione l’“italianità” è frutto di tre variabili fondamentali (Baldassar, 1992)²⁵¹:

²⁴⁷ Idem, p.223

²⁴⁸ Idem, p.226

²⁴⁹ Remotti F., *Contro l’identità*, Bari-Roma, Laterza, 1996

²⁵⁰ Baldassar L., *The return visit as pilgrimage: secular redemption and cultural renewal in the migration process*”, in E. Richards & J. Templeton (eds.), *The Australian Immigrant in the 20 th Century: Searching Neglected Sources*, Canberra: Division of Historical Studies research School of Social Sciences. The Australian National University 1988, p. 127

²⁵¹ Baldassar L., *Italo-Australian Youth in Perth (Space and clothes communicate)*, in R. Bosworth & Ugolini R., 1992, Op. cit. pp. 207-223.

1. L'immagine dell'Italia di cui sono portatori i loro genitori o i loro nonni (Rosenthal & M. Cichello, 1986)²⁵², un'immagine spesso ferma agli anni cinquanta e sessanta, l'epoca della grande immigrazione.

2. L'immagine dell'Italia che viene proposta dal gruppo dei pari, dagli amici di questi ragazzi.

3. L'immagine dell'Italia che viene portata avanti dalla cultura dominante frequentemente stereotipata e sottilmente discriminatoria.

La realtà australiana in particolare, almeno fino agli anni ottanta, proponeva rare immagini dell'Italia e tutte con un forte accento sensazionalistico. *“Era quindi un'immagine distorta dell'Italia incentrata sui fatti negativi o su particolari pittoreschi, quasi caricaturali”*. Il risultato finale dell'interazione di queste tre dimensioni è l'“italianità” che questi ragazzi hanno in mente. Un'italianità spesso diversa da quella degli italiani “autoctoni” e venata degli stereotipi della cultura dominante e di dimensioni di superficie come il modo di vestire, la musica che si ascolta ed i locali che si frequentano. Questa immagine è ancora presente in molti dei giovani di origine italiana. L., che ha lavorato come assistente linguistico in una scuola superiore di Melbourne nel 2006 mi racconta che: *“(...) loro(i giovani di origine italiana) hanno ancora questa idea..non so del latin lover italiano...oppure dell'italiano che se non mangia molto non è italiano.....oppure beh, anche nella mentalità...ad esempio questi ragazzi giovanissimi che nel tempo libero si costruiscono la casa per quando troveranno la moglie perfetta che cucinerà per loro il pranzo...delle cose che in Italia non esistono più.....Hanno un'idea dell'Italia che non ha nulla a che vedere con l'Italia moderna. Questa idea arriva dal contesto familiare perché ovviamente quella è l'unica testimonianza vicina che hanno avuto dell'Italia, ma anche dagli insegnanti che a loro volta appartengono ad una generazione che appartiene a quelli che hanno lasciato l'Italia decenni fa e in questo modo non si fa altro che calcare questo stereotipo....ma anche nei materiali....L'Italia è sempre solo legata al cibo, alle città storiche...sempre il Colosseo...pensa che a scuola ogni classe ha questi compiti di italiano di costruire la gondola di Venezia, il Colosseo, il vulcano di Pompei.....L'idea che hanno dell'Italia è molto limitata”*.

Per molti ragazzi delle nuove generazioni dunque, il viaggio in Italia è *“avvenimento complesso caratterizzato al tempo stesso da accettazione e rifiuto, gioia e dolore, da un senso di appartenenza e da un senso di non appartenenza”*.²⁵³In ogni caso esso si rivela un'esperienza di profonda trasformazione della loro identità. Da una parte, per alcuni, una serie di convinzioni crollano e lentamente ma inesorabilmente, si fa strada la consapevolezza che

²⁵² Rosenthal A.D., Cichello A.M, *The meeting of two cultures: ethnic identity and psychosocial adjustment of Italian-Australian adolescents*, International Journal of Psychology, 21, 1986, pp. 487-501.

²⁵³ Baldassar, 2004, op.cit. p.214

l'immagine dell'Italia e dell'essere italiani che si era fino ad allora avuta non rappresenta la realtà italiana attuale.

Migliorino (2000)²⁵⁴ aggiunge a questo proposito la consapevolezza di accorgersi che gli Italiani residenti in Italia non identificano questi ragazzi come italiani ma come turisti. Lo sconcerto che ne deriva può essere molto forte ed ha come risultato finale la constatazione che non si è né Italiani, né Australiani. *“ Ero tornata in Italia pensando: oh, sono italiana, sono italiana” e poi sono arrivata lì e ho pensato: che cosa sono non lo so, ma italiana non lo sono di certo*²⁵⁵. Ciò che avviene è quindi uno svuotamento del significato che veniva attribuito a due categorie (italianità ed australianità) con cui finora ci si era confrontati nello sforzo di capire se stessi. Come spiega O'Connor (1994) ciò può avere ripercussioni psicologiche notevoli: *“Incredibile. Terribile. Mi sentivo come se non appartenessi. Ero molto depresso. Nessuno capiva come mi sentivo” o ancora, “Sono stato depresso per almeno sei mesi”*.²⁵⁶

Emerge così la consapevolezza che la comunità italo-australiana ha valori e stili di vita che sono spesso profondamente diversi rispetto all'Italia contemporanea: *“Li ho sempre immaginati simili agli Italiani in Australia. Ma non lo sono. Sono così diversi..”*²⁵⁷. In un colloquio informale con A., un giovane di origine italiana di ritorno dal suo primo viaggio in Italia, vengo colpita da un suo commento. *“Sono andato in Italia e ho visto i miei parenti, che praticamente non avevo mai conosciuto, pochissime volte. Sono stato là quasi tre mesi, ma raramente mi sono venuti a visitare. Questo senso della famiglia e “di gruppo” che percepisco tra gli italiani qui (In Australia), quando ci ritroviamo tutti insieme non l'ho sentito in Italia. Io decisamente preferisco gli italiani d'Australia, gli altri non sono “così italiani.”* Anche Baldassar (2004) sottolinea che *“ non tutti i visitatori di seconda generazione sono contenti dell'accoglienza riservata dai loro parenti. Alcuni emigrati rimangono offesi dalla mancanza di conoscenza e di interesse che i loro compaesani in Italia manifestano per i loro parenti in Australia”*²⁵⁸.

In altri casi invece la visita di ritorno può rivelarsi un'esperienza del tutto positiva che rafforza la propria appartenenza identitaria italiana: *“ non mi sono mai sentito italiano finché non sono tornato in Italia, adesso mi sento davvero italiano”*.²⁵⁹

In conclusione, sebbene la maggior parte delle analisi dei processi migratori “a catena” si concentrava su tre fasi, ovvero la partenza dell'uomo, il ricongiungimento familiare e la chiamata dei genitori o dei parenti meno stretti, oggi si è d'accordo nel considerare le visite

²⁵⁴ Migliorino, *I left my heart in Norton Street*, proceedings from the Italian Australian Institute Inaugural Conference, Melbourne 2000, p. 5

²⁵⁵ Baldassar L., 2004, op. cit. p. 212

²⁵⁶ O Connor D., Comin A, a cura di, *The First Conference on The Impact of Italians in South Australia*, Adelaide, The Flinders University of South Australia, 1993, p.73

²⁵⁷ Idem

²⁵⁸ Baldassar L., 2004, Op. cit. p. 214

²⁵⁹ Baldassar L., 1992, Op. cit. p. 216

di ritorno come un'importante fase nel processo di emigrazione.). Tale approccio infatti sottolinea quanto l'emigrazione sia un processo che continua al di là dell'insediamento e che abbia delle conseguenze importanti per la teoria della trasmissione culturale (Baldassar, 2001)²⁶⁰.

Gli studi delle minoranze etniche che non considerano l'emigrazione come un "interazione transnazionale" spesso producono un'immagine della cultura "come una sorta di pacchetto trasportato dalla patria di origine. Questa versione statica del concetto di cultura e di identità porta a considerare gli emigrati come "congelati in una sorta di anomala bolla spazio-temporale, intrappolati nella cultura del loro luogo di origine al momento preciso della loro partenza"²⁶¹. Essere italiani in Australia è un continuo processo di trasformazione, esattamente come essere italiani in Italia. Le complicate reti di relazioni sociali che si evolvono a partire dalle visite di ritorno rivelano che gli emigrati creano e sfruttano identità multiple basate sia sulla vecchia che sulla nuova patria (Baldassar, 2004)²⁶².

3. LA PROMOZIONE DELLA CULTURA ITALIANA IN AUSTRALIA: ALCUNE QUESTIONI

*(...) Un senso di italianità come paese di appartenenza esiste, ma non culturale...può esserci un senso di identità italiana religiosa.....io sono italiano e dunque cattolico e vado in chiesa.....però questa non è una forma di identità prettamente italiana..... Sì,... ti diranno io sono italiana..... Ma se chiedi a qualcuno se frequenta luoghi o club al di fuori di quelli regionali ti risponderà "No, no, no, io sto con la mia gente". E' una cosa stranissima....."*²⁶³

Come osserva Baldassar (2004) " il metro di giudizio più comunemente usato nella valutazione della preservazione della cultura nella seconda generazione è la lingua (...) "²⁶⁴. Anche consultando gli atti di del Convegno pubblicati dall'Università per stranieri di Perugia (1995) "italiani nel mondo: la persistenza del modello culturale" ²⁶⁵ci si rende conto che il tema culturale è

²⁶⁰ Baldassar L., 2001, Op.cit.

²⁶¹ Baldassar L., 2004, Op. cit. p. 216

²⁶² Idem

²⁶³ Intervista a L. Mecca, Responsabile dell'Historical Society di Melbourne

²⁶⁴ Baldassar L., 2004, Op. cit., p. 178

²⁶⁵ Malgarini P.B., Gli italiani nel mondo: la persistenza del modello culturale, Atti del Convegno di studi Cultura e Culture degli italiani, Perugia, 18-19 maggio 1995

affrontato in termini di “diffusione linguistica”. Pare dunque che si incontri una certa difficoltà nel definire che cosa sia “culturalmente italiano” e che cosa no.

Nel nostro paese poi, il concetto di cultura, quando non menzionato in relazione alla lingua, si riferisce sempre agli aspetti di successo della nostra tradizione: “ *L’idea che dal Rinascimento in poi, connette in qualche modo l’Italia e l’italiano al bello, è tutt’ora molto viva nell’immaginario collettivo: le tradizionali definizioni del nostro come il paese dell’arte per eccellenza hanno trovato negli ultimi anni un’importante corrispondenza con il grande successo del made in Italy. L’Italia e l’italiano appaiono legati ad uno stile di vita elegante e raffinato.*”²⁶⁶.

Quando però si analizza il tema attraverso la lente di ingrandimento delle comunità italiane all’estero emerge, nuovamente, la secolare divisione sociale riassunta nell’espressione di Gramsci delle “due Italie” e resa popolare da Carlo Levi²⁶⁷. L’una rappresenta la cultura contadina, dialettale, organizzata a livello di paese. L’altra rappresenta “l’alta cultura ufficiale”, la lingua letteraria e lo stato nazionale. I tentativi di definire un’identità culturale italiana che possa mettere insieme le due parti, risulta a volte quasi paradossale. Nella pubblicazione degli Atti del Convegno a cui mi sono riferita sopra, viene menzionata la poesia di L. Zanier, un poeta migrante, scelta perché, “*mi pare possa meglio di tante parole riassumere il senso della persistenza di un’identità culturale italiana al di fuori dei confini nazionali*”²⁶⁸. La poesia di Zanier è scritta in dialetto. Come sostiene Carsaniga “*There is, of course, Italian Academic culture, that is, the history and the appreciation of a vast field of human endeavor ranging from medieval cathedrals to contemporary architecture, from Renaissance art to Risorgimento opera and from Dante to Pirandello and Montale. There is no doubt that it ought to be an important part of the Italian ethnic group’s cultural consciousness. And yet it must be recognized that this kind of culture, which often goes by name of High culture, is only of marginal relevance to the life of most migrants and their descendants; because, if they or their parents and grandparents had belonged to the socio-economic classes which prize that culture, they would probably not have needed to emigrate in the first place*”²⁶⁹. Senza screditare l’importanza della cultura “alta” Casarlinga(198...) sottolinea che non fa parte dell’universo culturale in cui gli italiani emigrati si riconoscono. Anzi, paradossalmente, essa è vista come elemento di discriminazione e separazione tra gli italiani “colti”, consumatori della cultura “ufficiale” e “classica” promossa dagli Istituti di Cultura italiana e chi invece, di origine contadina, non può condividere gli stessi riferimenti culturali.

²⁶⁶ Malgarini P. M. 1996, op. cit. p. 23

²⁶⁷ Levi C., *Cristo di è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1964, pp. 111-15

²⁶⁸ Malgarini P.M., 1996 Op. cit., p.25

²⁶⁹ Carsaniga, op. cit. p. 10

La vera significativa differenza non è però solo tra il concetto di cultura italiana alta e bassa, ma tra un corpo di nozioni preesistenti identificate come “autentiche italiane” e promosse attraverso organi istituzionali (come L’IIC) e la cultura comunemente espressa dalla collettività che si basa su riferimenti valoriali e tradizioni regionali propriamente regionali o locali. “ *It is significant that the very first thing our migrants did, as soon as they had the financial means, was to build clubs where they could meet as a group, and do together the sort of things they did as a group in the county of origin. We may regret it is an immature form of polyculturalism in which the group activities of the Abruzzesi from Pollutri could not emerge with those of the Abruzzesi from Carpione, but must recognize it as the symptom of a deeply felt need*”.²⁷⁰ Abbiamo visto infatti come i “core values” identificati dalla comunità italiana in Australia per definire sé stessa non facevano riferimento ad elementi che possono essere attribuiti alla sfera della “cultura ufficiale”. Nemmeno la lingua, come elemento culturale era annoverato tra questi.

L. Mecca sottolinea inoltre quanto l’aspetto “commerciale” influenzi i criteri con cui generalmente, si scelgono gli aspetti culturali italiani da promuovere e fa notare, inoltre, come essi non appartengano ai bisogni della comunità italiana. In altre parole, la cultura “alta” italiana del Rinascimento e delle arti è certo maggiormente conosciuta ed apprezzata delle tradizioni popolari proprie del background delle comunità italiane residenti in Australia. “*Tu sei capace di definire la cultura italiana? Perché quando si parla di cultura italiana si torna sempre indietro di secoli a parlare della Divina Commedia e di Leonardo da Vinci. Nessuno sa quello che è successo negli ultimi 100 anni in Italia..... perché non è una cultura che viene “venduta” come viene venduta quella che risale al medioevo o al rinascimento La cultura italiana è molto difficile da vendere...soprattutto agli emigranti..... Gli emigranti saranno orgogliosi della loro cultura regionale...non sanno nient’altro e non è nemmeno un loro bisogno*”²⁷¹.

Prendendo in considerazione gli Enti ufficiali (Italiani) che promuovono la cultura italiana in Australia ci si rende conto che la loro azione è indirizzata ad esportare un’immagine dell’Italia accattivante e apprezzabile, dove la “cultura popolare” di chi è emigrato non trova molto riconoscimento.

3.a) GLI ISTITUTI ITALIANI DI CULTURA

«*Gli Istituti attendono a compiti di promozione e diffusione della cultura e della lingua italiana negli Stati in cui hanno sede*»²⁷². Possono considerarsi un’articolazione su territorio straniero del Ministero degli Affari Esteri. Risultano il punto fondamentale di raccordo e di propulsione

²⁷⁰ Carsaniga, op. cit.,p. 11

²⁷¹ Intervista L. Mecca Luglio 2006

²⁷² Legge 401/90, art. 7.

per le linee guida dell'azione diplomatica, che trovano attraverso questi concreta attuazione. Agiscono, infatti, in stretta consonanza con le sedi di ambasciate e consolati dei paesi ospitanti e sono canale privilegiato per stabilire e mantenere importanti relazioni internazionali.

Gli Istituti italiani di cultura nascono il 19 dicembre 1926 con la legge n. 2179 contenente le «Disposizioni per la creazione di Istituti di cultura italiana all'estero». Creati per una questione di prestigio nazionalistico, si configurano come una sorta di avamposti degli atenei italiani all'estero, strumento politico collocato sotto l'egida dei Ministeri degli Affari Esteri come della Pubblica Istruzione, da cui sono "governati" congiuntamente, rispondono all'intento di promuovere la diffusione della lingua e della cultura italiana e di sviluppare le relazioni intellettuali con i paesi stranieri.

Nella stessa legge sono individuati due momenti salienti del suo operato. Da un lato, la realizzazione e la promozione di corsi, lezioni e conferenze nonché pubblicazioni riguardanti la storia, il pensiero, l'arte italiani, dall'altro, l'acquisizione della conoscenza della cultura del Paese in cui ciascuno di essi opera.

Il secondo momento importante per la definizione sul piano giuridico-istituzionale degli IIC, vede un intento del legislatore profondamente diverso, che anticipa le successive linee di sviluppo di una diplomazia italiana sempre più votata al dialogo e non alla declamazione, con Istituti che assumono il carattere dei centri di incontro e scambio culturale reali. Con lo *Statuto dell'Istituto italiano di cultura all'estero*²⁷³ del 1950, infatti, si definiscono le competenze degli IIC, che risultano ampliate e si conferisce all'Istituto fisionomia meno strumentale e più elasticamente funzionale ad attuare relazioni di reciproca conoscenza con il mondo culturale del paese ospitante.

Se inizialmente l'istituzione degli IIC si colloca all'interno di un'impostazione influenzata dal carattere imperialistico della politica estera del tempo (taglio facilmente rintracciabile nella politica estera non solo italiana nel particolarissimo momento storico in cui l'istituzione degli IIC avviene), col tempo essi trovano spazi crescenti di autonomia rispetto al dettato strettamente politico e governativo, così come richiede l'ambito - quello culturale - che sono chiamati a presiedere. Secondo quanto previsto dallo statuto, «l'Istituto italiano di cultura all'estero: a) svolge opera di informazione, consulenza e assistenza culturale a studenti e studiosi stranieri; (...) b) cura nella propria sede la costituzione e il funzionamento della biblioteca ed eventualmente della emeroteca, della discoteca, della filmoteca, ecc.; c) organizza e promuove corsi di lingua e di cultura italiana; d) organizza e promuove

²⁷³ «Statuto dell'Istituto italiano di cultura all'estero», estratto del decreto interministeriale del 24 giugno 1950, registrato dalla Corte dei Conti il 30.10.1950, reg. 19, f. 388.

conferenze, concerti, spettacoli, mostre e ogni altra manifestazione culturale consona alle proprie finalità; e) stabilisce e cura permanenti contatti con gli Enti, ambienti e persone del mondo accademico, letterario, artistico, scientifico del Paese dove svolge la propria attività; f) favorisce la diffusione del libro italiano, la sua traduzione in lingua straniera, la pubblicazione di studi stranieri su temi di cultura italiana, nonché la pubblicazione di studi italiani su temi cultura straniera (...)»²⁷⁴. Le competenze, che il testo elenca in modo puntuale, descrivono gli Istituti così come sostanzialmente sono rimasti fino ad oggi, per ciò che concerne gli ambiti di azione.

La legge che attualmente disciplina gli IIC, (n. 401 del 22 dicembre del 1990, «Riforma degli Istituti Italiani di cultura e interventi per la promozione della cultura e della lingua italiana all'estero») dichiara subito in apertura l'intento della Repubblica di promuovere all'estero lingua e cultura italiane in vista della più ampia finalità di sviluppare *reciproca conoscenza e cooperazione culturale tra i popoli, nel quadro dei rapporti che l'Italia intrattiene con gli altri Stati*. Ed è al ministero che compete la *responsabilità istituzionale del perseguimento della predette finalità*²⁷⁵. Il Ministero esercita, quindi, sugli Istituti funzione di indirizzo e vigilanza ed è impegnato nella realizzazione di pacchetti di interventi culturali che vogliono essere di qualità ed impatto, spesse volte a corollario e in sinergia - nel quadro delle relazioni internazionali - con programmi di tipo economico-commerciale. Creare contatti, infatti, significa aprire il varco a relazioni economicamente vantaggiose, suscitare interesse per la cultura italiana, favorire indirettamente il turismo, rendere noto il 'made in Italy' - di qualsiasi campo - incentivare tacitamente le esportazioni.

In generale dunque, emerge quanto il ruolo degli Istituti di Cultura sia orientato a formulare un'offerta culturale in grado di avvicinare prevalentemente il pubblico straniero. La sua azione non si rivolge alla comunità italiana presente sul territorio per la quale, vedremo, sono previste altre forme di promozione culturale. Indirettamente dunque, si rimarca un certo dualismo nel concepire il concetto di cultura, dualismo che impone una sorta di "gerarchia" tra produzioni considerate di elite e quelle che invece riguardano la collettività immigrata. Anche la forte difficoltà che ho riscontrato esistere nel proporre azioni di promozione culturale congiunta tra quanti sono coinvolti nella gestione dei servizi/offerte legati al mondo delle comunità italiane denota questa significativa spaccatura.

²⁷⁴ R. Campa, *La cultura italiana all'estero: profili di riforma degli Istituti italiani di cultura*, Roma, ALI, 1989, p 19.

²⁷⁵ Legge n. 401/90, art.2.

3.b) UFFICIO CONSOLARE DEGLI AFFARI CULTURALI DI MELBOURNE

La città di Melbourne possiede all'interno del Consolato italiano, un Ufficio che si occupa di promozione culturale. In un'intervista con il responsabile R. Sabatini, emerge che *“questa è una posizione assolutamente anomala. Di solito i Consolati gestiscono dei piccoli fondi destinati ad attività culturali indirizzate verso la comunità italiana. Normalmente, nella maggioranza dei casi li gestisce direttamente il Console. Uno dei difetti, dei problemi diciamo è che nell'amministrazione del Ministero degli Esteri, non esiste una figura di “Operatore culturale”. Ci sono i fondi destinati agli Istituti di Cultura, che sono un'area a parte all'interno del Ministero degli Esteri. I Consolati hanno solo personale amministrativo e burocratico. Per cui questi piccoli fondi vengono di solito gestiti dal Console. Qui si è formato un caso strano perché c'era un mio interesse personale che si è sposato con la lungimiranza di un paio di Consoli che erano interessati a sviluppare di più il discorso culturale allora è nata, all'interno del Consolato di Melbourne questa figura. Abbiamo istituito qui un Ufficio Culturale che è davvero anomalo”*²⁷⁶.

Le funzioni di tale Ufficio sono principalmente due. *“La prima è quella di gestire i fondi per le attività culturali destinate alla comunità italiana e la seconda è quella di rapportarmi all'Istituto di Cultura per fare un'attività di cerniera e coordinamento che prima mancava. Prima l'Istituto di Cultura si muoveva per conto suo, il Consolato faceva le sue cose, la Camera di Commercio pure, adesso si parla di “sistema Italia” per cui si cerca comunque di coordinare tutte queste attività. Delle volte alcune attività culturali le facciamo in collaborazione con l'Istituto di Cultura Italiano. Cerchiamo di unire le forze e i soldi ed evitare sovrapposizioni di attività.”*²⁷⁷ Secondo R. Sabatini questo tipo di sinergia ha dato i suoi frutti in termini di apprezzamento e partecipazione. *“Tutto questo in questi anni ha giovato anche all'immagine, negli ultimi anni, il fatto di lavorare assieme e fare delle cose indirizzate alle diverse comunità italiane e alla società australiana ha attratto molto più pubblico ed attenzione”*²⁷⁸.

Quando si parla di Istituti di Cultura Italiana e di Comunità italiane in Australia, la percezione che si riceve è che si stia parlando di due mondi paralleli, che hanno poco in comune tra loro. Emerge dunque la differenza tra cultura popolare e cultura alta di cui abbiamo più volte menzionato. La prima portata avanti dai Clubs e dalle associazioni italiane, la seconda dall'Istituto di Cultura Italiano che si occupa dell'immagine dell'Italia all'estero. Sabatini conferma questa divisione: *“In teoria, le cose, in base alla normativa sono proprio così. La normativa dice che gli Istituti di Cultura devono diffondere l'immagine della cultura*

²⁷⁶ Intervista a R. Sabatini, responsabile Ufficio Consolare degli Affari culturali di Melbourne. Maggio 2006

²⁷⁷ Idem

²⁷⁸ Idem

italiana nel mondo ed è quindi rivolto prevalentemente alla società australiana, mentre il Consolato ha dei fondi che sono rivolti alle comunità italiane²⁷⁹”.

I problemi di tale differenziazione sono notevoli e dimostrano come, anche a livello centrale il concetto di cultura risponda a dei canoni che non corrispondono alle differenziate esigenze della variegata comunità italiana. *“Viaggiamo sul filo di una normativa che probabilmente risale agli anni 50. La normativa pensa ancora agli italiani con la valigia di cartone che sono arrivati qui. Pensa soprattutto in termini attività ricreative per gli italiani. Come succedeva per quegli italiani che negli anni 50 arrivavano qui e non avevano niente di italiano intorno. Allora gli si organizzava la piccola festa o il balletto folkloristico. Noi purtroppo siamo schiavi di una normativa che ancora pensa la comunità italiana all'estero sia a questo stadio.²⁸⁰”* Emerge dunque una conoscenza poco precisa, da parte del Governo italiano delle molteplici realtà italiane *“ La normativa non mi consente per esempio di pagare persone che vengono a fare una conferenza..... evidentemente i conferenzieri non sono ritenuti persone interessanti per la comunità italiana. Per cui un professore universitario che viene qui, come è successo l'anno scorso, a parlare di canzone d'autore italiana, non può essere retribuito. Piuttosto quei fondi devono essere magari investiti per fare venire qui quel gruppo folkloristico trentino che canta in coro ? Non voglio dire che non è giusto più spendere soldi per offrire alla comunità il gruppo folkloristico ma vogliamo far conoscere anche agli italiani di qua, e coinvolgere in questo possibilmente i giovani, una cultura italiana diversa che qui non è conosciuta. Per cui per esempio, la canzone d'autore o il film festival o il jazz italiano sono tentativi di promuovere la conoscenza di una forma di cultura di origine anglosassone che invece in Italia è diventata importante..... c'è tutto un settore della musica jazz italiana che è considerata all'avanguardia anche dagli americani stessi²⁸¹”.*

Pare che il problema principale sia quello di conciliare la promozione di certe forme culturali italiane proprie degli anni della grande emigrazione di massa con le produzioni culturali di un'Italia che negli ultimi 50 anni è profondamente cambiata. Cosa si deve intendere dunque per promozione della cultura di origine? Quella che risale al momento della partenza degli emigrati e che davvero risulta essere quella “di origine”, o le sue successive evoluzioni di cui però gli emigrati non sono stati protagonisti? E ancora: come dobbiamo considerare la nuova cultura italiana “meticcias”, di cui sono creatori e anche fruitori le comunità stesse e che è nata dall'incontro con il contesto dei paesi di accoglienza? Quando si promuovono certe forme culturali che non sono ufficialmente riconosciute come facenti parte della tradizione classica o popolare della cultura italiana, si incontrano alcune resistenze che fanno comprendere come il concetto di cultura stesso risulti di difficile

²⁷⁹ Idem

²⁸⁰ Idem

²⁸¹ Idem

interpretazione anche tra gli “addetti ai lavori” “(...)Però qui per esempio qualcuno ci ha contestato che il jazz non è italiano..... Un sottosegretario agli affari culturali che è venuto qui poco tempo fa ha ribadito che il nostro ruolo è quello di far conoscere la canzone napoletana non il jazz. Per qualcuno il ruolo delle Istituzioni culturali è fare vedere ancora la tarantella.....”²⁸²

I criteri che distinguono che cosa si intenda per “cultura italiana” (sempre che essa, più volte intesa come cultura nazionale, corrisponda effettivamente alla concetto di “cultura di origine”, e ciò, quando ci si riferisce alla realtà migratoria italiana degli anni 50 sappiamo non essere vero) appaiono alquanto vaghi. “Il consolato ha questo fondo per le attività ricreative e culturali italiane ma non ci sono delle grandi linee guida. Noi lavoriamo con circolari ministeriali che lasciano lo spazio per lavorare in maniera abbastanza creativa. Tutto quello che noi proponiamo è filtrato dal Ministero degli Esteri a Roma. Ogni singola iniziativa deve essere approvata da loro. Quindi in un certo senso questo filtro è il criterio....Tutte le volte che faccio queste proposte, devo mandarle a Roma e poi c'è questo filtro di approvazione che non è un filtro di approvazione in cui tu hai un dialogo. Sono approvate o bocciate. Per esempio per il 2006 io avevo proposto un'iniziativa che mi sembrava interessante. Negli anni passati abbiamo fatto una serie di attività interessanti con un gruppo di artisti sardi contemporanei. C'è un gruppo di sardi molto attivi qui a Melbourne e avevo proposto di invitare un muralista sardo perché in Sardegna esiste una scuola di muralismo dagli anni 50 che non ha nulla a da invidiare a quelli messicani. Volevo proporre la creazione di un murales da esporre in qualche parco qui a Melbourne. Mi sembrava interessante creare un'attività in cui potevano essere coinvolte molte realtà. Si potevano coinvolgere gli studenti australiani che studiano arte, il comune di Melbourne.....Avevamo identificato un muralista sardo che ha lavorato in campo internazionale spesso a contatto con studenti, perché l'obiettivo non era solo la realizzazione di un'opera ma il coinvolgimento delle persone del posto. Fare una manifestazione pubblica.....Questa proposta è stata bocciata perché non rientra nell'ambito delle proposte che il Ministero finanzia. Non è stata ritenuta un'attività finanziabile in quel capitolo di spesa perché è un capitolo di spesa creato negli anni 50 e i murales evidentemente non rientrano tra le attività culturali rivolte alla comunità italiana. Quindi la situazione è che bisognerebbe aggiornare la normativa”²⁸³.

Durante l'intervista emerge inoltre che le proposte culturali inviate al Ministero si basano principalmente su scelte personali e soggettive del responsabile dell'Ufficio. “Io a ottobre devo stilare un programma per le attività dell'anno. Questo lavoro lo faccio parlando con l'Istituto di Cultura, parlando con le realtà locali che conosco, cercando di capire non solo le esigenze della comunità, perché ogni tanto la comunità non è in grado di esprimerle delle esigenze....però cerco di capire quali sono le cose che io ritengo importanti o interessanti della cultura italiana e che qui non

²⁸² Idem

²⁸³ Idem

sono ancora conosciute. Per esempio quando sono arrivato qui tre anni fa la musica italiana considerata era solo Bocelli e Pavarotti. Bravissimi. Però abbiamo cominciato a dire che ci sono anche altre realtà. Per esempio anche alla radio italiana sono diversi anni che facciamo trasmissioni che non gravano per niente sul bilancio del ministero (Le organizziamo con molto materiale portato dall'Italia e le forze impiegate sono volontarie...) e che cercano di allargare il panorama musicale italiano. Sono stati presentati i cantautori italiani più importanti e adesso stiamo presentando tutte quelle realtà che oggi definiamo di world music. Ovvero gruppi che fanno musica attraverso una commistione di stili: dal dialetto africano a quello italiano. Ciò serve per far sapere alla comunità italiana che la musica italiana non è solo Pavarotti e Bocelli. Ma che c'è una creatività enorme che qui non arriva"²⁸⁴.

Un altro elemento di riflessione che emerge durante l'intervista è il problema di dovere corrispondere ad esigenze culturali che sembrano molto diverse. La comunità italiana, che come abbiamo detto raccoglie sotto lo stesso ombrello non solo una prima generazione che è partita dall'Italia in periodi completamente diversi, ma anche le seconde, terze e quarte generazioni che, se mantengono un interesse ed un legame con le proprie origini, certo hanno "esigenze culturali" profondamente diverse. In primo luogo, frequentemente non parlano italiano e questo pone sul tavolo un'ulteriore questione, ancora dibattuta, sulla relazione tra lingua e cultura e identità. "(...) Noi cerchiamo di proporre iniziative non solo in italiano perché ci interessa rivolgerci alla comunità italiana ma ci interessa rivolgerci anche a tutti quelli che in Australia sono potenzialmente interessati a conoscere la cultura italiana. Alcuni di questi sono giovani di seconda o terza generazione che si stanno interessando nuovamente alla cultura dei loro nonni, però lo vogliono fare in maniera moderna. Non sono interessati certo a vedere... Quando invece parliamo di comunità italiana effettivamente parliamo di una realtà diversificata. Quando facciamo gli incontri in italiano siamo anche interessati a vedere chi vi partecipa. E con i soldi che abbiamo a disposizione ci facciamo anche cose che sappiamo essere indirizzati per esempio esclusivamente agli anziani. Non è che adesso ci vogliamo dimenticare che c'è anche questa realtà. Per esempio ogni anno finanziamo un gruppo di teatro italo-australiano che fa delle cose che sono specificamente indirizzate agli anziani che sono qui. Racconta cioè delle storie che sono le loro storie di immigrazione. Però qui ci sono anche tanti italiani che sono venuti qui negli ultimi 10 anni e che non venivano mai all'Istituto di cultura italiana perché non erano interessati a quel tipo di cultura "alta" (Dante alighieri, Mazzini). Quando abbiamo cominciato a fare per esempio le iniziative sulla canzone d'autore, sono comparsi come funghi perché hanno detto che finalmente c'era qualcosa che li rimetteva in contatto con l'Italia che avevano lasciato 10 anni o 4 anni fa"²⁸⁵.

²⁸⁴ Idem

²⁸⁵ Idem

3.c) LA PROMOZIONE CULTURALE DELLE CONSULTE REGIONALI PER L'EMIGRAZIONE

Un altro interessante capitolo della promozione culturale italiana in Australia, riguarda le attività proposte dalle Consulte Regionali per l'Emigrazione.

Baldassar (2001) mette in luce nella sua ricerca sui veneti in Australia quanto il nuovo impulso alla preservazione delle identità provinciali e regionali²⁸⁶ provenga per lo più non dagli emigrati (soprattutto quelli di seconda e terza generazione), ma dalle province e, in tempi più recenti dalle regioni che *"cercano di consolidare le proprie identità in patria e di fare proseliti fra le persone persone della diaspora in tutto il mondo"*²⁸⁷. Il risveglio di un'identità regionale nelle comunità italiane all'estero deve essere letto in relazione con l'ascesa del regionalismo in Europa. Questo tema ritorna nelle parole di P., di origine veneta, emigrato in Australia negli anni 60. *"...Prima ci veniva detto di parlare italiano in casa e non dialetto, perché l'italiano era la lingua d'Italia, adesso la Regione ci dice no! Dobbiamo parlare di nuovo dialetto con i nostri figli perché è importante che la nostra tradizione non vada perduta....e mandano qui persone dall'Università a studiare forme dialettali venete che sono rimaste più pure di quelle in patria.....insomma non ci si capisce più niente!"*²⁸⁸. Nuovamente, dunque, riemerge il tema dell'identità come un processo costruito socialmente: insiemi dinamici di comportamenti, idee, visioni del mondo soggette a revisioni collettive a seconda del cambiamento o della stabilità di luoghi e popolazioni in risposta a pressioni interne o esterne (Agnew 1992)²⁸⁹.

Z, Dardi, responsabile per le Associazioni di Emiliano Romagnoli in Australia, sottolinea quanto l'organizzazione stessa delle consulte sia un organismo che non risponde ai bisogni delle comunità all'estero. *"Nessuno nella comunità ha mai sentito il bisogno della promozione culturale promossa dalle Consulte Regionali.....Uno deve essere coinvolto per capire la nullità delle Consulte coinvolte nelle iniziative per i gruppi regionali... .. Le consulte sono costituite prevalentemente da rappresentanti di 4 o 5 strutture locali (Filef, Istituzione santi, Università) che dicono di rappresentare le comunità regionali all'estero ...ma non rappresentano nessuno..... ogni*

²⁸⁶ Si veda per esempio la, LEGGE REGIONALE 29 dicembre 2004, n. 33 Norme in favore dei calabresi nel mondo e sul coordinamento delle relazioni esterne della Regione Calabria che nella finalità degli interventi dichiara "La Regione Calabria opera per incrementare e valorizzare le relazioni con le comunità di origine calabrese all'estero. A tal fine promuove:

a) iniziative per diffondere la conoscenza della cultura italiana, con particolare riferimento alla specificità calabrese, quale strumento per la conservazione delle radici della terra d'origine;

c) iniziative dirette a conservare e a tutelare la identità calabrese ed a rinsaldare i rapporti con la terra d'origine avendo particolare riguardo alle nuove generazioni nate all'estero;

²⁸⁷ Baldassar L., 2004, Op. cit., p.225

²⁸⁸ Intervista a P. Aprile 2006

²⁸⁹ Agnew J., *Place and politics in Post War Italy: a cultural geography of local identity in the provinces of Lucca and Pistoia*, in Anderson A., Glæ F., *Inventing places: studies in cultural Geography*, Melbourne, Longman Chesihire, 1992, p. 52-71

*tanto i consultori vengono invitati per andare in Italia ma non hanno voce in capitolo... e fondamentalmente decidono tutto al loro interno, senza coinvolgere davvero i consultori.... Organizzano le attività sulla base delle loro conoscenze... Quello conosce un artista o un artigiano che si vuole pubblicizzare in giro e allora organizzano delle iniziative per fare loro pubblicità.... Quando (con la recente consulta) ho avuto modo di proporre io certe iniziative, mi sono reso conto che hanno avuto un certo successo anche all'interno della società australiana perché avevamo i contatti per poter diffondere le iniziative attraverso i nostri canali e li potevamo preparare secondo le nostre modalità e i nostri tempi. Ma come fai quando ti dicono dalla Consulta tra 6 mesi ti portiamo giù tal o tal altro artista o evento. Organizza un momento di presentazione..... very disappointed....."*²⁹⁰

In altre parole, come è stato riscontrato anche in altre ricerche (Olivieri 1999) gli interventi e le iniziative promosse dalle Regioni sono "portate avanti in modo privato, o meglio privatistico e, in molti casi, finiscono per diventare proprietà dei loro ideatori o promotori, alcuni dei quali, per lo più ad esclusivo beneficio del partito che le appoggia e sostiene, almeno all'inizio, si sono arrogati la rappresentanza esclusiva di una comunità regionale"²⁹¹. Una tale organizzazione che pare calata dall'alto piuttosto che dalle comunità stesse non può funzionare anche perché, "non esiste una struttura centrale dove è possibile accogliere queste iniziative, una struttura rappresenta davvero la comunità ...a nessuno è mai interessato creare una comunità unita...una volta con il COASIT abbiamo cercato di organizzare una struttura centrale per creare iniziative che se non potevano essere sostenute finanziariamente da una regione magari potevano essere realizzate da più regioni insieme. Ma le Regioni hanno rifiutato questo tipo di lavoro di gruppo perché ognuna si vuole tenere il proprio orticello da coltivare.....una volta che si uniscono le forze di più Regioni a chi fra loro spetta poi il viaggio in Australia?"²⁹²

Dalle parole di Dardi emerge poi che le comunità di emiliano romagnoli non hanno particolari bisogni, tanto meno bisogni culturali " I bisogni della comunità emiliano romagnoli non esistono, non ce ne sono...non hanno bisogno di nessun aiuto perché è una comunità di gente che ha lavorato e ha fatto studiare i figli..... L'Associazione qui, quello che mi dice sempre è che noi non abbiamo bisogno della Consulta, sono loro che hanno bisogno di noi perché se non ci siamo noi, loro non hanno diritto di esistere....La comunità emiliano-romagnoli qui è completamente indipendente, hanno soldi che raccolgono e mettono da parte attraverso pranzi e beneficenza. La Regione non ha mai dato niente. Diversi anni fa proposi alle Associazioni di Australia di fondare una Federazione di Associazioni. Ovviamente questo avrebbe avuto delle spese perché l'Australia è molto estesa e servivano soldi per organizzare un coordinamento come si deve. La Regione non ci ha appoggiato.

²⁹⁰ Intervista a Z. Dardi maggio 2006

²⁹¹ Franzina E., *Identità regionale, identità nazionale ed emigrazione all'estero*, in Bartocchi E., Cotesta V. (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999, p.115

²⁹² Intervista a Z. Dardi

*Pochi mesi fa, la Consulta stessa ha mandato un documento chiedendo alle Associazioni se sarebbero disponibili a costituirsi in Federazioni. Dall'Australia è stato dato parere positivo ma sottolineando che questa opzione verrà presa in considerazione solo se la Consulta mette a disposizione un minimo di fondi per il funzionamento delle federazioni stesse....Non abbiamo ancora avuto risposta.....Adesso a loro conviene avere una Federazione perché è più facile da gestire..... E' più semplice trattare con le singole associazioni se sono riunite in federazioni perché i problemi che eventualmente possono sorgere nelle associazioni stesse, vengono risolti in loco attraverso la federazione e certe responsabilità di gestione non ricade sulle Consulte. Inoltre tutta l'organizzazione per esempio dei loro viaggi in Australia verrebbe organizzato dalla Federazione stessa"*²⁹³.

La promozione culturale rivolta alle nuove generazioni apre altre interessanti questioni. Da un'analisi dei documenti prodotti emerge un diffuso e risvegliato interesse delle seconde e terze generazioni per le proprie origini e per la cultura italiana. Prendendo in considerazione solo la realtà dei paesi di emigrazione anglosassoni, si nota la presenza di numerosi documenti che sottolineano questa urgenza. Per esempio nella Conferenza dei Giovani di origine italiana provenienti dai Paesi Anglofoni Extraeuropei svoltasi a San Francisco nel 2005, nonostante si sottolinei una forte disomogeneità fra i giovani, si legge: "Innanzitutto esiste un bisogno comune di base che è quello di costruire una rinnovata relazione con l'Italia che riconosca alcune specificità delle esigenze dei giovani, rispetto alle comunità in generale, e anche l'emergere di nuove esigenze" E ancora "I giovani italiani nel mondo sono desiderosi di partecipare a un dialogo proficuo e trasparente con le autorità italiane e i leader delle comunità italiane locali. In tal modo essi possono contribuire direttamente al presente e al futuro culturale, sociale ed economico del proprio paese di residenza e dell'Italia."²⁹⁴

Si sottolinea l'idea, a volte, di una seconda e terza "generazione/utenza" a cui sono designati particolari progetti/servizi. Come si legge nell'introduzione del progetto "le Radici del Futuro", promosso dalla regione Friuli Venezia Giulia, l'intento è quello di "Promuovere la formazione e la diffusione della conoscenza fra gli emigrati, in particolare fra i giovani, per favorirne il percorso nel mercato del lavoro, metterli in condizione di cogliere le opportunità occupazionali e professionali ovunque si presentino e assecondarne la riuscita sociale."²⁹⁵

Non si nasconde anche un diretto riferimento al chiaro riconoscimento di una identità italiana: "I giovani di origine italiana all'estero sono interessati e chiedono di ottenere la cittadinanza italiana nonché la riapertura dei termini per il riacquisto della cittadinanza perché si riconoscono nella identità italiana".

²⁹³ Idem

²⁹⁴ Universo Giovani nei Paesi Anglofoni ExtraEuropei: dalle nuove generazioni alle nuove migrazioni, San Francisco, 8 Aprile 2005, Documento finale

²⁹⁵ <http://www.friulinelmondo.com/progetto-visiti-3-2007.ct-1741.html>

Nel documento conclusivo della Pre-conferenza dei giovani Italo-Australiani, è fortemente enfatizzata (assolutamente vitali) la necessità di costruire un rapporto di scambio culturale tra i Paesi *“I giovani italo australiani, poi, ritengono assolutamente vitali le collaborazioni tra le due Nazioni al fine di promuovere scambi bilaterali culturali fra i giovani”*.²⁹⁶

Questa fotografia è in netto contrasto con la realtà giovanile che ho potuto riscontrare a Melbourne. Certamente I miei dati non possono essere esaustivi di tutto il mondo giovanile di origine italiana in Australia, ma emergono, comunque, alcuni elementi di incongruenza presenti nelle politiche di promozione culturale delle Regioni Italiane. Durante alcune interviste con diversi rappresentanti di Istituzioni italiane a Melbourne, viene più volte sottolineato il disinteresse dei giovani rispetto alla lingua e alla cultura italiana e la penuria di gruppi giovanili di origine italiana attivi sul territorio. Il colloquio con una giovane italo australiana mi conferma la difficoltà a trovare ragazzi interessati a costituire Associazioni italiane e/o regionali. Mi colpisce, inoltre, la motivazione che la spinge a costituirle: “tirare un pò su” l’Associazione Veneto della prima generazione cercando di radunare un gruppo di forze nuove. Proseguendo nel colloquio emerge che l’intento era però piuttosto veicolato dalle vecchie generazioni e non trovava una risposta forte tra i suoi coetanei. Lo scarso coinvolgimento delle nuove generazioni nella vita dei club e delle Associazioni regionali è confermato anche dagli studi di Baldassar (2004). Esso sembra rappresentare il costante motivo di preoccupazione per suoi membri.

L’interesse delle Regioni verso il mondo giovanile e il suo bisogno di riscoprire un’identità culturale persa, non sembra dunque nascere, in Australia, da una richiesta dei giovani stessi e, anzi, sembra lasciare molte perplessità. *“Le iniziative da parte delle amministrazioni regionali italiane, come il finanziamento di gruppi giovanili e di viaggi in Italia, spesso non sono affatto chiare per i giovani italo-australiani che, in genere apprezzano l’opportunità di andare in Italia, ma non si sentono legati da impegni o vincoli di alcun genere nei confronti delle regioni di per sé. E’ ovvio che questi incentivi rispondono anche ad altri interessi. Con i loro finanziamenti le regioni italiane stimolano, in Australia, la formazione di associazioni regionali che molti italo-australiani ritengono contrari sia ai bisogni delle nuove generazioni, sia al vero spirito della politica del multiculturalismo. Questo interesse delle regioni nei confronti dei giovani italo-australiani lascia perplessi molti emigrati della prima generazione, vittime, ai loro tempi, di un disinteresse e di un’indifferenza totale da parte del governo italiano nelle sue molteplici manifestazioni amministrative. E’ stato solo all’inizio degli anni 80 che questo atteggiamento di disinteresse nei confronti degli italiani all’estero ha cominciato a cambiare, con la costituzione, per esempio, dell’Istituto di Cultura Italiana. Non è un caso che il risveglio di interesse abbia coinciso con l’inizio delle discussioni sul diritto al voto degli emigrati nelle*

²⁹⁶ http://www.newsitaliapress.it/conferenza/oceania_gruppi.htm

elezioni politiche italiane, discussioni che si riconducono alla definizione dei diritti dei cittadini all'estero." ²⁹⁷

Tale rinnovato interesse per i figli della diaspora è, per alcuni il tentativo per aumentare il flusso di denaro verso la patria di origine. Le rimesse degli emigrati sono state in passato un'importante fonte di aiuto finanziario. Con l'invecchiamento della prima generazione di emigrati e l'arrestarsi dell'afflusso di capitali in patria, la necessità risulta essere quella di coltivare le entrate derivanti dal turismo degli emigrati e dei loro discendenti. Gli italiani all'estero, inoltre costituiscono potenzialmente una fonte di affari e di contatti per investimenti, oltre che di mercato e di voti (Baldassar 2004)²⁹⁸.

Per altri invece, l'interesse delle Consulte Regionali per i giovani è motivato da altri interessi. Z. Dardi, è molto critico rispetto al loro operato. *" Alle Regioni conviene portare avanti il discorso giovanile. Le consulte se non avessero la questione dei giovani da promuovere non avrebbero nessuna funzione..... Le consulte sono organismi che servono solo a chi li dirige per andare a fare i viaggi all'estero. Perché che cosa fanno? Non fanno quasi niente. Puntano sempre sui giovani...ma quali giovani..... Loro se ne fregano.....anche mia figlia all'Italia non ci pensa nemmeno lontanamente e così fanno gli altri figli degli maggioranza degli italiani qui..... Chi li ha mai visti nella comunità? Sono nati qui, sono andati a scuola qui, hanno amici i australiani....è giusto così..... mia figlia perché dovrebbe sentirsi italiana ?"*²⁹⁹

Anche U. Martinengo, responsabile del settore educativo del COASIT di Melbourne esprime lo stesso parere. *"In Australia non vedi certo tutti questi giovani di origine italiana ossessionati dall'imparare italiano o riscoprire le proprie origini...si c'è qualcuno che magari è stato in Italia e gli è rimasto impresso il Colosseo e allora decide di approfondire la lingua e la cultura.....ma sono casi sporadici in Australia....Certo magari questi giovani volenterosi riescono a coinvolgere alcuni coetanei e creare un gruppo, ma sono iniziative estemporanee che durano il tempo di un'estate, quando i ragazzi sono 18 anni, a 28, sono ormai presi dalla loro vita anche professionale in Australia e abbandonano tutto. Ma non bisogna pensare che sia una scelta forzata o che in questi ragazzi vi sia un senso di nostalgia o di attaccamento all'Italia vista come terra di origine....."*³⁰⁰

E' interessante sottolineare che il numero di Associazioni giovanili ufficialmente presenti sul territorio di Melbourne dove è presente una delle comunità di origine italiana più consistenti del paese, sono solo 3 e tutte a carattere regionale. Di queste, durante la mia ricerca, una era in fase di costituzione mentre le altre erano già presenti sul territorio da alcuni anni. Seguendo alcune attività ed incontri promossi dall'Associazione "I Girasoli" (Regione

²⁹⁷ Baldassar L., 2004, Op.cit. p. 178

²⁹⁸ Idem

²⁹⁹ Intervista a Z. Dardi

³⁰⁰ Intervista a U. Martinengo Aprile 2006

Toscana) ciò che colpisce è che esse nascono generalmente per volere e spinta delle più associazioni regionali di prima generazione ed il loro intento non è tanto quelli di promuovere aspetti culturali propri dell'appartenenza etnica, se mai fosse possibile definirli chiaramente, quanto, piuttosto, quello di creare momenti di socializzazione o ricreativi come per esempio andare al cinema o mangiare una pizza.

L. Mecca, rimane profondamente stupita dal fatto che le Consulte per l'Emigrazione regionale si stanno attivando per creare interventi mirati a rispondere al risvegliato interesse delle nuove generazioni per le proprie origini: *“Io credo che questa sia una manipolazione fatta dall'Italia specialmente dal momento in cui le regioni hanno avuto molto più potere...questo succhiare fondi dal calderone italiano per fare programmi e iniziative per i figli degli immigrati...forse può funzionare con il Sud America, io non sono in grado di fare critiche su questo perché in Sud America i legami forse sono rimasti più stretti anche perché la lingua è più simile..... però se tu pensi che in Sud America sono andati qualcosa come 4 o 5 milioni di emigranti a me quando io vedo sulla fotografia che ti portano 10 figli di emigranti argentini a Belluno o non so dove che continuano a mandare questi concorsi ai quali nessuno risponde e poi ti mandano questi solleciti per chiedere per favore assolutamente di trovare dei giovani da mandare.....a me viene molto da ridere.....in Australia questo lo fanno molte regioni (Veneto Friuli, Sicilia Calabria, Lazio)...però è tempo e denaro sprecato.....perché questi full immersion italiani effettivamente non dicono niente i ragazzi sono tornati più ignoranti di prima su quello che è la cultura italiana.... In un mese fanno un “language immersion” totale per imparare l'italianodimmi te in 2 settimane che cosa imparano le altre due settimane li portano in giro come i pacchi a vedere i monumenti poi li rispediscono a casa.....La Regione è molto felice e pensa di avere fatto una cosa grandiosaRingraziando Dio in Australia tutti abbiamo i mezzi per andare in Italia anzi è proprio nella tradizione australiana e quindi anche dei nostri figli di prendere e andare a fare un viaggio di diversi mesi in Europa e spesso anche in Italia... però non è che tornando dicono “mi sento ancora più italiano”no, l'hanno vista, hanno visto la terra dei nonni o dei genitori sono tornati con giudizi positivi e negativi, hanno visto i loro cugini e parenti...però tornano perché questa è fondamentalmente la loro casa e la loro patria”³⁰¹.*

Anche il colloquio informale con alcuni con alcuni giovani di origine italiana conferma emerge quanto il background italiano faccia naturalmente parte della loro realtà identitaria, anche perché essere di origini straniere è un fatto che coinvolge un australiano su quattro (Clyne:2005)³⁰² ma questa condizione non sembra creare la necessità forte di rifugiarsi nell'associazionismo giovanile. Piuttosto il desiderio di ritrovare le proprie origini, quando emerge, viene soddisfatto, come sostiene L. Mecca con un viaggio in Italia dopo il quale solo

³⁰¹ Intervista a L. Mecca

³⁰² Clyne M., *Australia's language potential*, Sydney, UNSW Press, 2005

pochissimi, si ritrovano così profondamente nella propria identità italiana che decidono di trasferirsi definitivamente.

Rispetto ai corsi professionalizzanti per i giovani, oggi fiore all'occhiello di molte Consulte regionali per l'Emigrazione, L. Mecca sostiene che essi sono: *"Fumo negli occhi.....non esiste, non esiste niente di tutto questo (riferito ad attività di promozione culturale). Ci sono tentativi...ma sono talmente brevi e sforzati.... Per esempio la Regione Lazio ha mandato i cuochi per insegnare a cucinare.....figurati abbiamo fatto una fatica boia per trovare gente che fosse interessata ad imparare a cucinare.....La chiamavano la Formazione..... ma che Formazione.....Cosa vuoi formare in un mese?!?! A parte il fatto che hai bisogno di documenti e certificati australiani....quelli italiani non vengono micca riconosciuti in Australia...quindi sono tutte che ne so io... annacquamenti o tentativi che non valgono un fico secco"*³⁰³.

La promozione culturale rivolta ai giovani appare dunque confusa, incoerente, dove la definizione stessa di cultura rimane ancora il principale nodo problematico da sciogliere. Tassello, sembra descrivere bene la situazione confusa che prende corpo nel momento in cui si affronta il complicato tema della promozione culturale e del coinvolgimento delle nuove generazioni. *"Sembra da tutti accettato l'assioma che gli italiani all'estero siano o debbano diventare protagonisti e non più persone da assistere. Si dichiara terminato il periodo dell'"accattonaggio" in cui all'Italia l'emigrato chiedeva soltanto sussidi, mentre oggi si vogliono scambiare idee e proposte e insieme costruire qualche cosa di nuovo. Ma con chi? Con la prima generazione, con gli oriundi, con i giovani professionisti emigrati all'estero di recente che, solitamente, non amano unirsi alla "comunità tradizionale" e, a volte, non sono esenti da un razzismo strisciante nei suoi confronti? Non si comprende ancora bene quali siano i termini reali di questo nuovo protagonismo.(...)Risulta abbastanza evidente che per tanti discendenti di italiani il sentirsi di origine italiana significa soltanto provare una certa emozione per la moda, il colore di una macchina, un particolare cibo: insomma una accettazione epidermica di qualche tratto più vistoso di altri, ma che non incide sul vissuto e sulle opzioni fondamentali di una persona. La sfida più fondamentale è la definizione di "cultura italiana", la sua esportabilità in un contesto politico e culturale in cui gli investimenti italiani in ambito culturale sono attualmente molto parcellizzati o in calo e la scoperta da parte dell'Italia di una cultura "altra" sorta in ambito migratorio e che tenta di fondere matrici diverse si riduce non di rado a suscitare qualche emozione"*³⁰⁴.

Per riassumere, pare che la promozione culturale promossa dalle Regioni risponda a regole che vanno ben oltre l'interesse di preservare un'origine locale, sebbene tale esigenza pare controversa. La necessità di sostenere tale tipo di appartenenza identitaria risulta, piuttosto,

³⁰³ Intervista a L. Mecca

³⁰⁴ <http://www.mclink.it/com/itnet/giovani/forum/tasselloforum.htm#IAVI.2001>

funzionale a gli interessi (politici ed economici) delle Consulte Regionali stesse. Essa infatti non corrisponde ai bisogni delle prime generazioni che, sebbene abbiano fondato associazioni e Clubs di stampo campanilistico, pare che non beneficino dell'aiuto concreto delle consulte stesse. Allo stesso modo, essa non corrisponde nemmeno alle esigenze delle nuove generazioni le quali non sentono la loro italianità così strettamente connessa alle provenienze "paesane" dei genitori o dei nonni.

4. UNA CULTURA DI..... RITORNO

Il tema della promozione culturale pone un'ulteriore questione, già in parte emersa, che riguarda i criteri da adottare per stabilire che cosa può definirsi una produzione "culturalmente italiana" e che cosa invece non lo sia. La cultura (italiana) può essere circoscritta all'interno dei suoi confini geografici? E' un prodotto "di stato" o un prodotto di "nazionalità"? La differenza è sostanziale (Vignoli: 2000). Per capirla occorre fare riferimento al concetto di stato e di nazione. *"Stato e Nazione non sono affatto sinonimi. Stato è, grossomodo, ordinamento giuridico, costruzione giuridica che insiste (diciamo così) su un territorio e regolamenta una molteplicità di persone che è ad esso vincolata. Nazione è qualcosa di ben diverso e di assai più complesso e complicato: è lingua, è religione, è costume, è folclore, è etnia, ma soprattutto è cultura, è concetto di appartenenza, è opinione di sé. In quanto lingua, religione, costume, folclore, etnia possono sussistere o meno senza far perdere in quest'ultimo caso la nazionalità (cioè l'appartenenza ad una determinata Nazione). Vi sono popolazioni che hanno dimenticato la lingua di origine (irlandesi) ma ben conservano il concetto di appartenenza nazionale, venendo così a costituire un popolo e così vi sono popoli che professano religioni diverse (cattolici protestanti; musulmani, ortodossi) senza che questo incida sull'appartenenza ad un solo gruppo nazionale. (...) L'appartenenza nazionale è libera scelta strettamente individuale, è elemento psicologico, spirituale, è espressione, estrinsecazione della libertà dell'uomo di cui costituisce elemento fondamentale; è consapevolezza, desiderio, sentimento, decisione di far parte di un gruppo umano avente determinate caratteristiche che lo contraddistinguono, lo caratterizzano, lo differenziano rispetto ad un altro. (...)"*³⁰⁵. Se la cultura è il prodotto dell'interazione di individui che costruiscono così un patrimonio condiviso di pratiche sociali, valori e credenze, allora la cultura attualmente costruita tenderà ad essere condivisa da individui che si riconoscono come "gruppo comunicante" e culturalmente strutturato, non più (o non solo) su base del fattore territoriale, ma sulla base di fattori molteplici.

³⁰⁵ Vignoli G., *Gli italiani dimenticati*, Milano, Dott.A. Giuffrè Editore, 2000

Molto spesso però la “vera” cultura del paese di origine viene considerata tale solo quando si riferisce al prodotto di uno spazio territoriale ben preciso: quello che definisce i confini geografici nazionali. In un certo senso, è il paese di provenienza che stabilisce che cosa è ufficialmente meglio rappresenta una determinata appartenenza identitaria culturale. Come possiamo definire però le produzioni culturali di chi, all'estero, si trova a condividere un'appartenenza identitaria con il paese di origine? Le sue produzioni culturali possono essere considerate parte dell'identità culturale di appartenenza?

T. Crea, responsabile dell'Associazione Doppio Parallelo si occupa da anni della promozione di produzioni teatrali di giovani italo-australiani. La sua associazione si presenta come un'associazione “etnica”, finanziata dal Governo Australiano seguendo i Capitoli di Spesa predisposti per la Multicultural Policy. T. Crea, con un'affermazione provocatoria, sostiene che le comunità italiane immigrate in Australia spesso subiscono una sorta di “colonialismo culturale” della madre patria che detta le regole di cosa può essere definito come un prodotto culturale italiano e cosa invece non lo è. *“Nonostante si continui a parlare degli Italiani nel mondo e della cultura degli Italiani del mondo, in realtà le strutture ufficiali offrono pochissimi spazi ove si possa cogliere l'espressione culturale di questi italiani, in particolare delle nuove generazioni e rarissime sono le opportunità per approfondire la conoscenza”*. Questo rapporto unidirezionale ed univoco non corrisponde ai bisogni della comunità, in particolare di quelle nuove generazioni che pure condividono un senso di appartenenza culturale italiana. Come spiega la Crea: *“La mia identità culturale si sviluppa in un continuo negoziare tra le due realtà e nell'attività professionale colgo il meglio delle due culture per esprimere qualcosa che è la sintesi di entrambe: una nuova cultura. E non sono sola; tanti sono gli artisti, gli intellettuali appartenenti alle nuove generazioni che si stanno affermando a tutti i livelli e in tutti i campi della cultura. Noi rappresentiamo il futuro ma l'Italia non sa riconoscerci. La cultura degli italiani in Australia è ibrida e sta sviluppando parametri dinamici e interculturali; questo non nega l'importanza dell'italianistica e della cultura italiana ufficiale, però bisogna disporsi ad accettare un nuovo rapporto, più maturo. Le nuove generazioni non possono solo essere passive consumatrici della cultura italiana poiché sono anche protagoniste di un nuovo dialogo e di una nuova dinamica, e se sono state arricchite dalla cultura italiana, oggi sono in grado di arricchire e ampliare la stessa cultura di origine, offrendo nuovi spazi e punti di vista.”*³⁰⁶

Si chiede dunque, e la proposta mi pare suggestiva, la possibilità di poter considerare come parte dell'esperienza culturale italiana anche quella di ritorno. *“There is, I feel, a desperate need for projects that not only serve to maintain cultural traditions, but are also locally relevant and*

³⁰⁶ Crea T., intervento in *Cultura italiana e cultura degli italiani*, Roma, adn kornos, Ministero degli affari Esteri, dicembre 2000.,p.51

*advance cultural development in our Italian-Australian Communities. Where are the arts and community projects that reflects the needs and the aspirations of our youth, women, men, aged and people with cross-cultural experiences? There is much room for projects that not only document the history and the migration experiences, but also the cross cultural tensions and loss of language and identity experienced by people. Where are the community projects that support or celebrate the innovative artistic thinking of individual Italia-Australian artists and creative writers?.*³⁰⁷

Questa proposta pare, per alcuni, lontana dal divenire prassi concreta. Secondo il parere di R. Sabatini³⁰⁸, il Governo italiano non sembra interessato ad instaurare questo nuovo rapporto con le comunità italiane all'estero "Dubito che questo discorso trovi un eco e un interesse vero da parte del governo italiano. Tra l'altro in Italia abbiamo un concetto molto alto e spocchioso della cultura. Il figlio dell'emigrante che torna dall'Australia con il suo film o il suo libro credo che verrebbe considerato molto poco. E tra l'altro abbiamo un'ignoranza completa su quella che è la realtà dell'emigrazione italiana all'estero. Per cui sono molto pessimista sul fatto che si possano creare dei canali di scambio tra Italia e Australia con artisti italo-australiani"³⁰⁹.

La stessa tendenza si riscontra nell'operato delle consulte Regionali. Z. Dardi dà un parere molto critico sul rapporto Regioni- comunità all'estero: "Ogni tanto i Consulitori vengono invitati ad andare in Italia ma non hanno voce in capitolo.....non possiamo proporre niente e dobbiamo accettare quello che ci viene proposto a anche se non è di gradimento.l'ultima volta che sono venuti (La Consulta della Regione Emilia Romagna) hanno portato un pianista un tenore e un soprano ma non gli abbiamo chiesto di mandare un tenore e un soprano Se noi proponiamo qualcosa non mandano assolutamente niente..... Non è che dicono vi diamo dei fondi per creare qualcosa o sostenere delle vostre produzioni locali teatrali o qualche artista della comunità..... Io ho una signora che fa parte dell'Associazione che è una pittrice. La Regione mi fa sapere che fanno una mostra di pittori a Budrio e io la incoraggio a partecipare. La Regione non le ha pagato il viaggio e nemmeno la spedizione delle tele che ho pagato io. La signora è partita lo stesso è le è stata pagata l'ospitalità in albergo per due giorni...Le sue tele sono ancora in Italia perché la Consulta non ha voluto pagare nemmeno le spese di spedizione dei quadri.Loro ti gettano addosso quello che pare a loro ma non danno un aiuto alle comunità per creare qualcosa di loro, una cultura che ha si origini italiane ma che poi diventa anche qualcosa di diverso. ...Credo di poter parlare per tutte le Regioni.....Per molte associazioni le Consulte sono come dei cappi al collo"³¹⁰.

³⁰⁷ Andreacchio V., *Regional Diversity: retaining, reclaiming and renewing Italian regional languages and cultures in South Australia*, in O' Connor D., *Memories and identities*, Adelaide, Australian Humanities Press, 2004, p. 212

³⁰⁸ Responsabile dell'Ufficio Affari Culturali del Consolato italiano

³⁰⁹ Intervista a R. Sabatini

³¹⁰ Intervista a Z. Dardi

Capitolo 5

LA QUESTIONE LINGUISTICA

INTRODUZIONE

In questo capitolo cercherò di delineare la politica multiculturale australiana ed il conseguente intervento di promozione linguistica (LOTE) sostenuta dal governo all'inizio degli anni 90.

Verrà analizzato poi il risultato di tale politica mettendo in luce i motivi che hanno impedito la valorizzazione e la tutela di un capitale linguistico, quello australiano, certamente singolare.

L'italiano, come lingua comunitaria di una delle più grosse comunità presenti nel paese ha purtroppo seguito il generale trend negativo delle altre lingue comunitarie.

1. MULTICULTURALISMO IN AUSTRALIA

Nell'analisi della promozione linguistico culturale della comunità italiana in Australia che verrà presa in esame nel capitolo successivo³¹¹, gioca un ruolo fondamentale la politica multiculturale attivata nel paese a partire da metà degli anni 80. Tale dibattito nasce da un programma radicale, presentato dal governo laburista di Whitlam (1972-75) che considerava il multiculturalismo australiano come un significativo arricchimento per il paese e sosteneva il mantenimento dell'identità culturale e linguistica dei gruppi di minoranza etnica. La politica di Whitlam si incentrava sul miglioramento dei sistemi sociali e scolastici e sul loro adattamento alla società multi-etnica. Questa nuova politica comportò il coinvolgimento di rappresentanti e associazioni di gruppi di immigrati nella creazione e distribuzione dei servizi sociali, favorendo la costituzione formale di organizzazioni etniche. Associazioni italiane come il COASIT e la Filef nascono sull'onda di questo cambiamento e

³¹¹ Cfr. Cap. 6

cominciano a dare il loro contributo nel definire i problemi e gli indirizzi della società multietnica³¹².

Tale cambiamento di vedute fu molto significativo per un paese che aveva sempre sostenuto una fortissima discriminazione razziale e l'imposizione di una politica decisamente assimilazionista. L'ideologia dominante era ancora ben espressa nel 1969 dalle parole del Ministro per l'immigrazione, Billy Snedden: *"Dobbiamo avere un'unica cultura; se l'immigrazione comportasse attività multiculturali, non è ciò che l'Australia desidera. Sono convinto che si debba avere una monocultura in cui tutti vivono allo stesso modo, si comprendono e condividono le stesse aspirazioni. Non vogliamo il pluralismo"*.³¹³

Il perno della politica assimilazionista era la concessione della cittadinanza simbolizzata da cerimonie ufficiali di naturalizzazione presiedute da giudici o personalità pubbliche. In quel periodo furono incoraggiati nuovi termini, come "nuovi australiani" per chiamare gli immigrati e fu sostenuta una incisiva discriminazione pubblica contro chi parlava altre lingue attraverso ammonimenti o inviti a "tacere o parlare inglese".³¹⁴

Questa posizione però dovette lasciare il posto all'evidente consapevolezza che la società australiana, spinta dalla necessità di popolare il paese e di nuova manodopera,³¹⁵ diventava sempre più eterogenea. Secondo i dati statistici, nel 1983, fra gli australiani residenti d'età superiore ai 14 anni, 1,7 milioni di persone non parlavano inglese come prima lingua; di questi l'85% era nato oltreoceano.³¹⁶ Inoltre gli immigrati cominciavano a suscitare un interesse a livello elettorale perché dal loro voto poteva dipendere una vittoria politica.

Per questo motivo, anche la coalizione liberal-nazionale che vinse le successive elezioni nel 1975, diede spazio ad modello culturale pluralista. Il rapporto Galbally del 1978, che aveva enunciato i principi dei "programmi e servizi dopo l'arrivo", sosteneva che:

- *"All members of our society must have equal opportunity to realize their full potential and must have equal access to programs and services.*
- *Every person should be able to maintain his or her culture without prejudice or disadvantage and should be encouraged and embrace other cultures"*³¹⁷

³¹² Castels S., Vasta E., Lo Bianco J., *Dall'assimilazionismo al multiculturalismo*, in Castels (a cura di), 1992, Op. cit. p. 132

³¹³ Wilton J., Bosworth R., *Old Worlds and New Australia*, Ringwood, Penguin, 1984, p. 17

³¹⁴ Castels S., Vasta E., Lo Bianco J., 2001, Op. cit. p. 126

³¹⁵ Cfr. Cap. 2

³¹⁶ Castels S. Vasta E., Lo Bianco J., 2001, Op. cit. p. 126, pp. 24-25

³¹⁷ Matthews P. W. Hirakis H., Hart N., *Ethnic Studies a base paper, (draft) multicultural Education Centre*, Directorate of Special Programs, Sydney, 27 maggio 1981, p. 22

E' da sottolineare però come questa politica maggiormente tesa all'integrazione piuttosto che all'assimilazione era comunque attenta a mantenere la posizione dominante del gruppo di maggioranza. Come si evince da alcuni dei principi che regolavano l'immigrazione del 1978,³¹⁸ la fedeltà ai valori "superiori" della società australiana non venivano dunque messi in discussione³¹⁹.

- *E' fondamentale per la sovranità nazionale che solo il Governo australiano possa determinare chi sarà ammesso in Australia (Art. 1)*
- *In numero degli immigrati non dovrebbe mettere a rischio la coesione sociale e l'armonia della comunità australiana (art. 3)*
- *Mentre gli immigrati hanno gli stessi diritti degli altri residenti in Australia di scegliere il luogo di residenza sia individualmente che collettivamente, non sarà incoraggiato il formarsi di alcuna enclave (Art. 8)*
- *Le politiche che governano l'entrata e l'inserimento dovrebbero essere basate sulla premessa che gli immigrati dovrebbero inserirsi nella società australiana. (Art. 9)*

Inoltre, nonostante si affermi una politica migratoria "non discriminatoria e dunque rivolta indistintamente a tutti senza pregiudizi di razza, colore, nazionalità (Art. 4) si sottolinea anche che "gli standard di idoneità e di adeguatezza dovrebbero riflettere i costumi sociali australiani e la legge australiana" (Art. 6)

L'orientamento della nuova politica multiculturale riconosceva un eguale trattamento per tutti gli immigrati e riteneva che i loro bisogni dovessero essere soddisfatti dai servizi a disposizione dell'intera comunità, fino a quando questi non venivano adattati culturalmente alle esigenze dei vari gruppi etnici, occorrevano servizi apposta per gli immigrati che sarebbero stati forniti prevalentemente da organizzazioni etniche con l'appoggio finanziario del governo australiano (Dep. of Immigration and Ethnic Affairs). Tale politica che prevedeva il coinvolgimento delle associazioni etniche, non fu esente da conflitti. "Le organizzazioni che riuscivano a ottenere sovvenzioni dal governo accrescevano il proprio prestigio entro la comunità. Si scatenò una forte concorrenza per ottenere lo status di "mediatori etnici". Il ceto emergente dei professionisti e degli imprenditori si considerava la guida naturale della propria comunità e in genere si attestò su posizioni politiche piuttosto conservatrici. D'altro canto, spesso i lavoratori immigrati non si sentivano adeguatamente rappresentati da tali

³¹⁸ Review of NUMAS Australia's Migrants selection System, a cura del Federal Dep. of Immigration and Ethnic Affairs, Canberra, 1981

³¹⁹ Castels S. Vasta E., Lo Bianco J., 2001, Op. cit. p 126

gruppi³²⁰. Inoltre la scelta del governo ricadeva su quei dirigenti etnici che mostravano opinioni convergenti con l'approccio del gruppo dominante. Da qui *"nacque inevitabilmente un processo di cooptazione in base a cui i dirigenti etnici potevano essere in una certa misura selezionati dalle organizzazioni finanziatrici, finendo perciò per dipendere da esse."*³²¹

In ogni caso il multiculturalismo, ridefinito come pluralismo culturale³²² (pari opportunità) e divenuto l'ideologia dominante durante il governo Fraser dal 1975 al 1982, ebbe conseguenze di rilievo per l'identità australiana, concepita, per la prima volta, non più sulla base di una tradizione britannica rigidamente monoculturale. Questo cambiamento non fu privo di aspre controversie in particolare in coincidenza con momenti di crisi economica quando la concorrenza per l'occupazione e per i contributi sociali fomentava una ripresa dei sentimenti razzisti. Un esempio di ciò è il primo grande dibattito sull'immigrazione avvenne nel 1984 quando lo storico Blainey mise in guardia "dall'Asiatizzazione dell'Australia," proponendo un nuovo populismo anti-asiatico, che, facendo leva sul tallone d'Achille dell'identità australiana, riecheggiava l'antico timore del "pericolo giallo". *"L'attuale programma di immigrazione, con la sua indifferenza per i sentimenti dei vecchi australiani, erode tali lealtà. La politica multiculturalista, che sottolinea la diversità e i diritti della nuova minoranza anziché quelli della vecchia maggioranza, corrode quel senso di solidarietà cui tanta gente aspira. La politica dei governi a partire dal 1978 per trasformare l'Australia in una terra di tutte le nazioni si scontra con questo desiderio di stabilità e coesione sociale"*.³²³

Un ulteriore momento di forte dibattito si ebbe nel 1987 quando il governo riesaminò la sua politica immigratoria nominando un Comitato Advisory on Australia's Immigration Policy (Caaip) il cui rapporto diede vita ad una serie di provvedimenti per favorire l'ingresso a lavoratori qualificati e imprenditori. L'obiettivo di tale rapporto era però anche quello di elaborare una sorta di "filosofia" dell'immigrazione e del multiculturalismo basato sulla convinzione che gli immigrati di origine non anglosassone dividevano la società e la nazione conservando la propria lingua e cultura e raggruppandosi in determinate zone. Secondo tale rapporto *"Gli atteggiamenti della comunità verso l'immigrazione (...) riflettono confusione, apprensione, critiche e scetticismo(...) Il sostegno di alcuni settori vacilla ed è in pericolo il consenso della comunità verso l'immigrazione (...) è da molti considerato una manovra sociale che in realtà provoca ingiustizia, ineguaglianza e divisioni"*³²⁴.

³²⁰ Jakubowicz A., Morrissey M., Palser J., *Ethnicity, Class and Social Welfare in Australia*, Sidney, University of New South Wales, Social Welfare Research Centre, 1984, p. 81

³²¹ Castels S. Vasta E., Lo Bianco J., 2001, Op. cit., p. 135

³²² Cfr. Cap. 1

³²³ Blainey G., *All for Australia*, Sydney, Methuen Haynes, 1984, p. 124

³²⁴ Caaip Secretariat, *Immigration- A Commitment to Australia- Consultant's Report*, Canberra, AGSP, 1988

Il rapporto suggeriva inoltre che molti australiani non comprendevano il multiculturalismo: essi temevano che sfociasse nello smembramento della nazione in minoranze culturali separatiste e ritenevano che la politica sull'immigrazione fosse fortemente influenzata da gruppi di pressione etnici e quindi che non riflettesse più gli interessi dell'Australia come nazione. Si auspicava quindi che le politiche sull'immigrazione si sviluppessero *"nell'interesse della nazione e per tutti gli australiani, e che nella filosofia dell'immigrazione si metta l'accento sull'Australia, l'identità australiana e l'impegno nei confronti dell'Australia"*³²⁵. Questo atteggiamento raggiunse il suo momento cruciale nell'agosto 1988, quando il leader conservatore J Howard, attuale Presidente del Paese, attaccò il multiculturalismo annunciando il nuovo motto di "una sola Australia".

Nonostante tali dichiarazioni il governo laburista, non poteva più voltare le spalle al multiculturalismo. Temendo di veder vacillare il consenso dell'opinione pubblica reagì cercando di convincerla dei benefici economici dell'immigrazione: nel 1988 fu introdotto un sistema di ingresso a punteggio per massimizzare l'immigrazione di lavoratori altamente qualificati. Dall'altra parte furono potenziati i servizi rivolti all'istruzione, l'assistenza sanitaria, la previdenza sociale, la cultura e le arti cercando di controllare l'accesso all'equità negli uffici del governo federale e rafforzando le misure contro la discriminazione razziale.

In generale comunque il multiculturalismo è stato al centro di un continuo dibattito pubblico spesso acceso perché la tensione tra diversità etnica e identità nazionale continua a non trovare un proprio equilibrio. Le organizzazioni e i gruppi etnici criticano spesso l'incapacità di tradurre in pratica le politiche multiculturali e considerano periferica, marginale e inefficace buona parte delle istituzioni e dei servizi creati negli ultimi 20 anni. In troppi casi il multiculturalismo risulta un elemento simbolico che non arriva ad incidere sui centri di controllo burocratico ed economico e crea un universo di appartenenze "differenti" senza creare azioni di interazione e scambio reciproco. Jakubowicz (1981)³²⁶ sostiene a questo proposito che il multiculturalismo non sfida davvero la struttura sociale australiana lasciando la gerarchia dei rapporti sociali essenzialmente intatti. Ai migranti viene chiesto di celebrare la loro "etnicità" ma all'interno di un contesto che rimane essenzialmente inalterato.

³²⁵ Idem

³²⁶ Lakubowicz A., *State and ethnicity: multiculturalism as ideology*, Australian & New Zealand Journal of Sociology, vol. 17, n. 3, 1981, pp. 4-13

2. NATIONAL POLICY ON LANGUAGES

I principi, menzionati nel Rapporto Galbally, di coesione sociale, identità culturale e uguaglianza di opportunità su cui si doveva basare la nuova società multiculturale australiana furono tradotti nel Multicultural Education Programm che aveva tre obiettivi principali:

1. *“To promote intercultural understanding, “tolerance”, and respect for culture patterns other than one’s own by extending and improving communication between members of different ethnic groups*
2. *To encourage the maintenance of the culture and linguistic heritage of all ethnic groups in Australia*
3. *To devise administrative structures and programs which result in the provision of greater equality of educational and social opportunities to non-English-speaking children in Australia”³²⁷*

In questo lavoro di tesi farò riferimento principalmente all’aspetto linguistico del multiculturalismo che fu tradotto nella National Policy on Language (Lo Bianco:1987)³²⁸ orientata prevalentemente ad incoraggiare il bilinguismo e il mantenimento delle diverse lingue delle “ethnic minorities” (Clyne 1991: 1992; Ozolins 1993)³²⁹. Questa attenzione all’aspetto linguistico era sostenuta dalle evidenti necessità pratiche di un paese che per sua composizione naturale era già fortemente multilingue e dall’idea che la lingua fosse un fondamentale elemento di trasmissione culturale. *“Culture does not exist apart from language or apart from us, as language users. It sees culture, instead, as reflexive, made and remade in our language games, our lived experiences and exist through routinized action that includes the material (and physical) conditions as well as the social actors experience in using their bodies while moving through familiar space”.*³³⁰ Una società, dunque, è realmente multiculturale³³¹ solo se

³²⁷ Rizvi F., *Migration, ethnicity and multiculturalism, volume C: multiculturalism: making policy for a polyethnic society*, Victoria, Deakin University Press, 1985, p. 19

³²⁸ Lo Bianco J., *National Policy on languages*, Canberra, Commonwealth, Department of Education- Agps, 1987

³²⁹ Clyne M.G., *Community Languages: The Australian Experience*, Cambridge, University Press, 1991

Clyne M.G., *Australia’s language policies Are we going backwards?*, Current Affairs Bulletin, November 1991

Ozolins U., *Interpreting, Translating and Language Policy, report to the Language and Society Centre*, National Language Institute of Australia, Melbourne, NLLIA, 1991

³³⁰ Duranti A., *From grammar to politics: linguistic anthropology in a western Samoan Village*, Berkley, University of California Press, 1994, p. 45

³³¹ Nota che il termine è usato nel senso di “interculturale” cfr. par. precedente.

le "community languages" (usate dai membri dei gruppi etnici immigrati) vengono conservate e trasmesse alle generazioni successive. (Smolicz 1985)³³².

Il termine "community languages" ha un significato preciso. Definisce infatti tutte quelle lingue che in passato, nonostante fossero comunemente parlate dai cittadini australiani, erano state considerate "foreign languages", quasi a rimarcare la loro "estraneità" e dunque la dominanza dell'inglese sulle altre lingue. Le community languages non sono "migrant languages", perché in questo modo si escluderebbe idealmente dalla categoria quei gruppi che non possono essere considerati immigrati nel paese: gli aborigeni. Non possono essere nemmeno considerate "ethnic languages", termine che ignora l'obiettivo di diffondere il bilinguismo "per tutti", anche per i membri di gruppi etnici differenti.

Il riconoscimento politico dell'identità linguistica (e di conseguenza culturale) delle minoranze etniche presenti nel paese nasceva dalla consapevolezza che una lingua comunitaria non poteva essere mantenuta se usata semplicemente all'interno delle mura domestiche. Confrontando i dati dei censimenti nazionali del 1976 e 1986 Clyne (1988) aveva rilevato una notevole decrescita nell'uso delle lingue di origine in casa e dunque una significativa perdita dell'"Australia's language potential". Per evitare questa notevole dispersione di risorse, furono proposte diverse azioni che prevedevano:

- *"the availability of interpreters in hospitals, courts, prisons and schools"*
- *Improved facilities for the teaching of English as a second language*
- *Maintenance programs in community languages at all levels*
- *Bilingual education where desired*
- *An ethnic radio station*
- *Community language films on TV*
- *The teaching of community languages to all schoolchildren"* ³³³

Dunque, contrariamente a quanto accaduto durante la politica assimilazionista, veniva incoraggiato ora l'apprendimento e/o il mantenimento delle "community languages" sostenendo il loro inserimento obbligatorio nel sistema educativo formale (Smolicz and Harris: 1976)³³⁴

³³² Smolicz J., *Language as a Core Value of Culture*, in Centre for Applied Linguistic, 2,I, 1980

³³³ Kipp S., Clyne M., Pawels A., *Immigration and Australia's Language Resources*, Melbourne, Bureau of Immigration Multicultural and Population Research, 1995, p.2

³³⁴ Smolicz J.J., Harris Mc D., *Ethnic languages and Immigrant Youth*, in Clyne M., *Australia talks*, Canberra, Department of Linguistics, research School of Pacific Linguistic, Australian National University, 1976

La politica linguistica e le fasi dell'evoluzione delle politiche sul pluralismo culturale in Australia possono essere ritrovate nella formulazione che Ruiz (1988)³³⁵ definisce come "orientamento della pianificazione linguistica". *"Lo sviluppo della politica linguistica è racchiuso in uno o più dei tre orientamenti di fondo: la lingua come problema, la lingua come diritto e la lingua come risorsa. Il primo interpreta gli obiettivi della politica linguistica come una sorta di problema sociale da identificare, eliminare, circoscrivere o risolvere in altro modo(...) il secondo orientamento è spesso una reazione a tale impostazione politica e affronta le tendenze assimilazioniste delle comunità dominanti argomentando il diritto legale, morale e naturale all'identità e al linguaggio delle minoranze etniche (...). Il terzo propone l'idea della lingua come risorsa sociale per l'intera nazione"*³³⁶. L'orientamento che considerava la lingua come un problema investe un lungo arco di tempo che arriva fino agli anni 70; quello della lingua come diritto appare invece fino al 1984, mentre il concetto di lingua come risorsa prende forma solo dagli anni 90.

Due sono le forze che spingono la politica multiculturale linguistica australiana. La prima, come sottolineato, legato ai principi di *social justice e cultural enrichment for all Australians*, la seconda (più recente) di natura economica, soprattutto in vista della crescente influenza commerciale asiatica. *"Non è esagerato affermare che, all'inizio del nostro terzo secolo di vita, una delle sfide più importanti e decisive che questo paese di trova ad affrontare è trovare il nostro vero posto in Asia. L'asserzione che il futuro dell'Australia è in Asia è diventata un luogo comune del dibattito politico ed economico nel paese, ma stiamo ancora imparando a fare i conti con le implicazioni pratiche, le sfide e le opportunità di tale asserzione. In effetti, proprio il riconoscimento dell'importanza delle lingue e della conoscenza culturale per sviluppare le industrie esportatrici e turistiche ha spinto il governo a sottolineare l'importanza economica delle politiche multiculturali"*.³³⁷

Il programma nazionale per un'Australia multiculturale esemplifica così questa nuova ortodossia: *"gli interessi (culturali e linguistici) sono al centro delle priorità economiche contemporanee. Va riconosciuto che la diversità culturale dell'Australia non è tanto un problema, anzi, ci offre una risorsa e ci fornisce capitali che possono contribuire ad assicurarci un futuro in un mondo sempre più competitivo"*³³⁸ La prossimità geografica all'Australia esige dunque che le istituzioni federali preparino adeguatamente la popolazione a un'interazione economica, diplomatica e relazionale con la "regione" (pragmatismo asiatico).³³⁹

La nuova logica sulla tesi del pluralismo linguistico e la percezione della loro utilità sono però fortemente controverse. Infatti, in paesi dove un codice linguistico controlla la sfera del

³³⁵ Ruiz R., *Official Languages and Language Planning*, in Adams K., Brink D. (a cura di) *Official English in the Border States*, Tucson, University of Arizona Press, 1988

³³⁶ *Ibidem* pp. 10-11

³³⁷ Hawake J., *Speech by Prime Minister*, in Mc Kay E. (a cura di) *Challenges and Opportunities: our future in Asia*, Melbourne, Asian Studies Association of Australia, Murphett Press, 1988, p. 86

³³⁸ Acma, *Towards a National agenda for multicultural Australia: a discussion Paper*, Canberra, Agps 1987

³³⁹ Castels S., Vasta E., Lo Bianco J., *Op. cit.* p. 143

potere e dei sistemi di remunerazione, come in Australia, la norma diventa il cambiamento linguistico transgenerazionale anche se esso risulta in contrasto con la politica di promozione linguistica³⁴⁰." *L'insegnamento della lingua della comunità come materia di studio, per quanto ben attuato, anche nel caso in cui la lingua in questione è accessibile a tutti gli scolari interessati (...) non comporta una differenza apprezzabile per il cambiamento della lingua. Si limita a trasformare le lingue della comunità in lingue straniere (...) E' un primo risultato, ma non garantisce la conservazione della lingua (...) Le scuole etniche che insegnano la lingua e la cultura della comunità come materia di studio o come materia facoltativa, al di fuori dell'orario normale, non possono parimenti incidere sul cambiamento della lingua (...) La sola pedagogia è impotente ad arrestare il cambiamento di lingua".³⁴¹*

3. LA REALTÀ LINGUISTICA AUSTRALIANA

Lo shift dalle lingue di origine all'inglese è presente in tutti i gruppi linguistici minoritari australiani

(Clyne: 2005)³⁴². Per capire la realtà linguistica della comunità italiana in Australia è utile studiare i dati che ci possono restituire un'immagine del panorama linguistico presente in questo paese.

I dati pubblicati dall'"Australian Bureau of Statistic" nell'ultimo "Census of Population and Housing" del 2001 indicano che in Australia sono presenti 240 differenti realtà linguistiche. Di queste 64 appartengono alle popolazioni aborigene³⁴³ mentre le altre provengono dai paesi europei, Asia, Medio Oriente, America Latina, Africa e isole del Pacifico. Nel 2001 il 16% parlava una lingua differente dall'inglese in casa. Secondo M. Clyne (2005) questa cifra è sottostimata perché esclude le persone che vivono da sole e quelle che parlano un'altra lingua fuori dalle mura domestiche come per esempio con i genitori o i nonni o nelle comunità di appartenenza.

I dati riportati in TAB 1 si riferiscono alle 20 comunità linguistiche numericamente più rappresentative nel 2001 e alla loro variazione rispetto al 1991. Si nota immediatamente che l'italiano detiene il primato di comunità linguistica maggiormente presente nel paese anche se questo dato, considerato di per sé, rischia di essere fuorviante rispetto allo stato dell'arte

³⁴⁰ Clyne M., *Community Languages at home*, in Vox, 1, agosto 1998

³⁴¹ Fishman J., *The Social science Perspective*, in Bilingual Education: Current perspectives, in Arlington (Virginia), Centre for Applied Linguistic, 1977, p. 47

³⁴² Clyne M., *Australia's language potential*, Sydney, NSW UNSW Press, 2005

³⁴³ E' interessante notare che lo stesso numero di lingue 240, era parlato in Australia all'inizio della colonizzazione Britannica

della nostra lingua in Australia. Per esempio, se consideriamo il dato che si riferisce a 10 anni precedenti, si nota che l'italiano ha subito una significativa decrescita.

Come è facile intuire, la presenza numerica delle varie comunità linguistiche riportate nella tabella rispecchia il movimento dei flussi migratori avvenuto tra il 1991 e il 2001. Alle grandi migrazioni europee del dopoguerra che avevano portato in Australia prevalentemente italiani, greci, tedeschi, olandesi, spagnoli, polacchi, si sono sostituiti, negli ultimi 15 anni, flussi migratori provenienti da altri paesi, in particolare da quelli asiatici verso i quali il paese aveva precedentemente adottato una politica di forte chiusura³⁴⁴. Come si evince dai dati infatti, se la comunità italiana e quella greca risultano essere ancora due delle più grosse comunità linguistiche presenti nel paese, il cantonese, l'arabo, il vietnamita e il mandarino sono le "nuove" lingue che hanno più di 100.000 parlanti nel contesto domestico.

Inoltre l'andamento in percentuale mostra una significativa decrescita in tutte le lingue europee al contrario di quelle asiatiche. Solo per riferirsi a qualche esempio significativo il mandarino (ci riferiamo sempre ai parlanti nel contesto domestico) ha avuto una crescita del 115,9%, l'Hindi del +110,4% e il coreano del +100,1%. Al contrario i parlanti tedesco sono diminuiti del 32,6%, i maltesi del 21,9% e gli italiani del 15%

344 Si veda a questo proposito il riferimento alla "white policy" nel Cap. 4

TAB.1 Comunità linguistiche presenti in Australia³⁴⁵

Community Language	Speakers in 2001	Percentage Change Since 1991
Italian	353.606	-15.6
Greek	263.718	-7.7
Cantonese	225.307	+38.9
Arabic	209.371	+28.6
Vietnamese	174.236	+58.1
Mandarin	139.288	+155.9
Spanish	93.595	+3.4
Tagalong (Filipino)	78.879	+33.4
Tedesco	76.444	-32.6
Macedone	71.994	+11.7
Croato	69.850	+10.7
Polacco	59.056	-11.8
Turco	50.692	+20.8
Serbo ³⁴⁶	49.202	+102.2
Hindi	47.817	+110.4
Maltese	41.392	-21.9
Olandese	40.187	-14.7
Francese	39.643	-12.9
Coreano	39.528	+100.1
Indonesiano ³⁴⁷	38.724	+42.4

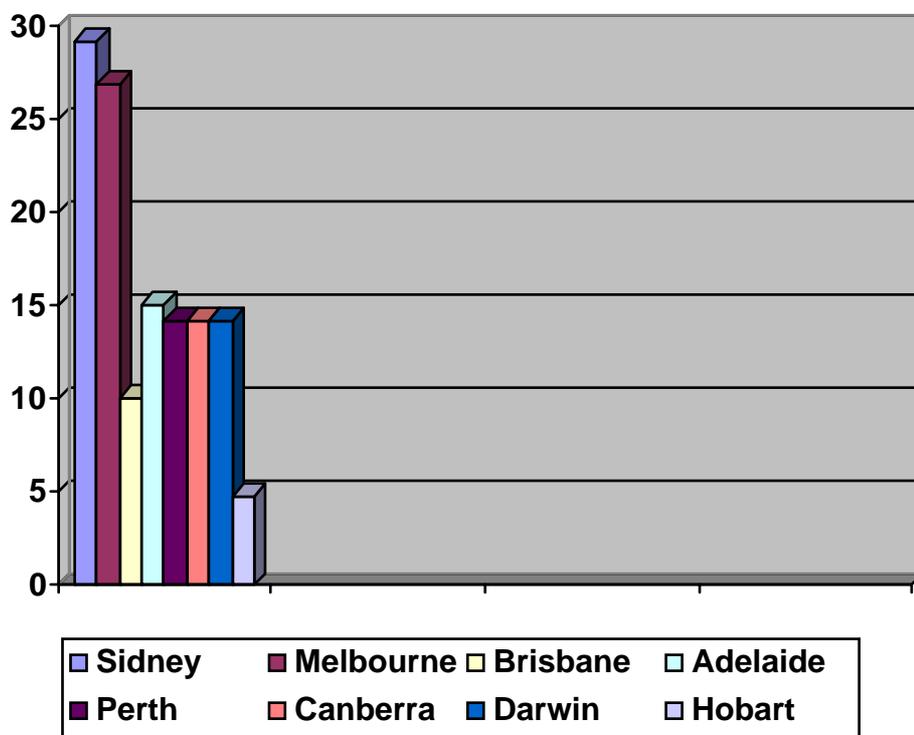
³⁴⁵ Clyne M., 2005, Op.cit, p. 148

³⁴⁶ si riferisce allo jugoslavo e al serbo-croato

³⁴⁷ I dati relativi all'indonesiano si riferiscono al periodo dal 1996 al 2001, perché il censimento del 1991 includeva nella stima anche il malese. Se le due lingue fossero ugualmente considerate insieme, nel censimento del 2001 la percentuale di crescita risulterebbe + 61.6.

Se la prima tabella ci ha dato un'idea delle dimensioni numeriche delle comunità linguistiche in Australia e del loro cambiamento nell'arco di 10 anni, i dati della TAB.2 ci mostrano la percentuale dei parlanti una lingua differente dall'inglese nelle 8 città capitali dell'Australia nel 2001. Infatti mentre nel XIX secolo la maggior parte delle aree bi o multiculturali si estendeva nelle zone di periferia o nelle campagne, oggi la tendenza si è invertita e l'88% dei parlanti una lingua LOTE (Language Other Than English) risiedono nelle aree metropolitane.

FIG.2 Presenza percentuale delle comunità linguistiche nelle capitali australiane. Anno 2001³⁴⁸



Analizzando la realtà delle 5 città più popolate del paese (FIG.3) possiamo notare come la presenza della comunità linguistica italiana risulti essere certamente significativa: in 3 delle 5 città campione (Melbourne, Adelaide, Perth) l'italiano risulta essere al primo posto.

³⁴⁸ Clyne M., 2005, Op. cit., p. 148

FIG.3 Presenza delle comunità linguistiche nelle 5 città più popolate dell’Australia. Anno 2001³⁴⁹

Sydney	Melbourne	Adelaide	Brisbane	Perth
Arabic 142.467	Italian 134.675	Italian 37.803	Cantonese 13.796	Italian 32.893
Cantonese 116.384	Greek 118.755	Greek 25.119	Vietnamese 13.374	Cantonese 14.889
Greek 83.926	Vietnamese 63.033	Vietnamese 12.355	Mandarin 13.244	Vietnamese 11.587
Italian 79.683	Cantonese 59.303	Polish 7454	Italian 11.368	Mandarin 10.882
Vietnamese 65.923	Arabic 45.736	German 7103	Greek 8239	Indonesian 6322
Mandarin 63.716	Mandarin 37.994	Cantonese 6609	Spanish 6874	Croatian 6313
Spanish 44.672	Macedonian 30.859	Arabic 4252	Samoan 6768	Polish 6161
Tagalog 40.139	Turkish 26.598	Serbian 3862	German 5736	Macedonian 5782
Korean 29.538	Spanish 21.285	Mandarin 3825	Tagalog 5288	German 5724
Hindi 27.283	Croatian 21.690	Croatian 3457	Hindi 4669	Arabic 5293

Analizzare l’età dei parlanti una lingua LOTE (Language other than English) può darci molti suggerimenti su quelle che saranno le prospettive future delle “community languages”. E’ prevedibile infatti che se le nuove generazioni non parlano in casa la lingua di origine, difficilmente questa potrà tramandarsi di generazione in generazione. E’ noto che le minoranze linguistiche di “vecchia data” hanno maggiori difficoltà a mantenere la propria lingua madre perché influenzati dalla lingua parlata nel paese di accoglienza e soprattutto dalla politica linguistica che il paese stesso ha in essere o aveva in essere nel momento del loro arrivo.

La TAB.4 mostra il numero dei parlanti tra (0-14 anni) le lingue maggiormente usate nel contesto domestico nelle 5 maggiori città campione. Se consideriamo la lingua italiana, i dati ci rivelano una situazione certamente interessante. Da prima comunità linguistica presente a

³⁴⁹ Idem

Melbourne, l'italiano risulta essere al quarto posto. Lo stesso si verifica ad Adelaide, dove la presenza della nostra lingua scende al 3 posto e a Perth dove raggiunge il secondo. Sebbene detenga il primato di comunità linguistica più presente in Australia, l'italiano sembra essere una lingua usata in particolare dalle prime o dalle seconde generazioni.

Con il termine "prima generazione" mi riferisco alle persone nate in un paese e successivamente emigrate in uno differente. Se dunque consideriamo il periodo delle grandi immigrazioni del dopoguerra, le prime generazioni saranno rappresentate da chi è partito e le seconde generazioni, in accordo con la definizione di Vasta (1993)³⁵⁰ dai loro figli che presumibilmente saranno nati in un paese diverso da quello dei genitori oppure emigrati ancora in età scolare.

FIG.4 Lingue maggiormente usate nel contesto domestico dai giovani tra 0-14 anni. Anno 2001³⁵¹

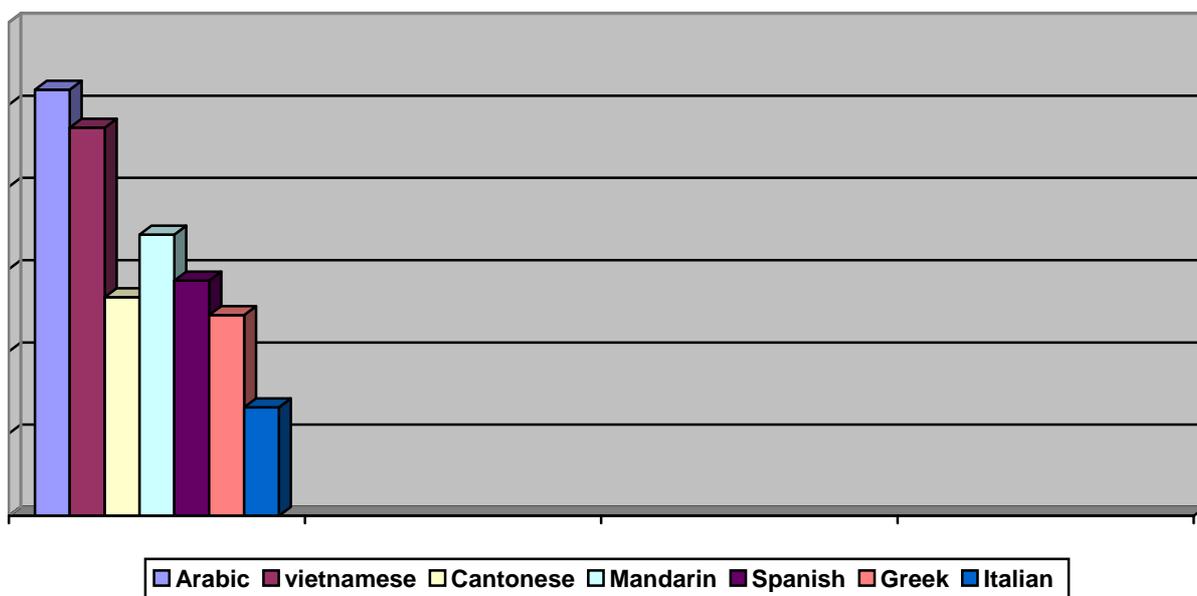
Sydney	Melbourne	Adelaide	Brisbane	Perth
Arabic 37.217	Vietnamese 15.395	Greek 3.272	Vietnamese 3.236	Vietnamese 2.753
Cantonese 21.199	Greek 14.446	Vietnamese 2.952	Samoan 2.323	Italian 2.294
Vietnamese 15.242	Arabic 12.404	Italian 2.493	Cantonese 2.219	Cantonese 2.059
Mandarin 11.230	Cantonese 10.241	Cantonese 1.094	Mandarin 2.099	Mandarin 1.816
Greek 10.464	Italian 9.434	Arabic 956	Spanish 1.117	Arabic 1.462
Spanish 6.128	Mandarin 6.540	Polish 728	Greek 1060	Indonesian 1.066
Korean 5.906	Turkish 6.381	Khmer 673	Hindi 878	Macedonian 858
Filipino 5.759	Macedonian 4.178	Serbian 619	Arabic 836	Spanish 794
Italian 5.699	Spanish 3.349	Mandarin 553	Italian 664	Serbian 712
Hindi 5.515	Sinhala 2.486	Spanish 486	German 556	Malay 567

³⁵⁰ Cfr nota 63 Cap. 4

³⁵¹ Clyne M., 2005, Op. cit., p. 150

La FIG. 5 mostra con maggior chiarezza quanto emerso in precedenza. L'italiano, da comunità maggiormente rappresentata nel paese, risulta essere all'ultimo posto tra le 7 lingue più parlate dai giovani tra 0 e 14 anni.

FIG.5 Lingue maggiormente parlate nel contesto domestico da giovani tra 0-14 anni. Anno 2001³⁵²



3.a) LE RAGIONI DI UN GENERALE INSUCCESSO

Quando si affronta il tema delle lingue comunitarie presenti nelle scuole si sta inevitabilmente considerando una panoramica allargata che include anche i parlanti inglese all'interno del contesto familiare indipendentemente dal loro background. In questa prospettiva, il panorama plurilingue australiano assume altri contorni e un'altra profondità. Le lingue comunitarie inserite nel sistema scolastico, quando obbligatorie o facoltative, possono essere per molti studenti vere e proprie "lingue straniere" intendendo con questo termine una lingua con cui non si ha nè familiarità né un legame di appartenenza.

Non si deve dimenticare poi che il passaggio dalla lingua di origine all'inglese, seppure con significative variazioni, è stato in molti casi estremamente significativo e non è raro che diversi studenti si trovino a studiare come lingua LOTE la propria lingua di origine avendo lo stesso livello di competenza di un principiante.

³⁵² Clyne M., 2005, Op.cit, p. 151

Gli studi sul passaggio dalla lingua di origine all'inglese nella prima generazione mostrano chiaramente questo trend negativo che aumenta inevitabilmente nel caso di famiglie create da matrimoni misti (Clyne,2003)³⁵³.

Questo significa che la pressione dell'inglese come lingua dominante risulta essere molto forte e che, nonostante un background straniero, in molti casi la lingua parlata in casa risulta essere l'inglese.

Nonostante la presenza di una National Language Policy che dovrebbe tutelare e promuovere le lingue comunitarie il plurilinguismo presente in questo paese non si riflette nel sistema di istruzione dove spesso la promozione di una lingua con corrisponde all'importanza numerica della sua comunità. Per analizzare il tema delle lingue studiate nelle scuole australiane mi riferirò ad uno studio condotto da Clyne attraverso l'analisi di dati pubblicati nel 2001³⁵⁴.

Questa scelta, nonostante si riferisca ad una situazione presente qualche anno fa, permette però di mettere in relazione quei dati con il censimento del 2001 e di fare alcune interessanti considerazioni. Clyne infatti ci fa notare come la presenza di comunità linguistiche in Australia è solo una delle ragioni che motivano l'introduzione dello studio di quella lingua nel sistema scolastico.

Come si può vedere dalla tabella n.6 infatti, le comunità linguistiche come l'arabo, il vietnamita o il greco che risultano essere ai primi posti tra le lingue usate dai giovani di età compresa tra i 0 e i 14 anni (Vedi FIG 5) sono sottorappresentate nel sistema scolastico dove invece la prima lingua studiata è il giapponese che, al contrario, non rientra nella lista delle prime venti comunità linguistiche presenti nel paese e che occupa il 17 posto nelle lingue parlate tra i giovani da 0 a 14 anni.

³⁵³ Clyne M., *Dynamics of language contact: English and immigrant languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.

³⁵⁴ Clyne M., 2005, Op.cit, p. 153

FIG.6 Top ten delle community languages studiate nelle scuole australiane. Anno 2001³⁵⁵

LANGUAGE	N. OF STUDENTS	RANKING IN TOP 20 LANGUAGES NATIONALLY	RANKING IN TOP 20 0-14 AGE GROUP NATIONALLY
Japanese	402.356882	Not in top ten	17
Italian	394.770	1	5
Indonesian	310.636	20	13
French	247.001	18	20
German	158.076	9	15
Chinese (Mandarin)	111.464	6	6
Arabic	31.844	4	1
Greek	28.188	2	4
Spanish	24.807	7	7
Vietnamese	22.428	5	2

Questa situazione può essere interpretata alla luce delle politiche linguistiche adottate dall’Australia dagli anni 90 ed in particolare con quella che Burne and Reid (2003) e Lo Bianco (2004)³⁵⁷ definiscono “Asianism” di cui si è parlato nel paragrafo precedente. In questo caso infatti la popolarità del giapponese non è attribuita alla presenza di una forte comunità linguista ma al “valore economico” della lingua stessa. Il Giappone risulta essere infatti uno dei maggiori partner economici dell’Australia.

L’italiano risulta essere ben inserito nel curriculum scolastico australiano (seconda lingua più studiata nel paese) nonostante, come abbiamo visto, la comunità linguistica di riferimento sia composta in larga parte da anziani e risulti al quinto posto tra le lingue maggiormente parlate dai giovani tra 0 e 14 anni. Le ragioni di questa situazione sono da ricercarsi nella scelta fatta da molte delle comunità italiane negli anni 70 di chiudere le “scuole del sabato di lingua” e impiegare i fondi per potenziare l’insegnamento della lingua in quelle scuole che avevano deciso di inserire l’italiano come materia curricolare proprio nel momento in cui le scuole primarie si stavano aprendo all’insegnamento delle lingue. La comunità italiana anticipò quella che poi fu una scelta seguita da molte altre comunità linguistiche perché si

³⁵⁵ Dati elaborati da Clyne M., Fernandez S. & Felicity Grey, Languages taken at school and languages spoken in the community: a comparative perspective. Australian Review of Applied Linguistics 27 (2), 2004, pp 1-17

³⁵⁷ Bourne, Reid, *Language education*, World book of education, 2003

Lo Bianco J., *A site for debate, negotiation and contest of national identity: Language policy in Australia.*, Strasbourg: Council of Europe, 2004

pensò che facilitare il contatto con una lingua nel primo ciclo di istruzione avrebbe certamente motivato gli studenti a proseguirne lo studio.

3.b) IL RUOLO DELLE LINGUE STRANIERE NEL SISTEMA SCOLASTICO

Da metà degli anni 90, ogni Stato australiano ha portato avanti una propria politica linguistica che tiene conto delle singole situazioni e delle caratteristiche relative ai differenti sistemi scolastici. La TAB. 7 riassume schematicamente gli orientamenti delle politiche linguistiche per l'anno 2005. Come si può facilmente notare, l'obbligatorietà dello studio di una lingua straniera all'interno del sistema scolastico viene interpretata in maniera differente nei singoli stati facendo emergere una significativa disomogeneità nell'attenzione alla promozione linguistica. Il caso più significativo è quello del Queensland dove una lingua LOTE è obbligatoria solo dall'year 6 all'year 8, ovvero per soli 3 anni. Anche nel Victoria dove è prevista un'obbligatorietà della lingua per i primi 10 anni di scuola, sono presenti casi in cui questa viene sospesa all'year 9 o posticipata dopo l'anno "prep"³⁵⁸.

FIG. 7 Requirements for LOTE study, state, language in education policies in 2005³⁵⁹

STATO/TERRITORI O	POLITICA LINGUISTICA SCOLASTICA
New South Wales	Minima richiesta sono 100 ore di studio LOTE per anno tra l'anno 7 e l'anno 10. Le lingue LOTE non sono obbligatorie nelle scuole primarie ma il 40% di queste le offre nel proprio programma di studi
Victoria	Lingua LOTE obbligatoria dall'anno prep fino all'year 10. Ciò nonostante questa condizione non è messa in atto rigidamente e alcune scuole hanno l'obbligatorietà fino all'year 9 e/o cominciano lo studio della lingua dopo l'anno prep. Gli studenti che decidono di studiare una lingua hanno il 10% di bonus nel punteggio per accedere all'università.
Queensland	Obbligatorietà di una lingua LOTE per tutti dall'year 6 all'year 8
South Australia	Dal 2007 obbligatorietà di una lingua LOTE fino all'anno 10

³⁵⁸ L'anno "prep" corrisponde all'ultimo anno di scuola materna nel sistema scolastico italiano.

³⁵⁹ Clyne M., 2005, Op.cit., p. 159

Western Australia	Obbligatorietà LOTE dall'year 3 all'year 8
Tasmania	Non c'è l'obbligatorietà di una lingua LOTE ma il 90% delle scuole primarie ne offre almeno una nel suo curriculum
Australian Capital Territory	Non c'è l'obbligatorietà di una lingua LOTE ma il 90% delle scuole primarie offre un programma linguistico. Le lingue LOTE sono obbligatorie nella scuola secondaria almeno all'year 7 e 8
Northen Territory	Studio lingue LOTE obbligatorio negli anni scuola dell'obbligo. Ad eccezione delle scuole che hanno programmi di lingua aborigena, l'indonesiano è generalmente la lingua più studiata.

Clyne(1995)³⁶⁰ parla di paradosso riferendosi al panorama linguistico australiano. Come i dati hanno dimostrato, questo paese possiede una ricchissima componente plurilinguistica associata però ad una mentalità "monolingue". Secondo una ricerca internazionale condotta nel 2000³⁶¹ su un campione di dirigenti commerciali, l'Australia risulta essere, su 28 paesi, quello con la più bassa conoscenza delle lingue straniere (1,4). Questo dato è il più basso anche rispetto ad altri Paesi di madrelingua inglese, come il Regno Unito e gli USA.

I motivi di questa realtà sono diversi e sono da ricercarsi nel presente come nel passato. E' evidente che l'importanza della lingua inglese riconosciuta e usata a livello internazionale come lingua franca supera quella di qualsiasi altra lingua e che dunque i paesi anglosassoni non hanno in generale una particolare motivazioni ad imparare una lingua straniera perché già possiedono la chiave d'accesso per comunicare con la maggior parte dei paesi a loro stranieri.

Questa consapevolezza si riflette sul sistema scolastico australiano che nonostante si dichiari aperto e favorevole ad una promozione multilingue e le inserisca a pieno titolo nelle "key Learning Areas", di fatto relega l'apprendimento delle lingue straniere ad una posizione secondaria rispetto alle altre materie presenti nel curriculum di studi. Come riferisce Clyne *"nello stato del Victoria per esempio dove una lingua LOTE è obbligatoria almeno per 10 anni, molte scuole la rendono facoltativa all'ottavo anno (year 8). Quando ho chiesto a un dirigente scolastico le ragioni di questa scelta, mi ha risposto che molti genitori avevano richiesto questa opzione perché ritenevano l'insegnamento di una lingua straniera come una materia "troppo" difficile" o "noiosa"*.

³⁶⁰ Idem

³⁶¹ Rosen R., Digh P., Singer & C. Phillips, *Global Literacy: lessons on Business Leadership and national cultures*, London, Simon & Schuster, 2000

*Richieste simili rispetto a materie come la matematica o le scienze, che egualmente rientrano nelle "key Learning Areas" non sono mai state prese seriamente in considerazione*³⁶².

Le ore dedicate all'insegnamento di una lingua comunitaria non sempre seguono, nella pratica, il monteore previsto dalla normativa. Secondo una ricerca effettuata nel 2003 nello Stato del Victoria, nonostante fosse raccomandato un tempo di insegnamento linguistico di 150 minuti alla settimana, molte scuole primarie, avevano stabilito un monteore di 66 minuti alla settimana e le scuole secondarie 127³⁶³.

E ancora, nel 2003 la percentuale nazionale di studenti che ha portato una lingua straniera come materia di valutazione all'esame finale VCE (equivalente all'esame di maturità italiana) era solamente del 13,1% (TAB. 9).

TAB.9 Percentuali per singolo stato di studenti del year 12 (scuole pubbliche e private) che studiano una lingua LOTE. Anno 2003³⁶⁴

STATE/TERRITORY	%TAKING LOTE
New South Wales	11,9%
Victoria	20,2%
Queensland	5,8%
South Australia	11,4%
Western Australia	11,4%
Tasmania	8,1%
Australian Capital Territory	16,2%
Northern Territory	7,6%
TOTAL	13,1%

In conclusione, nonostante le cospicue risorse finanziare investite dai governi a sostegno delle politiche linguistiche, i risultati dunque sono deludenti. Finora la politica linguistica si è preoccupata dello studio della lingua nell'ambito scolastico; si tratta di cosa ben diversa dalla conservazione e dall'uso delle lingue minoritarie in una società che considera inferiori le lingue etniche e ne subordina le sfere d'uso. Già nel 1977 Fishman ammoniva che un decennio e mezzo di ricerche sulla conservazione della lingua ha dimostrato in modo

³⁶² Clyne M., 2005, op.cit., p. 22

³⁶³ Questi dati si riferiscono ad un report governativo pubblicato nel 2001 "Languages for Victoria's Future"

³⁶⁴ Dati elaborati da Clyne M., Fernandez S. & Felicity Grey, Languages taken at school and languages spoken in the community: a comparative perspective. Australian Review of Applied Linguistics 27 (2), 2004, pp 1-17

conclusivo che la scuola è un'alleata piuttosto inaffidabile della conservazione della lingua, in quanto conduce chiaramente e frequentemente in altre direzioni³⁶⁵. Quando la considerazione sociale di due lingue è diseguale, a volte le scuole non fanno altro che marcare il divario e possono accelerare l'abbandono della lingua di minoranza da parte dei ragazzi se le remunerazioni materiali della società sono associate esclusivamente alla lingua dominante³⁶⁶.

4. L'ITALIANO COME LINGUA COMUNITARIA

Come è emerso nel paragrafo precedente gli elementi significativi che le rendono materie di "serie B" nella rosa delle materie curriculari presenti nel "Key Learning Areas" sono:

- Generale poca motivazione rispetto allo studio delle lingue straniere
- Orario ridotto di insegnamento
- Significativa decrescita del numero di studenti che portano una lingua LOTE al VCE

Le sorti dell'italiano come lingua comunitaria non differiscono molto da quella di tutte le altre lingue LOTE. Purtroppo non esistono dati ufficiali che possano restituirci una fotografia precisa dello "stato di salute" dell'italiano. Poche infatti sono le ricerche che in questi ultimi anni sono state effettuate su questo tema e relativamente scarsa, in generale, è la bibliografia.

In ogni caso possiamo rilevare che emerge una diffusa:

Generale poca motivazione rispetto allo studio delle lingue straniere:

La motivazione come elemento determinante nell'apprendimento dell'italiano emerge costantemente nelle interviste effettuate con un campione rappresentativo degli Assistenti Linguistici che hanno lavorato nelle scuole primarie e secondarie (cattoliche e pubbliche) di Melbourne e provincia, negli anni 2005 e 2006. F. per esempio, parlando del clima generale in cui viene insegnato l'italiano nel suo College puntualizza che *"(gli studenti)...più di tanto l'italiano non lo impareranno mai perché non hanno la motivazione. Questo è il grosso problema. Noi*

³⁶⁵ Fishman, J., *The social science perspective*, in *Bilingual Education, Current Perspectives*, Volume 1. Arlington, Va.: Center for Applied Linguistics, 1977

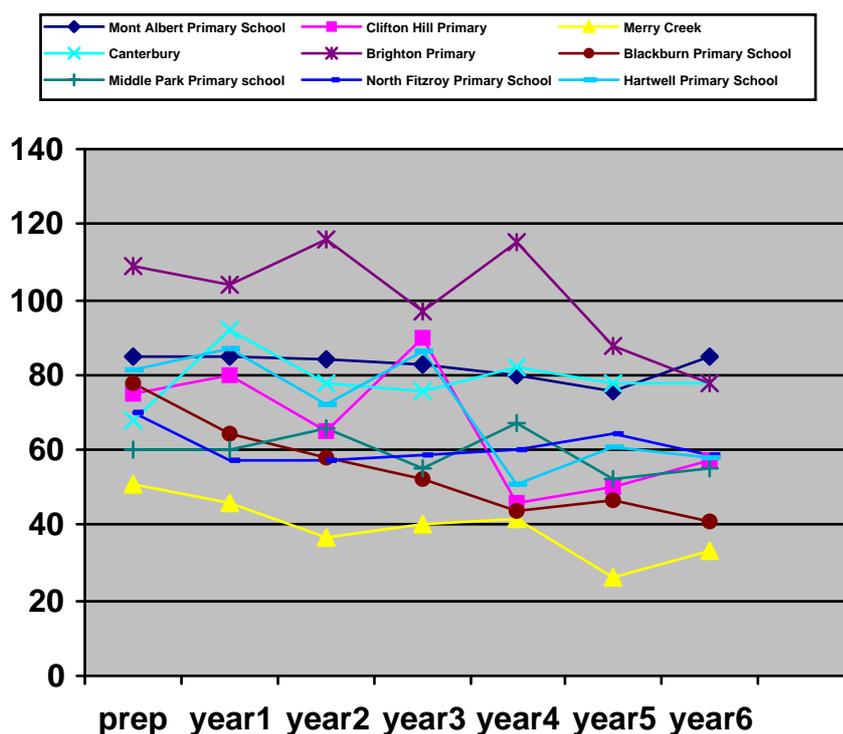
³⁶⁶ Castels S., Vasta E., Lo Bianco J., *Dall'assimilazionismo al multiculturalismo*, in Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E., 1992, Op.cit.

*impariamo l'inglese perché sappiamo che ci serve per il lavoro, ci serve se ci muoviamo per turismo...Loro con l'inglese vanno ovunque*³⁶⁷.

Significativa decrescita del numero di studenti che portano una lingua LOTE al VCE:

Come per le altre lingue LOTE anche il numero degli studenti che decidono di proseguire l'apprendimento dell'italiano diminuisce vistosamente nel passaggio dalle scuole primarie a quelle secondarie. Questo dato è ampiamente confermato da una ricerca condotta tra le scuole primarie e secondarie di Melbourne e provincia che nell'anno 2005 hanno partecipato al progetto di Assistentato linguistico promosso dal COASIT. Nonostante tali dati (FIG 10 e 11) si riferiscono solo ad una parte delle scuole presenti sul territorio cittadino³⁶⁸ sono in ogni caso significativi di una generale tendenza verso l'abbandono della lingua italiana.

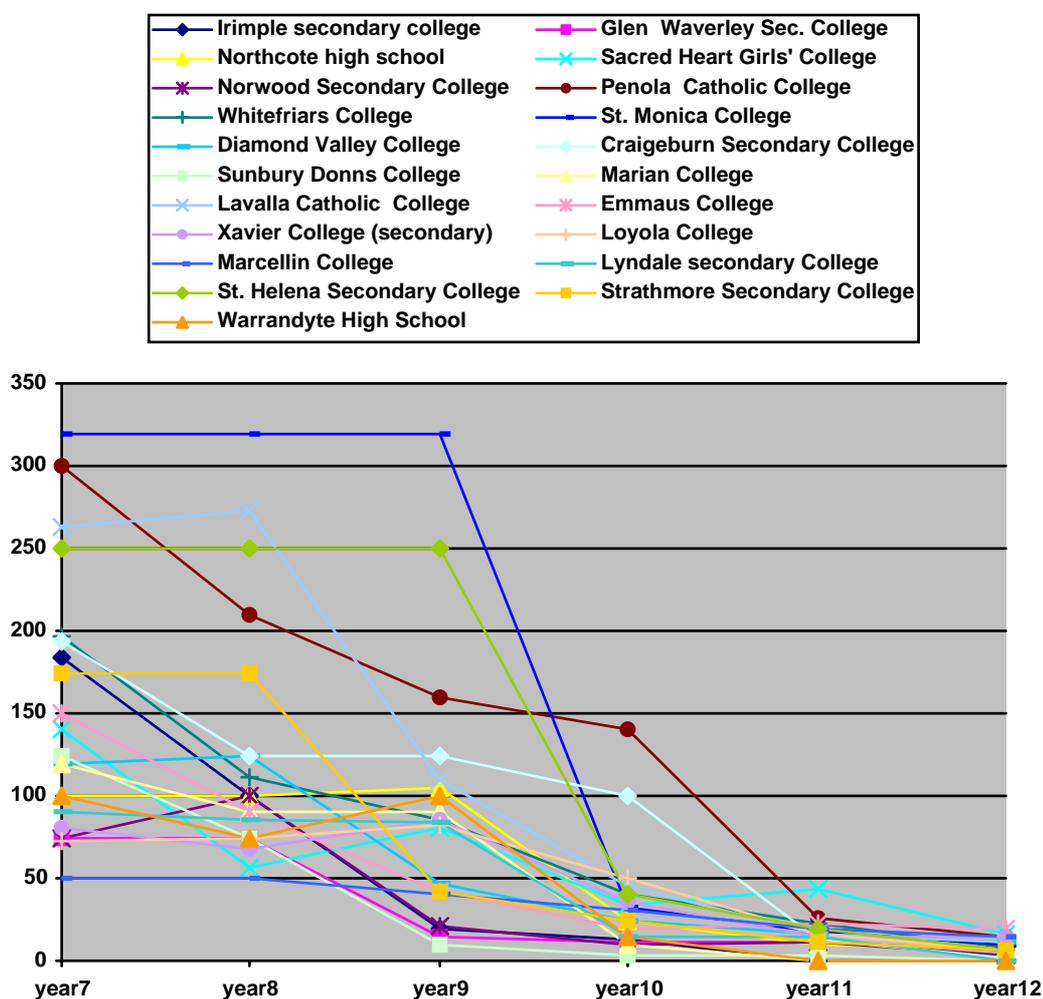
FIG. 10 Numero di studenti di italiano nelle scuole primarie (pubbliche e private) di Melbourne che hanno partecipato al progetto di assistentato linguistico. Anno 2005



³⁶⁷ Intervista ad un Assistente linguistico che lavora nelle scuole di Melbourne. Gennaio 2006

³⁶⁸ I dati sono stati estrapolati da un'analisi delle Application Form che le singole scuole hanno l'obbligo di compilare per richiedere un Assistente Linguistico come supporto alle ore di didattica dell'italiano come lingua straniera.

FIG.11 Numero di studneti di italiano nelle scuole secondarie (pubbliche e private) di Melbourne che hanno parteciapto al progetto di assistentato linguistico. Anno 2005



Come appare chiaramente dai grafici, mentre la scelta dell'italiano rimane, pur con delle variazioni, piuttosto alta e costante per tutti i 5 anni del grado di istruzione primaria (FIG.10), il numero di studenti presenti nelle classi 11 e 12, quando la scelta dell'italiano è facoltativa, cala vistosamente (FIG.11). E' chiaro che questi dati si riferiscono a tutti gli studenti di italiano senza fare distinzioni tra quelli di origine italiana e quelli di altro background. In ogni caso, confrontando questi dati con quelli relativi alle lingue comunitarie parlate in casa, si evince che l'italiano sta cavalcando una decisiva parabola discendente.

Capitolo 6

LA LINGUA MADRE

INTRODUZIONE

L'approccio teorico di Skutnabb-Kangas mette in luce come il concetto di lingua madre non sia di facile definizione e non possa essere interamente compreso se non si considera la relazione (di potere) che esiste tra le lingue dominanti e quelle minoritarie.

In questo capitolo verrà quindi presa in esame la realtà linguistica italiana in Australia che ci mostrerà come, durante il periodo delle grandi migrazioni di massa (anni 50-60), la lingua madre della nostra comunità (secondo la definizione data di Skutnabb-Kangas) fosse il dialetto e/o altre variazioni linguistiche (australitaliano) piuttosto che l'italiano standard.

Questa pluralità linguistica all'interno della stessa comunità apre un interessante dibattito nel momento in cui la National Policy on Languages australiana inserisce le "community languages" all'interno del sistema scolastico, mostrandoci come siano principalmente le gerarchie linguistiche e i rapporti di potere tra i loro parlanti che stabiliscono quando una lingua può essere riconosciuta come lingua madre.

Da un punto di vista pedagogico, alla luce dei principi interculturali esposti nel precedente capitolo, il caso della comunità italiana può essere utile per riflettere su alcune significative questioni educative che riguardano la tutela della differenza linguistico/culturale dei gruppi parlanti una lingua diversa dal gruppo di maggioranza.

1. IL CONCETTO DI LINGUA MADRE

*"Places are not geographical concepts; they exist in people's consciousness. So does the concept of "mother tongue". It is not a language in general sense of the word, neither it is a dialect. It is an identity signifier waiting to be explained"*³⁶⁹

³⁶⁹ Pattanayak D. P., *Mother tongue awareness*, Lecture given at Cambridge University, UK September 1992, Manuscript

Per definire il concetto di “lingua madre” ho scelto di fare riferimento agli studi di Skutnabb-Kangas (2000)³⁷⁰ il cui approccio teorico pone l’accento sul legame lingua-identità e, dunque, affronta il problema della lingua considerando alcune questioni che sono alla base degli orientamenti ideologici della pedagogia interculturale ³⁷¹.

Secondo Skutnabb-Kangas il concetto di lingua madre non è di facile interpretazione tanto che, secondo le sue ricerche, in letteratura esistono almeno quattro criteri principali (TAB 1) con cui essa viene definita.

TAB.1 Definizioni di lingua madre³⁷²

Origine	la lingua madre è la prima lingua imparata
Competenza	la lingua madre è la lingua conosciuta meglio
Funzione	La lingua madre è la lingua più usata
Identificazione	<ul style="list-style-type: none"> • La lingua madre è ciò con cui ci si identifica • La lingua madre con cui gli altri ci identificano

Dello stesso parere è Pattanayak (2003)³⁷³, il quale prende in esame la definizione di lingua madre nei censimenti svolti in India tra il 1881 e il 1961 e in Slovenia tra il 1923 e il 1961 e sottolinea come la stessa, abbia più volte assunto significati differenti.

INDIA

1881 *The language spoken by child from the cradle*

1891 *the language spoken by parents*

1901 *The language of general use*

1921 *The language spoken by parents*

1961 *The language spoken by mother. If mother is dead, then write name of the language generally used in the household.*

³⁷⁰ Skutnabb-Kangas T., *Linguistic genocide in education, or worldwide diversity and human rights?*, Mahwah, N.J.: L. Erlbaum Associates, 2000

³⁷¹ Cfr Cap 1 sui fondamenti della pedagogia interculturale.

³⁷² Skutnabb-Kangas T., 2000, Op.cit., p. 193

³⁷³ Pattanayak D. P., *Mother tongues: the problem of definition and the educational challenge*, in *Towards a multilingual culture of education*, UNESCO Institute of Education, Hamburg, 2003, p. 42

SLOVENIA (Carinthians)

1923 *The language of thought*

1934 *The language of cultural circle*

1951 *The language of day by day use*

1961 *The language of the household*

La categorizzazione esposta in TAB1 pone alcune interessanti questioni. In primo luogo una persona può avere differenti lingue materne in base a quale delle quattro categorie sopra riportate si sceglie per definirla. In secondo luogo in base al criterio di competenza e funzione, la lingua madre può cambiare durante il corso della vita anche più di una volta. Inoltre è possibile avere più di una lingua madre allo stesso tempo, in particolare se si considera il criterio dell'origine (nei casi di bilinguismo) e dell'identificazione. Queste considerazioni sono state esaustivamente approfondite in "*Bilingualism or not- education of minorities*" (Kutnabb-Kangas: 1981)³⁷⁴ e non verranno ulteriormente analizzati in questo lavoro.

La teoria di Skutnabb-Kangas fa emergere però un altro elemento che, mi pare, sia importante considerare. Secondo l'autore le definizioni di lingua madre sopra citate possono essere ordinate in base al grado di rispetto o meno dei "*Linguistic Human Rights*", ovvero il diritto dell'individuo ad avere una propria identità linguistica (e dunque anche culturale) riconosciuta e tutelata. Tale accordo può essere stabilito esaminando il significato che la società sceglie a livello istituzionale, implicito o esplicito, per definire il concetto di lingua madre. Per esempio, il criterio della funzione è, secondo Skutnabb-Kangas, la più primitiva e in maggiore disaccordo con i "*Linguistic Human Rights*". Infatti, come succede in molti casi, la lingua maggiormente usata non è sempre il frutto di una scelta libera. Bambini e genitori stranieri possono usare la lingua del paese di residenza semplicemente perchè l'organizzazione del sistema educativo e sociale in cui sono inseriti si basa su un codice linguistico altro. "*Use of it for minority children does not consider the fact that the most of them are forced to use an L2 because there are no facilities (day care centers, schools etc...) which function through the medium of their mother tongue, L1.*"³⁷⁵ Dunque, la lingua madre intesa nell'accezione della funzione, asseconda e legittima orientamenti politico/educativi fortemente assimilazionisti, come ci mostra questa dichiarazione. "*It is self-evident that*

³⁷⁴ Skutnabb-Kangas T., *Bilingualism or not: the education of minorities*, Clevedon, Avon, England: Multilingual Matters, c1981.

³⁷⁵ Skutnabb-Kangas T., 2000, Op.cit., p. 108

*refugees who are only going to be in Denmark during a short period should maintain their mother tongue. But when one is born and has grown up in Denmark and will have one's whole existence here, then the mother language is Danish- full stop."*³⁷⁶.

Allo stesso modo, il criterio della competenza non considera quanto nella maggioranza dei casi, la mancanza di fluidità nella propria lingua di origine è semplicemente il risultato di un sistema istituzionale fortemente monolingue che non permette di diventare tanto competenti nella propria lingua di origine quanto nella L2. Un bambino straniero con un vocabolario limitato nella prima lingua, rivela che nel sistema di istruzione formale, dove egli passa la maggior parte del tempo, non gli viene data la possibilità di apprendere la propria L1 altrettanto bene quanto la lingua del paese di residenza. Così, per esempio *"The Turkish children could not even count in their so called mother tongue, said a well known linguist, implying that Swedish, in which the children had been taught how to count, was their mother tongue, because they new it better than the language of their parents"*³⁷⁷.

In accordo con il criterio che a suo parere maggiormente rispetta il principio di *"Linguistic Human Right"*, Skutanbb-Kangas definisce la lingua madre come una combinazione tra il criterio di origine e quello di identificazione anche se tale scelta non esaurisce tutti i problemi terminologici³⁷⁸. La lingua madre è dunque *"A combination of definitions by origin and identification shows in my view the highest degree of awareness of linguistic human rights: the mother tongue(s) is/are the language(s) one has learned first and identifies with"*³⁷⁹. La studiosa pone l'accento sul ruolo della lingua madre in quanto elemento fondamentale per lo sviluppo dell'identità e di altre importanti competenze psico-sociali. Essa si riferisce alla lingua con cui il bambino entra in contatto sin dal momento della sua nascita. Rappresenta la lingua parlata dalle persone a cui fa riferimento e dalle quali dipende per ogni suo bisogno, permette di apprendere le funzioni generali del linguaggio, e diventa lo strumento indispensabile con cui si compiere il grande salto da un tipo di comunicazione immediata, legata al contesto, ad una più astratta. Nell'ambito della prima socializzazione inoltre, la lingua materna assicura la partecipazione ad un sapere condiviso.

Considerando nuovamente la categorizzazione esposta nella TAB1 emerge inoltre che il criterio di identificazione si basa su una scelta individuale del singolo rispetto alla lingua che egli sente come la propria lingua madre. Allo stesso tempo però, essa necessita una validazione esterna per essere riconosciuta come tale. Il concetto di lingua madre, dunque,

³⁷⁶ Svend Erik Hermansen, Social Democrat Party, chair of the Broad of education and culture in Hoje Tastrup. Said to Berlingske Tidende, reported information 11 December 1995, p.7 in Skutnabb-Kangas T., 2000, Op. cit., p.109

³⁷⁷ Idem 109

³⁷⁸ Per approfondimenti cfr. Skutnabb-Kangas T., 2000, Op.cit., p. 112-114

³⁷⁹ Idem p.110

per essere compreso, non può essere considerato in sé. Esso è il frutto di una relazione tra chi ha il potere di attribuire a una lingua il ruolo di L1 e chi non ce l'ha. *"Mother tongues are relations to be negotiated, not (only) characteristics that people possess, and relations depend on who has more"*³⁸⁰.

In società basate su un forte monolinguisimo, non tutte le minoranze linguistiche possono identificarsi positivamente con la propria lingua (e cultura) di origine. *"Many minority children are being forced to feel ashamed of their mother tongues, their parents, their origins, their group, and their culture. Many of them, especially in countries where the racism is more subtle, not so openly expressed, internalize the negative views which the majority society has of minority groups, their language and cultures."*³⁸¹ Ciò mi pare particolarmente significativo se analizziamo il caso delle comunità italiane all'estero. Come avrò modo di approfondire più avanti, la lingua madre degli italiani in Australia che, come vedremo era il dialetto, ha subito una doppia "svalutazione" e, dunque un doppio "non riconoscimento". Il primo dal Governo Australiano, in particolare prima della Multicultural Policy³⁸², che portava avanti una forte politica monolingue. Il secondo, dal Governo italiano stesso che ha riconosciuto l'italiano standard e non certo il dialetto, come lingua di origine delle comunità italiane all'estero.

2. LA REALTÀ LINGUISTICA ITALIANA: IL DIALETTO

In accordo con la definizione di lingua madre di Skutnabb-Kangas è importante tenere presente che essa non sempre si riferisce alla lingua ufficiale parlata nel paese di origine. I confini nazionali raramente (e forse mai) definiscono spazi geografici caratterizzati da un'omogeneità linguistica. Per esempio, considerando il caso italiano appare evidente che all'interno dei confini nazionali "l'italiano standard" non è la lingua madre di tutti i suoi cittadini. Esistono infatti comunità di antico insediamento come per esempio quelle tedescofone (per lo più residenti in Trentino), albanesi (Campania, Abruzzo, Puglia), slavofone (Veneto), Rom (ubicate in diverse regioni), ma anche comunità di nuovo insediamento³⁸³ create prevalentemente per effetto delle migrazioni, la cui lingua madre chiaramente, non è l'italiano.

Non bisogna poi dimenticare un altro interessante aspetto del panorama linguistico del nostro paese: la forte tradizione dei suoi dialetti. Questa realtà, tutt'ora presente, era

³⁸⁰ Idem p. 114

³⁸¹ Idem p. 114

³⁸² Cfr. Cap. 5

³⁸³ Per approfondimenti cfr Dossier Caritas 2005, Op.cit.

sensibilmente più significativa alcune decine di anni 70 tanto che l'emigrazione di massa verso l'Australia³⁸⁴ avvenuta prevalentemente dagli anni 50 era contraddistinta da una realtà linguistica profondamente segnata dall'uso quotidiano dei dialetti. Bettoni (1987) descrive infatti gli immigranti come " *monolingual speakers of dialect, some were bilingual speakers of dialect and popular Italian, very few indeed were bilingual speakers of dialect and standard Italian, and even fewer were monolingual speakers of standard Italian*".³⁸⁵

De Mauro (1979) alla fine degli anni 70 ci ricorda che se l'italiano standard era ufficialmente riconosciuto come la lingua nazionale usata nei contesti ufficiali e nella comunicazione scritta, il dialetto era ancora la lingua della comunicazione parlata. " *Nel 1951 si è calcolato che parlavano sempre e solo italiano in ogni occasione, soltanto pochi italiani: una percentuale oscillante (a seconda del tipo di calcolo cui si è ricorsi) tra il 10 e il 18%. Gli altri, dunque l'enorme maggioranza della popolazione dall'80 al 90%, parlavano soltanto uno dei dialetti. I restanti usavano un pò di italiano e un pò di dialetto a seconda delle circostanze: italiano parlando con I superiori ed estranei, dialetto con amici e compagni; italiano nello scrivere e dialetto nel parlare di ogni giorno. Le persone più anziane usavano il dialetto più spesso dei giovani e, anche quando parlavano italiano in generale lo parlavano con un accento regionale marcato e con molte espressioni prettamente dialettali*"³⁸⁶. Questa tendenza, sebbene profondamente cambiata trent'anni dopo, rimane ancora significativa. " *Oggi, [ci si riferisce al 1979, anno di pubblicazione del testo] parlano abitualmente italiano anche dentro la loro casa, anche con parenti e gli amici più intimi, 25 italiani ogni cento, fuori di casa, con estranei, usano abitualmente l'italiano 35 persone ogni cento. E gli altri? Anche fuori di casa, ci sono in media 29 persone ogni cento che parlano sempre e solo uno dei dialetti: persone cioè, che in gran parte non sanno parlare italiano o non lo sanno parlare con sicurezza (...). A mezza strada tra I 25 ogni cento che parlano sempre e solo italiano e I 29 ogni cento che parlano sempre uno solo dei dialetti, c'è la grande massa della popolazione (46%) che alterna l'uso dell'italiano e uso di uno dei dialetti, a seconda delle circostanze. (...) Per la grande maggioranza degli italiani, alla lingua nazionale, vive l'uso dei dialetti. Spesso molti ricorrono ai dialetti per esprimere meglio I loro sentimenti più sinceri e profondi, per comunicare con le persone con le quali sono più stretti I rapporti di affetto di colleganza, di lavoro*"³⁸⁷

³⁸⁴ Cfr. Cap. 2

³⁸⁵ Bettoni C., *Italian in Australia*, in Angeli F., *Australia, the Australians and the Italian immigration*, Milano, 1987, p. 103

³⁸⁶ De Mauro T., *Lingua e dialetti*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 10

³⁸⁷ Idem, p. 11

2.a) IL RAPPORTO TRA LINGUA E DIALETTO

*“Qual è la miglior lingua?
Leggo Shakespeare e dico è l’inglese
Leggo Virgilio e dico è il latino
Leggo Dante e dico è l’italiano
Leggo Richter e dico è il tedesco
Leggo Porta e dico è il milanese”*

C. Dossi³⁸⁸

Il termine “dialetto” in italiano, non viene usato, come succede in paesi di lingua inglese o francese per indicare delle varietà regionali. I *dialects* francesi o i *dialects* anglosassoni sono “un modo di parlare” il francese o l’inglese in una certa regione.³⁸⁹ L’uso italiano del termine “dialetto” si riferisce invece ad una parlata di ambito locale, profondamente distinta dalla lingua comune parlata a livello nazionale. Essi infatti sono generalmente profondamente differenti dall’italiano standard. *“Le prime classificazioni ottocentesche dei dialetti italiani sono state fatte assumendo come criterio proprio quello della diversità maggiore o minore dall’italiano. (...) Un illustre glottologo contemporaneo, Giambattista Pellegrini, (...) ha dimostrato che fra alcuni dialetti italiani e l’italiano c’è tanta distanza linguistica quanta ce n’è tra lingue romanze diverse. I dialetti della frontiera calabro lucana sono lontani dall’italiano quanto il rumeno; e i dialetti lombardo-piemontesi sono lontani quanto il francese o lo spagnolo”*³⁹⁰

Wardhaugh (1998)³⁹¹ sostiene che *“each language exists in a number of varieties and is in one sense the sum of these varieties”*³⁹². Come è possibile allora stabilire una distinzione tra lingue e dialetti? “Lingua” e “dialetto” sono, secondo Haugen (1966)³⁹³ termini ambigui³⁹⁴ perché non è possibile definire parametri linguistici precisi capaci di stabilire una chiara differenza tra l’una e l’altra. La distinzione va dunque cercata non tanto su un piano di struttura

³⁸⁸ Dossi C., *Note Azzurre*, Milano, Adelphi, 1964

³⁸⁹ In Francia, quando in alcune zone vi sono parlate notevolmente diverse dal francese, esse non si chiamano dialects, ma patois

³⁹⁰ De Mauro T. Lodi M., *Op.cit.* p. 20

³⁹¹ Wardhaugh R., *An introduction to Sociolinguistic*, Oxford, Blackwell Publishers Ltd, 1998

³⁹² *Idem*, p. 21

³⁹³ Haugen E., *Dialect, Language, Nation*, In *American Anthropologist*, 1966, 68, pp. 922-35

³⁹⁴ Tale ambiguità risale, secondo l’autore al tempo dei Greci e dei Romani. “The Greek language that we associate with ancient Greece was actually a group of distinct local varieties (Ionic, Doric, Attic) descended by divergence from a common spoken source with each variety having its own literary traditions and uses, e.g. Ionic for history, Doric for choral and lyric works, and Attic for tragedy. Later Athenian Greek, the koinè- or “common” language- become the norm for the spoken language as the various spoken varieties converged on the dialect of the major cultural and administrative center. (...) The Greek situation has provided the model for all later usages of the two terms with the result in ambiguity. Language can be used to refer either to a single linguistic norm or to a group of related norms, and dialect to refer to one of the norms”. Haugen E., *op. cit.*, pag 922

grammaticale quanto piuttosto sul rapporto che le lingue stesse instaurano fra loro come espressione dei gruppi dominanti.

Bell (1976)³⁹⁵ identifica sette criteri per discutere la differenza tra le variazioni linguistiche³⁹⁶. Nella sua analisi emergono alcuni elementi interessanti per discutere il rapporto (di potere) tra lingua e dialetto. Il primo criterio identificato da Bell è la “standardizzazione”, che implica un processo di codificazione della varietà linguistica stessa in una serie di regole grammaticali scritte, un dizionario e una propria letteratura. In realtà anche i dialetti hanno una grammatica e spesso anche dei vocabolari. Esiste però una differenza sostanziale. La grammatica dei dialetti è stata scritta dai linguisti a scopo prettamente descrittivo, mentre quella delle grandi lingue nazionali è stata scritta principalmente a scopo prescrittivo. “*In altre parole, poiché nessuno impara il dialetto da adulto sui libri, nessuno ci dice che cosa sia giusto o sbagliato in dialetto. Lo sappiamo, senza che debba essere insegnato. Con la lingua invece molti si premurano di dirci che cosa è corretto e che cosa è errato perché molti vegliano su di essa affinché non si imbastardisca, e molti la devono faticosamente imparare da adulti ed hanno bisogno di libri che gliela insegnino*”³⁹⁷.

Il processo della standardizzazione mi pare abbia un’interessante implicazione. “*It unifies individuals and groups within a larger community while at the same time separating the community that results from other communities. Therefore, it can be employed to reflect and symbolize some kind of identity: regional, social, ethnic, or religious. A standardized variety can also be used to give prestige to speakers, marking off those who employ it from those who do not, i.e, those who continue to speak a nonstandard variety*”³⁹⁸ La standardizzazione di un codice linguistico rispetto ad un altro è spesso il risultato di una precisa scelta del gruppo di potere. Un caso significativo è, per esempio, la fondazione de l’Academie Francaise fortemente voluta da Richelieu nel 1635 con l’obiettivo di rinforzare il senso di nazionalità francese, divisa dall’esistenza di numerosi dialetti locali.

Lo stesso si può dire del caso italiano. L’Ottocento risorgimentale dell’unificazione nazionale punta sulla lingua come elemento di coesione, ed insiste su di essa proprio perché mancano altri elementi unitari ed unificanti. Ecco cosa scrive dell’Italia un giornalista ligure all’inizio dell’800 “*Quando io parlo della nostra penisula che “Appennin parte e il mar circonda e l’Alpe” io parlo di una divisione geografica e non già di una nazione. Gli abitanti di questa penisula non sono altrimenti un popolo, sono molti popoli (...) Il loro governo è diverso, diverso lo spirito e diversi i*

³⁹⁵ Bell R. T., *Sociolinguistic: goals, approaches and Problems*, London, Bradford, 1976, p. 147-57

³⁹⁶ I criteri citati da Bell sono: standardizzazione, vitalità, storicità, autonomia, riduzione, mixtura, e norma de facto. Cfr. Bell R., 1976, Op. cit

³⁹⁷ Bettoni C., *Tra lingua dialetto e inglese*, Siney, Filet Italo-Australian Publications, 1985, p.8

³⁹⁸ Mathiot M., Garvin P.L., *Function of language: A sociocultural View*, in *Anthropological Quarterly*, 48, 1975, p. 148

*costumi...Quali interessi comuni ci tengono legati con i Piemontesi, coi Lombardi, coi Toscani, piuttosto che con i Franchi?*³⁹⁹

Così, il famoso detto “fatta l’Italia dobbiamo fare gli italiani”, ha imposto una lingua “ufficiale” laddove erano parlati una grande varietà di dialetti⁴⁰⁰. La scelta dell’italiano come lingua nazionale, idioma dialettale fiorentino, deve la sua fortuna al fatto che godeva di una forte somiglianza con il latino. “Le élites politiche, tecniche ed intellettuali milanesi, venete, napoletane, siciliane, optando per il toscano come lingua comune non cedevano solo al fascino di una grande letteratura (e a quello non certo indifferente della rete bancaria e finanziaria) ma sceglievano un idioma trasparente per tutti coloro che fino ad allora avevano praticato il latino come lingua di cultura”.⁴⁰¹ L’italiano era dunque la lingua conosciuta, perché studiata, dalla classe dominante.

Tale scelta spiega anche come mai, italiano e dialetto non si siano mai mescolati tra di loro ma indicassero, fin da tempi lontani, una sorta di “status sociale” che distingueva i suoi parlanti. “Le nostre due lingue, l’italiano e il dialetto rimangono impermeabili l’una all’altra. Infatti i pochissimi privilegiati italofoeni d’Italia da un lato non vogliono avvilire il loro italiano faticosamente studiato sui libri e sulle grammatiche con elementi dialettali; né hanno bisogno di farlo perché lo usano poco e solo in occasioni che esigono un linguaggio elevato, dotto e ricercato: quando perciò sorgeva il bisogno di arricchirlo con elementi nuovi avevano sempre il latino classico cui attingere come ad un’inesauribile fonte, e poi, dal Settecento in avanti, avevano anche l’elegante, moderno francese. Dall’altro lato, i dialettofoeni non conoscevano l’italiano, né avevano bisogno di farlo perché ad essi erano precluse le sfere dell’alta cultura ed il dialetto soddisfaceva ogni loro bisogno. Insomma la diffusione (o meglio la mancanza di diffusione) classista ed elitaria della lingua rispecchiava in pieno la chiusura delle classi dirigenti ad un qualsiasi dialogo con le classi subalterne.”⁴⁰²

Appare chiaro, allora, che un criterio determinante per stabilire la differenza tra una lingua e un dialetto è il potere che l’una acquisisce sull’altra e la gerarchia che tale potere crea. Come sostiene anche Skutnabb-Kangas: “In fact the main criterion for whether something is a dialect of another language or a separate language (and what is being standardized, what not) is the relative political power of the speakers of that language/dialect. The decision about what are “languages” and what are not, are thus political decision. Political definitions of a language would be:

a language is a dialect with an army

or

³⁹⁹ Bettoni C., 1985, Op. cit. p. 24

⁴⁰⁰ Si veda a questo proposito la Mappa Linguistica di De Mauro (1963)

⁴⁰¹ De Mauro T., Vedovelli M., *La diffusione dell’italiano nel mondo e le vie dell’emigrazione*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996, p. 8

⁴⁰² Bettoni C., 1985, Op.cit, p. 20

A language is a dialect with state borders

Or

A language is a dialect promoted by elites"⁴⁰³

Questa gerarchia è evidente anche quando consideriamo l'idea stessa di lingua o dialetto nel senso comune. Mentre una lingua è definita con attributi positivi o neutrali, come una generale forma di espressione verbale, il dialetto rimanda spesso ad un tipo di comunicazione povera, usata da chi non ha una solida base culturale. E' intesa, in definitiva come una forma verbale inferiore alla lingua "standard". Questa gerarchia non ha reso possibile, in Italia la nascita di un bilinguismo italiano-dialetto di cui, tra l'altro la classe dominante aveva sempre goduto, e che avrebbe potuto riscattare le classi subalterne, parlanti dialetto, dal silenzio, senza far perdere loro un'identità culturale, tutt'altro che povera. I dialetti infatti erano una realtà linguistica di antichissima tradizione che non può certo essere definita misera. Anzi, il Manzoni ci ricorda che era invece l'italiano, quando parlato fuori dalla Toscana che risultava una lingua impacciata e generica: *"Supponete dunque che ci troviamo cinque o sei milanesi in una casa dove stiam discorrendo in milanese, del più e del meno. Capita uno e presenta un piemontese, o un veneziano, o un bolognese, o un napoletano, o un genovese; e. come vuol la creanza, si smette di parlar milanese e si parla italiano. Dite voi se il discorso cammina come prima; dite se non dovremo ora servirci d'un vocabolario generico o approssimativo dove prima s'avrebbe avuto a far altro che nominare; ora a tirar a indovinare, dove prima s'era certi del vocabolario che si doveva usare, anzi non ci si pensava, veniva da sé; ora anche adoprare per disperati un vocabolario milanese, correggendolo con "un: come si dice da noi".*⁴⁰⁴

Ancora una volta, la promozione linguistica resta una questione prettamente politica, su cui si giocano le dinamiche del potere. La borghesia post-unitaria che da un lato lamentava la divisione dialettale interna della nuova nazione, cercò allo stesso tempo di perpetuarla. *"Alla borghesia premeva l'unità linguistica solo per le classi che con essa appunto condividevano il potere, ma in fondo temeva che le condizioni sociali e culturali più elevate delle masse lavoratrici sarebbero venute ad intaccare il proprio predominio sia economico sia ideologico. Conseguenza coerente di questa ambiguità politica fu l'organizzazione di una scuola che, se da una parte era scuola centralizzata per la preparazione di cittadini che si identificassero con la nazione, scuola quindi nazionale e chiaramente in lingua, dall'altro proprio perché scuola in lingua veniva negata a chi la lingua non l'aveva."*⁴⁰⁵

⁴⁰³ Skutnabb-Kangas T., 1981, Op.cit., p. 120

⁴⁰⁴ Bettoni C., 1985, Op.cit., p. 22

⁴⁰⁵ Idem, p. 28

Era una scuola, dunque che parlava italiano, non lo insegnava. Una scuola di élite, formalmente “ per tutti”, ma di fatto inaccessibile ai dialettofoni che negava, di fatto, lo sviluppo di un bilinguismo italiano-dialetto e che ha portato al progressivo impoverimento e “italianizzazione” della lingua più socialmente più debole: il dialetto. De Mauro, parla di “dialettofobia” ovvero il *“mito puristico, che vede il dialetto come derivazione, errore, corruzione, incultura. E’ l’idea, come si disse nella pedagogia dell’Ottocento, del dialetto come “malerba”, che la scuola dovrebbe provvedere a sradicare. Questo mito, affermatosi nell’Ottocento mentre il giovane Regno d’Italia cercava le vie dell’unità delle varie popolazioni, ebbe l’appoggio delle autorità scolastiche che nei dialetti, ingenuamente, credettero di vedere nemici dell’unità nazionale.”*⁴⁰⁶ Un tale atteggiamento trovò ampio appoggio durante il fascismo che non solo dichiarò guerra ai dialetti ma *“dichiarò guerra al fatto che si parlasse dell’esistenza dei dialetti. Il mito del buon dialetto si è tinto di rosso. Qua e là gruppi locali si sono convinti che usare il dialetto invece che l’italiano fosse cosa “di sinistra”, particolarmente rivoluzionaria (...) Così la linea antidialettale si è tradotta in una linea di avversione all’uso scritto di qualunque espressione che avesse qualche corso (o fosse sospettabile di avere qualche corso) nell’uso parlato. Per generazioni, attraverso ripetute correzioni, la scuola ha imposto l’uso d’un italiano incredibile.”*⁴⁰⁷

In conclusione, se al tempo del Manzoni era ridicolo parlare italiano, con l’unificazione italiana questo rapporto si inverte: ora risulta ignorante parlare dialetto. Mentre prima il dialetto era di tutti e l’italiano la lingua “di classe”, quella dominante, ora l’italiano è di tutti e il dialetto diventa la (sotto) lingua di classe, quella subalterna. In entrambe i casi esse sono però non da interpretare non tanto come semplici codici linguistici, ma come uno specchio fedele dei rapporti di potere tra i suoi parlanti.

3. DIALETTO E ITALIANO. ALCUNE RIFLESSIONI SULLA LINGUA MADRE DEGLI ITALIANI IN AUSTRALIA

Gli elementi analizzati fino ad ora ci portano a fare alcune prime importanti considerazioni sulla realtà linguistica degli italiani in Australia.

Durante tutto il lungo periodo dell’emigrazione solo una minoranza di cittadini italiani utilizzava la lingua nazionale come codice linguistico di uso quotidiano. Come può essere forse prevedibile essi appartenevano alle classi sociali medio alte e godevano di una condizione socioeconomica privilegiata. Difficilmente quindi facevano parte di quelle

⁴⁰⁶ De Mauro T, Lodi M., *Lingua e dialetti*, Roma, Editori Riuniti, 1979, p. 14

⁴⁰⁷ Idem p. 13

persone che sceglievano di emigrare all'estero (Bettoni 1984)⁴⁰⁸. Ci sono dunque gli elementi per credere che, secondo la definizione di Skutnabb-Kangas, la lingua madre degli emigranti fosse quasi esclusivamente il dialetto⁴⁰⁹. Una predominanza nell'uso del dialetto all'interno del contesto familiare viene confermata dalle ricerche di Tresca (2000)⁴¹⁰. Il suo studio, tra la prima generazione di emigrati, arrivati a Sydney tra gli anni 50 e 60, si riferisce ad un campione limitato e dunque non può essere preso come un risultato generalizzabile. In ogni caso, esso conferma la tendenza riscontrata altri studi precedenti.

I dati raccolti da Tresca, sono riportati di seguito:

Language use in the family

62,5% use Abruzzese as main language of communication

30% speak a mixture of Abruzzese, Italian, Australian

5% Speak Italian only

2,5% not applicable

Come si nota dai dati il 62% degli intervistati dichiara di parlare dialetto nella comunicazione familiare e solamente il 5% sostiene di parlare l'italiano standard. Interessante è anche il dato piuttosto elevato (30%), che si riferisce all'uso di un codice linguistico misto. Questo tema verrà approfondito successivamente.

Ciò non significa però che l'italiano fosse, tra gli emigrati, una lingua totalmente sconosciuta. Il movimento migratorio in Australia, ricopre un periodo di tempo piuttosto lungo che ha visto cambiamenti radicali nella lingua parlata all'interno dei confini nazionali. Comin (1971)⁴¹¹ sottolineano per esempio una netta distinzione nel codice linguistico usato dagli emigrati pre e post bellici. Il periodo tra le due guerre ha infatti visto un'interruzione del flusso migratorio durato quasi dieci anni. Gli emigrati arrivati in Australia prima della Seconda Guerra Mondiale provenivano da un ambiente linguistico chiuso ed isolato, erano solitamente poco istruiti se non, in molti casi, analfabeti; utilizzavano per esprimersi prevalentemente il dialetto locale e avevano una scarsissima conoscenza dell'italiano standard. Inoltre, differenza piuttosto significativa, non potevano avere contatti con l'Italia e la lingua nazionale perché non erano diffusi giornali, programmi radiofonici o televisivi in italiano. L'emigrato del dopoguerra al contrario aveva generalmente un livello di istruzione

⁴⁰⁸ Bettoni C., *L'Australia gli Australiani e la migrazione italiana*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 118-126

⁴¹⁰ Tresca M., *Dialect Maintenance amongst First and Second Generation Italians from the Abruzzi Region in Sydney*, in AAVV, *In search of the Italian Australian*, Conference Proceedings, Melbourne 24th,25th,26th of May 2000,

⁴¹¹ Comin A., *Appunti sull'italoaustraliano*, in I quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura, n. 4, 1971, p. 293-300

superiore ed era stato coinvolto dal fenomeno di diffusione della lingua nazionale non solo perché essa era diventata “la lingua della scuola” (si pensi alla politica scolastica fortemente nazionalista del periodo fascista), ma anche perché, nel dopoguerra, si assiste alla trionfale diffusione della televisione che ha notevolmente influito nel processo di penetrazione dell’italiano standard. L’emigrato post bellico quindi, parla un italiano più o meno corretto (anche se continua ad usare per lo più il dialetto nella comunicazione quotidiana familiare e all’interno del gruppo di riferimento) e ha a disposizione, in Australia, di tutta una serie di strumenti mediatici (giornali, riviste, programmi radio e televisivi) in italiano (Kinder, 1990). In conclusione quindi “ *they were mostly native speaker of a dialect and the Italian they spoke was a kind of referred to by linguistics as “popular Italian” a non standard variety of Italian which shows a strong evidence of dialect background of the speaker in pronunciation grammar and vocabulary*”:⁴¹²

Si può quindi, a ragione, ipotizzare che, come sostiene Bettoni,⁴¹³ una sorta di bilinguismo italiano-dialetto, in particolare dopo i flussi migratori degli anni 50, fosse più diffuso di quanto non risulti dai dati anche se, alla fine, il secondo deteneva il primato nella comunicazione quotidiana, in particolare dentro al contesto familiare. Esiste poi un altro fenomeno detto di “socializzazione anticipatoria” (Sobrero: 1978)⁴¹⁴ che precede la partenza dal paese di origine e che confermerebbe questa tendenza. “*In questa fase di preparazione si farebbe strada nei giovani che stanno decidendo o hanno appena deciso di partire il desiderio di un mutamento radicale e di esplorare la realtà del loro paese, insomma di aprire i loro orizzonti. L’apprendimento dell’italiano non può non avere un ruolo importante in questo momento di apertura. Siccome nulla ci vieta di pensare che la situazione non potesse essere analoga anche fra coloro che avevano deciso di emigrare oltre oceano, possiamo ritenere che fra gli immigrati in Australia la conoscenza dell’italiano spesso accompagnasse quella del dialetto, anche se si trattava per lo più di italiano a livello scolastico*”.

E’ facile immaginare che la stessa realtà linguistica presente dentro ai confini nazionali venga prodotta all’estero nei numerosi clubs e associazioni regionali che ricreavano il contesto locale del paese di provenienza ed erano importanti punti di aggregazione e socializzazione per le comunità. Come avvenuto dentro ai confini nazionali, l’italiano standard è stato però formalmente riconosciuto come la lingua madre delle comunità emigrate e ad esso ci si riferisce quando si fa il bilancio della sua diffusione nel mondo. “ (...) *la storia della lingua italiana come lingua etnica, cioè come lingua madre di una comunità emigrata in un paese in cui si parlano già una lingua o altre lingue è la storia di un “grande*

⁴¹² Kinder J., 1992, Op.cit. p. 280

⁴¹³ Bettoni C., 1984, Op. cit. p. 44

⁴¹⁴ Sobrero A., *I padroni della lingua*, Napoli, Guida Editori, 1978

naufragio" (...).⁴¹⁵Non solo. Nel rapporto tra italiano e dialetto oltre confine, emerge, oltre ad una confusione concettuale, un forte rapporto gerarchico dove il primo è considerato come "la lingua nazionale", mentre il secondo come un codice linguistico subalterno, usato per lo più da persone incolte. *"Le ragioni dell'abbandono dell'italiano come lingua etnica sono state da tempo messe in evidenza: gli italiani che lasciavano il proprio paese, fatta eccezione "per l'emigrazione più recente, erano in maggioranza analfabeti e avevano come lingua madre il loro dialetto cui si accompagnava una competenza estremamente variabile della lingua nazionale."*⁴¹⁶.

Come sottolinea Bettoni (1996) ⁴¹⁷ " it is important to note, that in both Italy and Australia, dialects are perceived as having a 'social standing subordinate to the language'" .⁴¹⁸ Il prestigio che una varietà linguistica acquisisce su di un'altra crea una sorta di gerarchia socialmente riconosciuta e condivisa da entrambe i suoi parlanti (Chiro, Smolicz:1998)⁴¹⁹. La forte politica di diffusione dell'italiano standard a discapito delle varietà dialettali venne subito con estrema umiliazione non tanto dalla classe dirigente da secoli bilingue, abituata a muoversi fra una pluralità di registri dialettali e italiani a seconda delle occasioni, quanto piuttosto dalle classi subalterne che videro così degradata e disprezzata l'unica lingua che possedevano.

Lo stesso fenomeno si è verificato in Australia dove il rapporto gerarchico tra inglese italiano e dialetto ha portato ad un abbandono graduale dell'ultimo, percepito come la variazione linguistica con il minore prestigio sociale". *"The migrant lives a split experience in attitudes to language between the poles of the overt prestige values of the dominant cultures and the covert prestige value of their family, local or regional network. The speakers have; that is; internalized the prestige values attached to language varieties by hegemonic group at the same time as their daily individual linguistic experience is of a radically different kind: Dialects are highly private in privatized domains as expression of " Italian ness" I e non Australian ness; mixed language varieties are not valued at all and for public domains only standard Italian is valued."* ⁴²⁰

Nell'affrontare la questione della promozione linguistica nelle comunità italiane in Australia pare dunque che vi sia stata una volontà politica, operata anche all'interno dei confini nazionali, di identificare concettualmente la "lingua madre" con la "lingua nazionale". Tale

⁴¹⁵ Malgarini P. B., *Gli italiani nel mondo: la persistenza di un modello culturale*, Atti del convegno di Studi (A.I.S.L.L.I) Cultura e culture degli italiani, Perugia, Palazzo Gallenga, 18-19/05/1995. estratto dal n. 23 degli annali dell'università per stranieri di Perugia, Nuova Serie, anno IV, 1996, p. 27

⁴¹⁶ Idem p. 27

⁴¹⁷ Bettoni C., *Teaching community languages*, Sidney, NLIA/LARC Publications, 1990

⁴¹⁸ Idem p. 7

⁴¹⁹ Chiro; Smolicz, *La conservazione e "erosione" della lingua italiana tra i giovani australiani con background linguistico veneto*, in *Presenta cultura lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo Parte II, Paesi di lingua inglese*, Prime inchieste e documenti, Regione Veneto e Centro Interuniversitario di studi veneti, 1990, pp.189 -213

⁴²⁰ Kinder J 1992, Op. cit. p. 289

identificazione trova l'appoggio di alcuni autori. Fasold (1984)⁴²¹ per esempio sottolinea come una "lingua madre", per essere definita tale, debba seguire alcuni precisi criteri:

"It must serve as a symbol of national unity and identity

It must be used in everyday life

It must be spoken fluently and with ease by sizable proportion of the population

It must be the chief candidate for such a role because there is no alternative nationalist language in the country

It must be acceptable as a symbol of authenticity

*It must be seen as a link with the glorious past"*⁴²²

L'idea che la lingua madre debba rappresentare il simbolo di un'identità nazionale corrisponde a quella che Abdulaziz⁴²³ definisce una "national language": *"the national language is normally the language which identifies the State and is the basis of national culture unity"* ⁴²⁴. In questa definizione si perde nuovamente il ruolo della lingua madre come portatrice di un'identità individuale che non sempre corrisponde (esattamente) a quella nazionale. Emergono inoltre, nuovamente, le categorie di "uso" (*It must be used in everyday life*) e "competenza" (*It must be spoken fluently*) precedentemente discusse e che, abbiamo visto, attribuiscono alla lingua madre funzioni "distanti" da quelle riconosciute dalla pedagogia interculturale.

In conclusione, la realtà delle comunità italiane all'estero confermi ciò che sostiene Skutnabb-Kangas: la lingua madre, intesa come prima lingua appresa e parlata nel contesto familiare, necessita di una validazione esterna per essere riconosciuta come tale e dunque, tutelata e promossa. Questa attribuzione "dall'esterno", rischia di fare perdere al concetto stesso di lingua madre tutto il suo significato. Se la sua importanza consiste nell'essere un elemento fondamentale dell'identità di un individuo nonché uno strumento di condivisione sociale, culturale e valoriale con il gruppo di appartenenza, essa non può essere sostituita da un altro codice linguistico che rimanda ad altre "appartenenze". In altre parole, promuovere l'apprendimento di una lingua nazionale piuttosto che quella effettivamente usata dentro al contesto familiare e del gruppo di riferimento, mi pare, riveli alcuni elementi di criticità (se non un singolare paradosso) che aprono, da un punto di vista educativo, alcune interessanti questioni.

⁴²¹ Fasold R., *The sociolinguistic of society*, Oxford, Blackwell, 1984

⁴²² idem p. 74

⁴²³ Abdulaziz-Mkilifi, *Triglossia and swahili- english bilingualism in Tanzania*, in *Language in Society*, Vol 1, 1972

⁴²⁴ Idem, p. 169

3.a) L'ITALIANO D'AUSTRALIA

*"Il ragazzo sedeva sul grasso e rideva un libro."
(the boy was sitting on the grass reading a book)⁴²⁵*

L'australitaliano, è stato ed è in parte è tutt'ora un fenomeno significativo della realtà linguistica italiana in Australia. E' stato *"un fatto talmente insopprimibile che si potrebbe persino dubitare della necessità di difenderlo. (...) Gli italiani d'Australia lo parlano e talvolta lo scrivono: è per loro uno strumento di uso corrente. Alcune parole(...)sono vitali perché esprimono concetti per cui mancano i termini italiani equivalenti: "bosso" non è la stessa cosa che "padrone", e" fenza " comprende diverse partizioni variamente nominate in italiano: siepe, recinto, rete, steccato, staccionata ecc...."*⁴²⁶

I primi studiosi che si sono occupati di questo singolare caso di interferenza linguistica sono stati Andreoni (1967,1969) Rando(1967,1971) e Comin (1971)⁴²⁷. Senza approfondire le loro ricerche mi pare significativo soffermarmi su alcune osservazioni che sono emerse da tali lavori. Il fine non è tanto quello di entrare nel vasto campo della linguistica, bensì di restituire la complessità di tale fenomeno e capire come mai esso sia rientrato nel dibattito educativo sulla promozione linguistica dell'italiano in Australia. Andreoni (1967) è stato il primo a definire il linguaggio ibrido, di base italiana ma con forti interferenze inglesi adoperato dagli emigrati, come "Australitaliano". Analizzando in particolare la struttura e il lessico, Andreoni avanzava l'ipotesi che esso potesse diventare una lingua con un'identità propria e ne rintracciava differenti tipologie che risentivano dell'evoluzione sociale e culturale degli emigrati. Rando (1971) invece ha analizzato i fattori che hanno determinato la nascita dell'"italiano d'Australia", considerato come un'espressione linguistica di transizione, soggetta a continue modifiche e pertanto destinata a scomparire. Infine Comin (1971) ha auspicato la possibilità di un uso "creativo" dell'australitaliano "non tanto per sostituire la lingua nazionale, quanto piuttosto per tradurre con una maggiore efficacia, ad esempio in un romanzo, la realtà della vita di un emigrato.

Leoni (1981) definisce l'australitaliano come *" representative of two cultures, a product of a fruitful linguistic encounter, which far from favoring one language to the elision of the other, rather*

⁴²⁵ Rando G., *L'italiano parlato in Australia*, Il Veltro. Rivista della civiltà italiana, Roma, 1973, p. 248

⁴²⁶ Bettoni, 1985, Op.cit., p. 56

⁴²⁷ Rando G., Italiano e inglese in Australia, in *Lingua Nostra*, n. 28, Firenze, 1967 p. 115-118

Rando G., *L'italo Australiano* di Perth, in *Lingua Nostra*, n. 32, Firenze, 1971, pp. 17-22

Comin A., Appunti sull'italoaustraliano. I quaderni dell'Istituto di cultura Italiana, n. 4, Melbourne, 1971, pp. 293-300

Andreoni G., *Australitalian*, University Studies in History, 1967, Perth, Western Australia, 5:1, p. 114-119

Andreoni G., *Alcuni verbi dell'Australitaliano*, in Journal of Linguistic Society of New Zealand, n. 12, 1969, pp 72-75

fuses them into what one hopes is a positive expression of [Italo-Australian] culture"⁴²⁸. Darne una definizione precisa pare essere però piuttosto difficile in quanto, secondo alcuni (Wienreich: 1974)⁴²⁹ ci si trova di fronte "ad una forma linguistica che non ha un stabilità di forma, ampiezza di funzioni o distanza dalle lingue di base tali da potere essere considerata come una nuova lingua, né ha generato nei parlanti comportamenti sufficientemente separatisti"⁴³⁰.

Il tentativo di imparare l'inglese necessario per l'inserimento nella nuova realtà implica il compito di eliminare le differenze che esistono tra le due lingue e di conciliare le eventuali somiglianze. L'individuo quindi trasferisce le particolarità di pronuncia e di costrutti e le espressioni idiomatiche da una lingua all'altra. Se una parola o una espressione in questo modo foggiate si ritiene più conveniente alle esigenze dell'uso locale verrà adoperata fino all'esclusione sia delle corrispondente espressione italiana sia di quella inglese.

Ma ciò non basta. "nell'australitaliano ci sono anche parole ed espressioni originali che servono a descrivere stati d'animo ed emozioni propri dell'emigrato; indipendenti dall'una e dall'altra lingua"⁴³¹ Esso nasce da esigenze pratiche, nel momento in cui, durante una conversazione, capita un termine il cui equivalente in italiano risulta dimenticato, ignorato, oppure non trova un corrispondente adatto. Si tratta dunque di creazioni estemporanee diffuse però anche tra chi sarebbe in grado di sostituirle con buoni equivalenti italiani. "Nel processo di adattamento di forme inglesi all'italiano non è possibile dunque individuare regole precise, ma solo generali linee di tendenza, spesso determinate dall'influenza del dialetto di origine.(...) Nonostante la diversità di questi esiti comunque, i termini italo-australiani sono spesso più comprensibili di quelli dialettali, e furono un indispensabile mezzo di comunicazione per gli emigrati pre bellici, abitanti di comunità miste di settentrionali e meridionali, dove, specialmente nell'ambiente femminile, sempre più chiuso e conservatore, questo linguaggio venne ad assumere la funzione di una lingua franca sollevando gli emigrati da una condizione di spaventoso isolamento linguistico"⁴³².

Un elemento che mi pare debba emergere per comprendere la complessità degli aspetti coinvolti nella spinosa questione della promozione della lingua madre e del rapporto lingua nazionale-dialetto, riguarda l'evoluzione dell'italo-australiano nel tempo perchè ci da una dimensione chiara di quanto esso sia il prodotto linguistico di diversi livelli di interazione linguistica e ci mostra quanto la realtà linguistica della comunità italiana fosse tutt'altro che omogenea. Secondo Andreoni il primo livello di *italo-australiano*, definito A, è parlato dagli emigrati di prima generazione, prevalentemente nel periodo post bellico. Si tratta di persone

⁴²⁸ Leoni F., *Vocabolario italoaustraliano*, University of New England, Publishing Unit, 1981, p. 23

⁴²⁹ Weinreich U., *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri Ed., 1974

⁴³⁰ op. cit. p. 153

⁴³¹ Andreoni G., *La lingua degli italiani d'Australia e alcuni racconti*, Roma, Il Veltro Editrice, 17, 1978, p.13

⁴³² Idem

con una scarsa alfabetizzazione di base che comunica unicamente usando il dialetto. La loro lingua materna è rimasta dunque invariata anche dopo diversi anni di permanenza in Australia, mentre l'inglese, che risulta una lingua troppo complessa per chi non possiede la conoscenza dei principi grammaticali e della sintassi della propria lingua di origine, viene trasformato in modo incomprensibile dando vita a questo particolare forma di italo-australiano che, sostanzialmente è una forma di italiano molto scorretto con parole inglesi fortemente italianizzate o dialettizzate. L'*italo-australiano B* è invece parlato dai giovani che sono nati in Australia o sono emigrati giovanissimi in Australia. Questa nuova generazione, perfettamente inserita nella società anglosassone, parla quasi esclusivamente inglese fuori casa. Nel contesto familiare è invece costretta ad usare il dialetto o in dialetto italianizzato per farsi comprendere dai genitori. Si tratta però di un linguaggio con innumerevoli termini inglesi italianizzati che provengono da atteggiamenti trasferiti dalle prime generazioni, non tanto dai giovani. Chi conosce bene l'inglese infatti non userebbe mai certi termini in questa lingua in maniera scorretta. Piuttosto essi imparano dai genitori alcune parole inglesi italianizzate e le introducono nel loro vocabolario come termini italiani. Il terzo livello, *l'italo-australiano C*, è parlato da emigrati più recenti, con una buona conoscenza dell'italiano standard e dell'inglese. I fenomeni di interferenza risultano più ridotti e si ha l'immissione di quei termini e di quelle espressioni inglesi la cui particolare espressività linguistica li rende preferibili agli equivalenti italiani⁴³³.

Questi tratti di linguaggio locale vengono poi trasmessi ai figli la cui esperienza dell'italiano si svolge in linea di massima nell'ambito familiare (Andreoni 1978) Come fa presente un'assistente linguistico che ha lavorato in un liceo di Melbourne nel 2005: "*Avevo uno studente, che ha i nonni siciliani e i genitori sono nati qui in Australia. Lui sa parlare inglese ovviamente benissimo, il dialetto siciliano e l'italiano perché la mamma è insegnante di italiano. Lui è l'unico studente bilingue parla italiano, magari con l'accento siciliano....magari qualche inglesismo che già i nonni usano.....questo italo-australiano come per esempio "la tapa" per dire rubinetto la "tap" o la yarda per dire il giardino fuori casa.....però ecco, lui mi diceva infatti che in famiglia usano l'inglese perché a volte anche con i nonni usano questo inglese diciamo maccheronico, poi parlano il dialetto siciliano, a volte parlano l'italiano e a volte italo-australiano....questo tipo di italiano adattato all'inglese...pieno di queste parole finte italiane che in realtà in italiano non esistono....un vero mix linguistico incredibile*"⁴³⁴

⁴³³ Andreoni G., 1978, Op. cit

⁴³⁴ Intervista con F. Assistente Linguistico di Italiano presso una High School di Melbourne. Anno scolastico 2005-2006

3.b.) L'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO IN AUSTRALIA: UNA QUESTIONE DI LINGUA MADRE: IL DIBATTITO

Abbiamo visto come la realtà linguistica degli emigrati di prima generazione in Australia fosse caratterizzata da una forte matrice dialettale e come la diversa compresenza dei dialetti, dell'italiano standard e della lingua dominante (l'inglese) abbia dato vita a singolari variazioni linguistiche definite da alcuni come australitaliano. Con il passare del tempo la realtà plurilingue della comunità italiana⁴³⁵, è andata incontro ad un massiccio monolinguisma che ha visto l'inglese prevalere nettamente sugli altri codici linguistici (italiano e dialetto). Non mi soffermerò sulle cause di tale "passaggio linguistico" che è stato già approfonditamente analizzato da altri autori (Bettoni: 1987, Bettoni & Rubino: 1996)⁴³⁶. Analizzerò invece alcune questioni del dibattito educativo emerso negli anni 80, quando sull'onda della promozione della Multicultural Policy australiana, le lingue comunitarie furono inserite nel sistema di istruzione formale come materie obbligatoriamente presenti nel curriculum scolastico. Contrariamente a quanto probabilmente si immaginava il governo australiano di allora, la lingua della comunità italiana non era affatto l'italiano standard. Eppure, sotto la spinta omogeneizzante anglo australiana " *Sicilians, Calabrians, Abruzzesi, Valetellinesi and Venetians were, by and large "all Italians"*.⁴³⁷ I dati dei censimenti dall'"Australian Bureau of Statistic"⁴³⁸ rivelano che le collettività straniere, e dunque anche quella italiana, sono ancora oggi considerate come un gruppo linguisticamente compatto ed omogeneo. Laddove infatti si chiede di definire se e quale lingua "diversa da quella inglese venga parlata in casa"⁴³⁹, non è prevista alcuna specificazione tra lingua nazionale e le sue variazioni. La scelta considera solo una lunga serie di lingue ufficiali parlate nei paesi di provenienza delle minoranze etniche. Come condanna anche Carsaniga (Carsaniga:1988)⁴⁴⁰ "qualsiasi lingua diversa dalla lingua di maggioranza parlata da persone di origine italiana è comunemente classificata come italiano".

La *Multicultural Policy* australiana ha aperto, nella comunità italiana, un interessante dibattito proprio sulla questione linguistica. Il problema che si poneva infatti all'alba del

⁴³⁵ Carsaniga G., *L'insegnamento dell'italiano ai figli di emigrati*, in Colussi A. e altri, *Current issues in Second Language Research and methodology*, Canadian Society for Italian studies, 1988, p 139

⁴³⁶ Bettoni C., *Italian in Australia: language change or language shift?*, In Angeli F., *Australia, the Australians and the Italian Migration*, Milano, 1987

Bettoni C., Rubino A., *Emigrazione e comportamento linguistico: un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei Veneti in Australia*, Galatina, Congedo Editore, 1996

⁴³⁷ Kinder J., 1992, Op.cit., p. 281

⁴³⁸ Ci si riferisce al censimento del 2001

⁴³⁹ La domanda del Census del 2001 era "Does the person speak a language other than English at home?"

E' interessante notare che nel caso in cui si parli più di una lingua nel contesto familiare, si debba indicare quale venga parlata maggiormente (If more than one, write the one is spoken most often).

⁴⁴⁰ Idem p. 138

riconoscimento delle “Community languages” nel sistema scolastico era legato all’identificazione della lingua propria della collettività italiana. In primo luogo si potevano riscontrare significativi shift linguistici avvenuti all’interno di molte famiglie, sotto la pressione della lingua dominante (inglese) (Bettoni,1996)⁴⁴¹. In secondo luogo, se si prendeva in esame la lingua parlata in casa, essa era, come abbiamo più volte sottolineato prevalentemente il dialetto e, dunque, un codice linguistico non omogeneo e/o comune all’intera comunità. D’altra parte però non si poteva ignorare anche l’uso di un “italiano popolare, soprattutto nelle generazioni emigrate nell’ultimo decennio. Emergeva poi un diffuso senso di identità nazionale e, con esso, la realtà linguistica del paese di origine, che nel frattempo, sotto la pressione di una fortissima politica antidialettale aveva notevolmente allargato le sue basi di monolinguisimo in italiano.

Non bisogna dimenticare, poi, il peso del rapporto gerarchico tra italiano e dialetto rendeva il secondo una “sub lingua” non degna di essere difesa e imparata dalle generazioni successive.

Infine giocava un ruolo significativo anche il rapporto con la lingua dominante australiana. Se le *community languages* entravano nelle scuole come materie del curriculum scolastico, non era solo per motivi di democrazia e rispetto delle differenze linguistiche dei gruppi etnici minoritari. Dietro alla *Language Policy* c’era infatti l’idea che le differenze linguistiche potessero essere risorse (soprattutto economiche) per il paese⁴⁴². Rapporti commerciali e di scambio con altri paesi potevano essere potenziati sfruttando le risorse presenti naturalmente in un paese di base fortemente plurilingue. In questo senso, promuovere i dialetti locali o quelle variazioni linguistiche, come l’australitaliano strettamente parlato dalla comunità residente in Australia, poteva essere controproducente.

E’ ovvio dunque che la scelta di insegnare l’italiano standard è stata unanime.

Di fatto però la realtà linguistica della comunità italiana era ben più complessa e articolata e tale scelta ha presentato non pochi problemi. Come scriveva Comin “(Sappiamo tutti che) la realtà linguistica dei figli degli immigrati italiani in Australia non è affatto l’italiano, bensì il dialetto di provenienza dei genitori mescolato ad una forte dose di anglicismi, acquisiti nel corso dei normali rapporti giornalieri con l’inglese. (...) Il problema dell’insegnamento della lingua italiana pone il figlio di immigrati italiani davanti ad una terza dimensione linguistica, di cui mi pare i promotori dei programmi linguistici non abbiano tenuto abbastanza conto. Il figlio di immigrati italiani ha naturalmente due realtà linguistiche, l’inglese e il dialetto, magari contaminato dall’inglese. Questo vale per la maggior parte di essi, per la stragrande maggioranza direi. Ora se vogliamo mettere il figlio

⁴⁴¹ Bettoni C., 1996, Op. cit.

⁴⁴² Cfr. Cap. 5

*di immigrati italiani davanti all'italiano gli proponiamo effettivamente una terza lingua, una lingua che sentirà parlare forse molto raramente, in quanto la sua esperienza con la lingua diversa dall'inglese sarà normalmente ristretta alla cerchia familiare dove di solito si parla dialetto. Quindi va riconosciuto che insegnare l'italiano ai figli di immigrati è per molli versi, come insegnare una lingua straniera*⁴⁴³.

Un'interessante pubblicazione a cura di Di Biase e Paltridge (1985)⁴⁴⁴ raccoglie alcuni interventi sull'animato dibattito, avvenuto tra il 1982 e il 1983, circa l'insegnamento dell'italiano nella scuola australiana. Le posizioni rispetto a tale questione sono diverse e mostrano alcune posizioni ideologiche differenti che mi pare interessante analizzare.

La tendenza diffusa tra gli studiosi (Comin:1985, Ribechi:1985, Carsaniga:1985)⁴⁴⁵ è quella di considerare l'italiano standard come la community language da introdurre nella scuola. *“Insegnare i dialetti è assolutamente impossibile, il dialetto è una cosa con cui si nasce e si può apprendere soltanto attraverso il contatto con la realtà quotidiana in cui il dialetto viene usato. Insegnare l'italo-australiano mi sembra un po' futile, perché di solito i figli degli immigrati lo conoscono e lo parlano meglio e molto più naturalmente che non l'insegnante e insegnarlo agli australiani è pure cosa assolutamente futile (...)*⁴⁴⁶ Nella discussione un elemento a cui si guarda con particolare interesse è il legame, attraverso la condivisione della stessa lingua, con il paese di origine. *“Occorre non dimenticare le grandi trasformazioni linguistiche avvenute in Italia nell'ultimo trentennio le quali (...) hanno praticamente esteso il campo dell'italiano come lingua parlata e ridimensionato lo spazio, una volta vastissimo, occupato dai dialetti.*⁴⁴⁷

Emerge poi, nuovamente, il differente peso politico culturale tra una lingua nazionale di cultura e i suoi dialetti, che pur avendo un'importante funzione comunicativa, sociale e culturale, rimangono pur sempre subordinati alla prima. Ritorna con evidenza, dunque, la problematica questione di “lingua madre”, la cui definizione, come sostenuto da Kutnabb-Kangas, è stabilita anche sulla base di validazioni esterne: il contesto australiano da un lato e la madre patria dall'altro. *“Sarebbe davvero assurdo non riconoscere che, quali che siano la dignità umana, il prestigio culturale e il patrimonio emotivo dei dialetti degli italiani in Australia, il prestigio dell'italiano, come veicolo di una cultura ricchissima e plurisecolare, e di una vivace realtà contemporanea ricca di importanti sviluppi, è infinitamente superiore. E sarebbe retrogrado e reazionario, in nome della difesa superflua dell'australitaliano, continuare a lasciare i nostri emigrati*

⁴⁴³ Comin A., *La lingua non va mai separata dalla cultura*, in Di Biase B, Paltridge B., *Italian in Australia. Language or dialects in schools?*, Sidney, Filef italoaustralian publications, 1985, pp. 84-86

⁴⁴⁴ Di Biase B, Paltridge B, 1985. Op.cit

⁴⁴⁵ Comin A., 1985, Op.cit.

Ribechi, 1985, Op.cit.

Carsaniga, 1985, Op.cit.

⁴⁴⁶ Idem, p. 90

⁴⁴⁷ Ribechi A., *Il nostro patrimonio culturale alla portata di tutti*, In Di Biase B, Paltridge B., 1985, Op.cit., p. 91

e i loro figli nei ghetti linguistici (e uso la parola ghetto a proposito come simbolo sia di oppressione e limite socio-culturale che di orgogliosa rivalutazione di valori); perpetuando la loro alienazione da quella prestigiosa lingua e cultura che sono state negate dall'occhiuta rapina delle secolarmente miopi ed egoiste classi politiche, e che essi hanno ogni diritto di ereditare come propria"⁴⁴⁸.

Alcuni autori (McCormik:1985)⁴⁴⁹ però, sebbene consapevoli del ruolo e dell'importanza dell'italiano standard in termini di "utilità" e di legame con la terra di origine, prendono in considerazione altri punti di vista. Uno di questi riguarda la funzione di una lingua che è quella di essere strumento comunicativo. *"La lingua serve soprattutto per comunicare, per parlare con gli altri e per capire ciò che dicono. L'italiano locale può servire con assoluta efficacia a questo scopo in certe situazioni e in certi ambienti. Se io dico a uno di qua "ieri ho smesciato il carro", quello mi capisce subito, ho comunicato il mio pensiero. E allora se questa lingua comunica, perché non la si dovrebbe anche insegnare?"*⁴⁵⁰

E' proprio in nome della funzione comunicativa che si sottolinea l'importanza di promuovere quei codici linguistici, che come l'australitaliano possono assolvere meglio a questa funzione all'interno della comunità italiana." *Il padre padrone esiste o esisteva in Sardegna e i coltivatori di tabacco continuano a parlarne; c'è chi accusa Gavino Ledda di avere esagerato, chi invece racconta la propria storia molto simile a quella di Gavino. Sono sardi emigrati negli anni 50, non tutti hanno letto il libro, ma tutti sanno che cosa sia un "padre padrone".(...)* Chiedo al mio vicino quale sia la differenza tra un bosso e un padrone, mi guarda un po' sorpreso, possibile che un professore universitario che sa leggere d'inglese e d'italiano e scrive e scrive e ha molte altre virtù non capisca che per colpa del padrone dovette lasciare la Sardegna. Il bosso è un'altra cosa, con lui si può ragionare da pari a pari."⁴⁵¹ L'australitaliano dunque è parte di un ricco bagaglio culturale dell'emigrante. Se la lingua non può essere separata dalla cultura, allora non si può separare la cultura italiana in Australia dalle varie forme di australitaliano che di questa cultura ne sono fedeli espressioni. *"Per tanti emigrati queste parole hanno un loro sapore speciale, (...)* Non sono soltanto varianti che l'italiano può subire per via dell'influenza dell'inglese. (...) Il linguaggio è espressione di idee, e se la gente non può conservare un'identità di idee (con la gente di un altro paese) non si può mantenere un'identità linguistica. Ora, un'identità di idee dipende effettivamente dall'identità delle cose o degli oggetti con cui la gente dei due paesi ha familiarità. Però tale identità non si può ritrovare in due paesi lontani l'uno dall'altro poiché gli oggetti sono, per natura differenti".⁴⁵² Non riconoscere questa eredità culturale, anche se di pochi, rischia di portare a due pericolose conclusioni. La prima è credere che " l'importanza e

⁴⁴⁸ Carsaniga A., *A proposito dell'australitaliano*, in Di Biase B., Paltridge B., 1985, Op. cit. p.133

⁴⁴⁹ Idem

⁴⁵⁰ McCormik C., *Non basta chiedersi a cosa serve*, in Di Biase B., Paltridge B., 1985, Op. cit. p.94

⁴⁵¹ Andreoni G., *In difesa dell'australitaliano*, in Di Biase B. Paltridge B., 1985, Op. cit. p. 125

⁴⁵² Idem p. 125

l'insegnamento di una lingua dipendano dal numero e dalla qualità delle persone che la parlano. In Australia la conclusione sarebbe ovvia, l'inglese è la lingua della maggioranza del potere politico, economico, finanziario e culturale(...)eliminiamo dunque tutte le lingue inutili, poi quelle meno utili, alla fine rimarremo con una lingua sola e sarà risolto il problema con cui comunicare. Le autorità costituite decideranno quali lingue sono inutili, dannose e via dicendo.”⁴⁵³ La seconda è che non preoccupandoci di tutelare la lingua (madre) della comunicazione quotidiana “gli emigrati sono emarginati oggi come lo erano ieri. Non sono la loro cultura, la loro lingua, il loro spirito di adattamento e di sacrificio ad essere accettati e riconosciuti, ma la lingua e la cultura di classe dominante dei loro paesi di origine.”⁴⁵⁴

Riassumendo, il dibattito sull'insegnamento dell'italiano all'indomani della *Multicultural Policy* australiana mi sembra restituirci interrogativi non di facile soluzione. Il concetto di lingua madre, quando anche discusso all'interno della stessa comunità etnica, sembra oscillare tra diversi criteri di identificazione (cfr TAB1) e tra i rapporti di potere esistenti tra la lingua italiana, idioma di prestigio, e i dialetti o le varie forme di l'italoaustraliano, considerati spesso come un semplice “gergo” o una “parlata”. Sebbene risulti facile definire una lingua madre secondo l'origine e l'identificazione, appare complesso conciliare tale definizione con tutta una serie di problematiche che emergono nel momento in cui si scende nel complicato campo della tutela identitaria e linguistica di una minoranza etnica.

4. LA LINGUA MADRE E' MONOLINGUE?

A questo punto, mi sembra interessante fare un'ultima osservazione. Nei suoi studi Skutnabb-Kangas si chiede se il problema della definizione di lingua madre, che come abbiamo visto appare articolato e complesso, non sia il frutto di un approccio fortemente occidentale a tale concetto⁴⁵⁵. Esso infatti tende ad identificare la L1 con una sola e ben definita appartenenza linguistica. In paesi fortemente multilingue il concetto di lingua madre appare più fluido e flessibile. In questi casi infatti il multilinguismo stesso potrebbe essere la “vera” lingua madre⁴⁵⁶.

Dall'esperienza di studio in Australia ho potuto riscontrare che difficilmente il contesto linguistico delle famiglie di origine italiana è chiaramente monolingue (sia esso nella L1 o nella L2). Ciò che colpisce di questa realtà linguistica è la capacità di passare da un codice

⁴⁵³ Idem p.128

⁴⁵⁴ Idem p.129

⁴⁵⁵ Skutnabb-Kangas, 2000, Op.cit. p. 115

⁴⁵⁶ Idem p.115

linguistico ad un altro anche all'interno della stessa discussione. Questo avviene, ovviamente con le dovute differenze, nelle famiglie di più "antica" e più recente emigrazione. Dove non si trovano le parole in una lingua, si inseriscono termini delle altre. Si crea in questo modo un originale codice comunicativo misto che non può essere certo definito a tutti gli effetti una "lingua" ma che rappresenta la realtà linguistica comunemente usata nel contesto familiare. Parlando con un giovane di origine italiana (seconda generazione), mi viene raccontato come funziona la comunicazione in casa sua: "(...) Usiamo tre o quattro parole in italiano, tre o quattro parole in dialetto e tre o quattro in inglese, sì anche i miei si sono dimenticati già parole in italiano allora è un *mixmatch of all kinds of languages!*"⁴⁵⁷ Anche Smolicz aveva già sottolineato questo aspetto in uno studio sul registro linguistico utilizzato nelle famiglie italiane in australi negli anni 80. "*In these circumstances the increased usage of a mixture of English and dialect (or Italian) which both parents and children can use and understand, emerged as a frequent mode of communication.*"⁴⁵⁸

Questo fenomeno è stato ampiamente analizzato anche da Bettoni e Rubino (1996)⁴⁵⁹ nel loro studio sul comportamento linguistico di veneti e siciliani in Australia. Sebbene questa analisi avesse lo scopo di studiare il passaggio linguistico tra italiano dialetto e inglese in famiglie di prima e seconda generazione, i dati rivelano interessanti elementi che confermerebbero una sorta di plurilinguismo nel contesto familiare. Considerando l'uso linguistico dei genitori rispetto all'ordine di nascita dei figli emerge che i genitori adottano un atteggiamento linguistico differente con i primogeniti e gli ultimogeniti. Sia nel caso di genitori di prima che di seconda generazione, si nota che l'italiano e il dialetto viene usato più frequentemente rispetto all'inglese. Nel caso di famiglie di prima generazione, il cambiamento linguistico tra il primogenito e l'ultimogenito è espresso dalle seguenti percentuali:

Lingua maggiormente usata	Primogenito	Ultimogenito
Diletto	49%	48%
Italiano	30%	25%
Inglese	21%	27%

⁴⁵⁷ Intervista a J., marzo 2006

⁴⁵⁸ Smolicz J.J., *Modification and maintenance of Italian culture among Italian- Australian youth*, Centro Studi Emigrazione, 69, 1983, Roma, p. 81-102

⁴⁵⁹ Bettoni, C. and Rubino, A., *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Galatina, Congedo, 1996

Invece, nel caso di famiglie di seconda generazione avremo i seguenti risultati:

Lingua maggiormente usata	Primogenito	Ultimogenito
Diletto	10%	5%
Italiano	10%	5%
Inglese	80%	90%

Una certa variazione nell'uso della lingua, anche se più confuso, si registra anche tra i fratelli di prima e seconda generazione con i propri fratelli primogeniti e ultimogeniti.

Tali elementi ci fanno dunque supporre che il contesto linguistico all'interno delle mura domestiche sia tutt'altro che monolingue. Addirittura, nel caso delle comunità italiane emigrate in Australia Bettoni parla di trilinguismo: italiano dialetto e inglese.

L'idea che la lingua effettivamente parlata in casa possa non corrispondere ad un codice linguistico come siamo spesso abituati a pensare, apre altri interessanti interrogativi sulla definizione di "lingua madre" così come è sempre stata intesa fino ad ora e sulle conseguenti politiche di promozione linguistica.

5. ALCUNE RIFLESSIONI EDUCATIVE

La spinosa questione linguistica messa in luce dall'esperienza migratoria italiana in Australia porta, a mio parere, a fare alcune importanti considerazioni. Nel momento in cui si indaga l'universo linguistico delle comunità straniere ci si accorge che esse non sono certamente realtà monolingue. Dove questo problema non viene discusso "(...) è perché non lo si vuol riconoscere, non perché esso non esista o sia già stato risolto".⁴⁶⁰ Se si vuole affrontare il problema in un'ottica interculturale, è indispensabile tenere presente il rapporto gerarchico tra lingua dominante, lingua nazionale del paese di origine e variazioni locali e/o dialetti. Non sono infatti rari i casi in cui mediatori culturali riferiscono difficoltà di comunicazione linguistica con o tra gli stessi connazionali. Per esempio, un'indagine qualitativa svolta nel 2003 presso Istituti penitenziari della Regione Emilia Romagna con una forte incidenza di detenuti stranieri rivela quanto segue. "Facciamo notare che per molti detenuti provenienti dall'Africa nera e dal Nord Africa il problema linguistico è particolarmente complesso: per esempio

⁴⁶⁰ Bettoni C., *Introduzione*, in Di Biase B., Paltridge B. 1985, Op.cit., p. 80

molti magrebini sono analfabeti, quando riescono a scrivere alcune frasi lo fanno in dialetto. Per i senegalesi o i nigeriani il francese e l'inglese sono le lingue scolastiche e non le lingue materne locali (per cui la difficoltà di rispondere sia in francese, inglese o anche nella propria lingua). Il basso livello di scolarizzazione di questi detenuti fa di loro delle persone che usano un linguaggio del tutto personale: nel caso dei senegalesi c'è un misto tra italiano, wolof e francese, per gli arabi magrebini tra arabo dialettale, francese e italiano (senza parlare degli algerini e marocchini di origine berbera che parlano il amazigh)⁴⁶¹.

Inoltre, se l'interculturalità sostiene una promozione linguistica "per tutti" e non solo per gli stranieri, è necessario considerare chi siano i destinatari di tale dell'alfabetizzazione linguistica. Bettoni (1985)⁴⁶² propone alcune interessanti riflessioni emerse dall'esperienza (spesso negativa) della nostra comunità in Australia. L'italiano standard entrato nelle scuole come "community language" si è trovato di fronte ad un numero sempre crescente di studenti monolingue anglofoni e altri di madre lingua italoфона (più o meno dialettofona). Un problema che non è stato efficacemente affrontato ha riguardato i vari livelli di competenza dei discenti. *"Ironicamente l'Australia multiculturale ha commesso un errore fatale: se da un lato, in sintonia con i suoi più alti obiettivi, ha promosso diversi corsi di italiano nelle scuole, dall'altra ha livellato le competenze finendo per discriminare proprio chi intendeva favorire. Che ci voglia un insegnamento diverso per i ragazzi che non hanno mai sentito parlare una parola di italiano rispetto a quello per ragazzi che a casa lo parlano normalmente, anche se in forma dialettizzata, mi pare cosa troppo ovvia per dubitarne. Eppure ufficialmente non è stata presa in considerazione. Di conseguenza si parte tutti da zero perché i monolingue anglofoni hanno il diritto di non rimanere indietro. Con il risultato che chi già parla italo-australiano s'annoiava, impara poco e perde interesse. A scapitarne sono sempre i figli dei gruppi minoritari. Ma l'ironia più grande è che essi ci scapitino proprio quando le istituzioni ufficiali proclamano di fare qualcosa appositamente per loro, e cioè insegnare l'italiano ai figli degli italiani."*⁴⁶³ Non considerare che il livello di conoscenza linguistica dei discenti, è spesso ritagliato, nel caso australiano sulle esigenze dei monolingue anglofoni, significa, secondo Bettoni, il fallimento di *"tutta una politica così detta multiculturale che a parole si dice desiderosa di mantenere in vita la molteplice diversità etnica. In realtà non riconosce la diversità in partenza"*.⁴⁶⁴

Infine, per risolvere il problema di una compresenza di realtà linguistiche fortemente differenziate tra loro Bettoni sostiene che un modello di scuola veramente democratica

⁴⁶¹ Detenuti e lo sportello: indagine qualitativa A cura di Alain Goussot - Ricercatore CSAPSA Bologna <http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/carcere/SportelliMediazioneDetenuti/Ricercherealizzate.htm>

⁴⁶² Bettoni C., 1985, Op. cit.

⁴⁶³ Bettoni C., 1985, Op. cit. p. 76

⁴⁶⁴ Idem p. 77

dovrebbe essere in grado di proporre un'istruzione bilingue per i figli degli immigrati prevedendo, dunque, l'alternanza di due lingue (L1 e L2) non solo nell'insegnamento delle stesse, ma anche di tutte le altre materie. Questa soluzione porterebbe numerosi vantaggi. In primo luogo la possibilità per i bambini di madrelingua italiana di capire l'insegnante ed essere capiti almeno nella parte del tempo in cui l'italiano è lingua veicolare di insegnamento. In secondo luogo esso permetterebbe di non ritardare lo sviluppo cognitivo ed intellettuale dei bambini che non possono studiare certe materie con profitto fino a quando non sono sufficientemente competenti nella conoscenza dell'inglese. L'istruzione bilingue poi, usando la madrelingua per numerose attività permetterebbe di ampliarne il ventaglio lessicale e di registro. Non si verificherebbe dunque quello scarto enorme fra ciò che si può dire in una lingua comunitaria (legata alla casa e all'infanzia) e ciò che si può dire solo in inglese (legato al mondo esterno adulto). *“Insomma. Per tutta una serie di ragioni, linguistiche, umanitarie e pedagogiche, l'istruzione bilingue sembra essere l'unica capace di intervenire in una situazione complessa per ovviare a due chiari soprusi che incombono sulle comunità etniche in Australia: la privazione d'un effettivo inserimento nella vita sociale e civile in inglese da una parte, e la minaccia della perdita della nostra dimensione etnica dall'altra”*.⁴⁶⁵

In questa proposta, rimane aperta però la questione del dialetto o di altre variazioni linguistiche come l'italoaustraliano che, come abbiamo visto, sono invece le realtà linguistiche più comuni in cui cresce il bambino di origine italiana e sono le realtà per cui il figlio dell'immigrante, quando si trova ad imparare la lingua di origine a scuola, viene spesso ridicolizzato per l'accento e per l'uso italianizzato di alcune parole inglesi. Questa condizione ha la negativa conseguenza di spingere molti di loro a non scegliere l'italiano come materia del proprio curriculum. *“children of these families who are ridiculed(...) returned home full of bitterness and resentment towards their parents because they have taught them a “pseudolanguage” (...) This often leads to these children refusing to speak their dialect at home and Italian at school.”*⁴⁶⁶

Poichè i dialetti o le varie forme di australitaliano fanno parte della realtà italiana in Australia, esse non vanno, secondo molti, disprezzate, ma anzi, valorizzate dalla scuola come modi di espressione legittimi. *“(...) Quando essi (dialetti o australitaliano) si presentano in classe, bisogna accoglierli, far notare la loro affinità o differenze rispetto all'italiano standard, e infine sostituirli senza biasimo o riprovazione con l'italiano corrente d'Italia. Dopo tutto il migliore aiuto alla comprensione della lingua che uno impara è la lingua che una usa già”*.⁴⁶⁷

⁴⁶⁵ Idem p. 78

⁴⁶⁶ Andreoni, Op.cit., p. 46

⁴⁶⁷ Carsaniga G., *L'italiano: lingua d'Australia*, in Di Biase B., Paltridge B., 1985, Op. Cit. 109

Questo approccio pare però non essere sempre di facile attuazione. “ Direte che è difficile convincere i genitori che una scuola che comincia con il sardo-italo-australiano o con un misto di piemontese, italiano e inglese sia la miglior cosa per i loro figli. E’ purtroppo vero: non è affatto insolito per la gente che parla una varietà di lingua poco prestigiosa crederla mezzo inferiore, non adatto ad essere usato in classe. Abbiamo visto come in Italia gli Italiani meno privilegiati si siano lasciati convincere che i dialetti sono lingue degli ignoranti. Direte che è ancora più difficile convincere le autorità scolastiche ad organizzare corsi specifici per bambini di origine lucana o triestina. Anche questo purtroppo è vero: quando le autorità non vogliono muoversi sono bravissime nell’esagerare le difficoltà. Non esageriamole intanto noi. In primo luogo il numero dei dialetti italiani non è infinito; in secondo luogo, le differenze tra parecchi dialetti sono oggi notevolmente ridotte; e in terzo luogo, quasi tutti i bambini di origine italiana hanno già una conoscenza passiva dell’italiano. Vero però rimane che per superare entrambe le obiezioni e dei genitori e della scuola, occorre coraggio, energia, pazienza. Occorre soprattutto un’enorme volontà di collaborazione tra le famiglie e gli insegnanti, a tutti i livelli, dalla pianificazione all’attuazione dei corsi”⁴⁶⁸

In conclusione, mi pare che emergano alcuni punti centrali nel dibattito sulla promozione della lingua madre. In primo luogo l’importanza del riconoscimento delle molteplici appartenenze linguistiche come indispensabili strumenti di interpretazione del mondo. Ognuna di esse pare essere insostituibile perché appartiene ad una realtà che esprime una particolare appartenenza. Bettoni sottolinea il diritto al mantenimento di tutte, e il diritto di scelta se una di esse dovesse risultare per qualche ragione non più funzionale a descrivere una certa realtà. In quel caso il vecchio lascerà posto a qualche cosa di nuovo. “Basta che l’inevitabile, naturale rinnovamento del vecchio non ci venga imposta da altri, basta che sia voluto da noi. Affinché questo avvenga dobbiamo avere ora la libertà di scegliere quali lingue parlare. E per scegliere dobbiamo prima saperle.”⁴⁶⁹

In secondo luogo mi pare importante sottolineare che, nell’apprendimento della lingua (madre) si debbano considerare i casi in cui i parlanti sono bilingue e non monolingue. Inoltre, appare significativo tenere presente che i modelli linguistici e culturali devono riferirsi anche del contesto di residenza e non solo di origine. Come nel caso degli italiani in Australia si deve tenere presente che la comunità di riferimento è quella presente in Australia e non l’Italia.⁴⁷⁰

⁴⁶⁸ Bettoni C., Op. cit., p. 79

⁴⁶⁹ Idem p. 80

⁴⁷⁰ Tosi A., *L’italiano d’oltremare*, Firenze, Giunti, 1991, p. 162

6. LINGUA COME ELEMENTO DI ETNICITA'?

Sebbene molte ricerche relative all'identità etnica (Tylor 1976, Giles1977. Aboud 1989)⁴⁷¹ abbiano rilevato come la lingua rappresenti un cultural marker saliente per l'identità di un gruppo, esso assume, una rilevanza diversa tra i vari gruppi etnici nella definizione dell'appartenenza identitaria. "Ci sono molte persone in Australia, così come in molti paesi del mondo, con un senso fortemente sviluppato della propria identità ebraica che per non parlano né l'ebraico, né lo yiddish, né altre lingue o dialetti di matrice ebraica. Il conflitto sui valori centrali linguistici non è motivo di fratture etniche in Libano, mentre lo sono quelle religiose."⁴⁷² Altri gruppi culturali invece identificano la lingua come il principale veicolo culturale: è questo il caso dei baschi i cui membri sono cittadini di un paese di lingua ufficiale spagnola ma la cui identità etnica è radicata in un'altra lingua nativa (basco)(Smolicz,1992)⁴⁷³.

L'affermazione che la cultura italo-australiana possa continuare ad esistere facendo a meno della lingua italiana è controversa, e sottintende che la cultura può sopravvivere senza la lingua⁴⁷⁴. Certamente, molti autori (Baldassar L.:2004, Bettoni:1996, Tresca:2000)⁴⁷⁵ hanno sottolineato come "the Italian Language competence is not essential to the maintenance of and Italo-Australian identity"⁴⁷⁶. Altre ricerche (Chiro,2004) hanno confermato questa tendenza "while the present study group recognized the importance of maintaining Italian Language systems within the circle of friends and family, they are less enthusiastic about the need to extend the effort of Italian Language maintenance through the school and at University"⁴⁷⁷ Le motivazioni di un tale atteggiamento sono da ricercarsi anche nella difficoltà a mantenere "viva" una lingua anche all'interno del contesto familiare, una volta che i bambini cominciano ad andare a scuola, nel caso di matrimoni misti, o in contesti dove esiste una forte interferenza linguistica con il dialetto.

⁴⁷¹ Tylor E. B., *Primitive culture: researches into the development of mythology, philosophy, religion, language, art, and custom*, New York, Gordon Press, 1976

Giles H., *Language, ethnicity and intergroup relations*, London, New York, Academic Press, 1977

Aboud F., *Children and prejudice*, Oxford, Blackwell, Published, 1989

⁴⁷² Smolicz J.J., *EnticITÀ e cultura in Australia. Una prospettiva di valori centrali*, in *Altretalia*, 8, 1992, p. 101-108

⁴⁷³ Smolicz J., 1992, Op.cit.

⁴⁷⁴ Baldassar 2004, Op. cit.

⁴⁷⁵ Tresca M., 2000, Op.cit., p. 110

Bettoni C., 1996, Op.cit.

⁴⁷⁶ Migliorino P., 2000, Op. cit., p. 421

⁴⁷⁷ Chiro G., 2004, *Language, Core Values and Cultural Identity Among First Generation Italians in South Australia*, in D. O'Connor (ed), *Memories and Identities: Proceedings of the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia*, Australian Humanities Press, 2004. p. 184

“Ho insisto, capiscono, lo parlano un pochettino ma (...) quando vanno alla scuola loro è finito l’italiano per loro, parlano australiano(...) specialmente sposati, adesso i mariti che trovano sono australiani e così devono per forza parlare l’australiano(...) perché vanno a lavorare” (Giovanna)

“ Loro lo parlavano, ma era il nostro dialetto, non era l’italiano vero”. (Lucia)⁴⁷⁸

La stessa tendenza emerge in relazione al dialetto. In uno studio condotto da Tresca (2001)⁴⁷⁹ viene chiesto ad un gruppo di abruzzesi di seconda generazione se il dialetto abruzzese è rilevante per determinare l’identità regionale (*(One is not a tre Abruzzese if one can not speak Abruzzese)* Solo il 10% degli intervistato lo ritiene un elemento rilevante per stabilire la propria appartenenza identitaria. Considerano i rapporti di potere tra lingua standard, inglese e dialetto analizzati da Bettoni, tale dato non deve certo stupire. Se la lingua, in generale, non pare essere un core value rilevante per la comunità italiana, tanto meno lo sarà il dialetto che ha sempre subito una forte discriminazione nel rapporto con l’italiano e l’inglese

Con questo non si vuole sottovalutare il valore e l’importanza della sua promozione, ma piuttosto affermare che la lingua pare non essere il più importante simbolo della cultura e dell’identità italiana in Australia. Come già sottolineava Genovesi all’inizio degli anni 90 *“E’ possibile ci si domanda, essere italiani avendo come unico bagaglio linguistico l’inglese e, probabilmente, una approssimata conoscenza del dialetto familiare più o meno anglicizzato nelle ben note forme dell’australitaliano e/o una ancor più approssimativa conoscenza del così detto italiano standard?”⁴⁸⁰*

Analizzando la realtà delle seconde generazioni, la risposta di Genovesi a questa domanda pare tenda ad una affermazione. *“La risposta per larga parte dei giovani italo-australiani di seconda e terza generazione è affermativa in quanto si basa su ciò che essi, i giovani, intendono per cultura e per “identità culturale”. I loro termini di riferimento sono infatti incapsulati nel loro “modo d’essere” in rapporto alla cultura dominante in quella società di cui trasmettono parte dei valori, realtà, atteggiamenti, in cui l’italiano in qualsivoglia sua forma non è una lingua di comunicazione e non viene usato come tale, fatta eccezione, ancora, per l’ambito domestico; nel loro modo d’essere riguardo ad una società in cui sono nati e in cui ormai sono perfettamente inseriti anche in quanto, per la sua stessa struttura, permette la convivenza di un’ampia varietà di realtà culturali senza che il fatto generi molte di quelle conflittualità che ebbero a registrarsi in passato. A rafforzare*

⁴⁷⁸ Chiro G., 2004, Op. cit., p. 186

⁴⁷⁹ Tresca M., 2001, Op. cit., *Dialect Maintenance amongst first and Second Generation Italians from the Abruzzi Region in Sydney*, in *In search of the Italian Australian*, 2000, Op.cit.

⁴⁸⁰ Genovesi P., *Lingua e identità culturale*, in Rando G., *Language and cultural identity*, Wollolong, Dante Alighieri Society, 1990 p. 72

ulteriormente il caso abbastanza ben determinato di identità culturale che prescinde dal fatto linguistico, intervengono altri problemi e primo fra tutti quello dell'erosione linguistica nel contesto dei nuclei familiari allargati e collegati in cui parte dei giovani, specialmente ma non per lo più di sesso maschile, hanno ormai attuato quasi completamente l'abbandono della madrelingua familiare ostinatamente rappresentata dal dialetto e, in misura minore, da un italiano standard piuttosto "inquinato". Si ha così la realtà di un nucleo o di un gruppo che di per sé tende a rafforzare, tramite varie forme di aggregazione comunitaria, la propria appartenenza etnica; un nucleo che rappresenta probabilmente il motivo stesso della sopravvivenza di una collettività italo-australiana e che, al fine di quella stessa sopravvivenza, non ha scelta di dover attuare il passaggio linguistico all'inglese. Negare su base linguistica a questa componente sociale per lo più giovanile ed in continua espansione l'identità culturale che esprime è a nostro avviso, assurdo. A rafforzarsi nella convinzione dello stato di non necessità esistente nel rapporto lingua- identità culturale a livello di etnia locale interviene anche il fatto che, apparentemente, per lo meno nello stato del Victoria, nel contesto comunitario italo-australiano sono per lo più i maschi a mantenere, proprio tramite il modo di essere, una forte identità culturale basata sulle origini familiari. Allo stesso tempo i fatti ci dimostrano come essi siano anche i primi a perdere l'uso della lingua dei genitori ed a rifiutare lo studio dell'italiano. Le femmine, dal canto loro, nello studio della lingua, prevalgono numericamente sui maschi in ragione di circa quattro a uno nel secondario e in genere venti/ trenta a uno nel terziario ma hanno ad un tempo la tendenza ad instaurare un rapporto più elastico e se vogliamo razionale con la realtà che le circonda attuando compromessi o accedendo a scelte anche in ordine culturale che tendono ad indebolire i loro rapporti con i modi di essere d'origine".⁴⁸¹

⁴⁸¹ Genovesi P., *Lingua e identità culturale*, in Rando G., *Language and cultural identity*, Wollolong, Dante Alighieri Society, 1990 p. 72

CONCLUSIONI

Il mio lavoro di tesi ha tentato di problematizzare, alla luce dell'esperienza delle comunità italiane all'estero, il tema della promozione linguistico culturale di gruppi etnici residenti in paesi diversi da quello di origine.

Il percorso di ricerca ha preso vita dall'analisi di due categorie concettuali, l'equità e la differenza, necessarie per disegnare i confini di una nuova paideia⁴⁸² al tempo della globalizzazione. In una realtà caratterizzata dall'inevitabile vicinanza con l'alterità, l'interculturalità, quale pratica educativa democratica, tende alla creazione di pari opportunità per tutti in un'ottica non tanto di azzeramento/negazione delle diversità, ma al contrario di considerazione/valorizzazione delle differenze. E' il pluralismo, inteso non solo come difesa dei diritti di ogni cittadino, ma anche come apertura e promozione delle identità che si discostano da quelle del gruppo di maggioranza, che segna l'orizzonte della convivenza democratica ed assegna all'identità un nuovo, significativo ruolo.

La dimensione linguistico/culturale di un individuo diventa allora un importante elemento da considerare, ma apre, allo stesso tempo, interrogativi circa la sua natura e la sua promozione. Infatti quando si tratta di tradurre in azioni concrete interventi di promozione linguistico-culturale si corre il rischio di cadere in eccessivi culturalismi, ossia di *“celebrare in classe le culture esotiche(...) o di nominare i bambini stranieri come piccoli ambasciatori dei propri paesi di provenienza costringendoli a rappresentare una cultura che forse conoscono poco o dalla quale- magari con fatica- stanno cercando di emanciparsi per effettuare il proprio processo di assunzione dell'identità come sintesi autonoma degli standard culturali ritenuti più validi*⁴⁸³. In altre parole, se da un lato si riconosce l'importanza della tutela linguistico culturale di un gruppo, dall'altro pare complicato definirne il suo contenuto preciso.

Rispetto a tali temi, il mio lavoro di ricerca ha tentato di mettere in luce gli elementi di riflessione che seguono.

Una prima interessante considerazione riguarda la questione dell'individuazione della comunità italiana è a volte intesa in senso stretto, attraverso la discriminante della cittadinanza, altre volte con una valenza più ampia, privilegiando l'appartenenza etnica e culturale, ossia le 'radici'. Per dare un'idea della sensibile differenza che comporta la scelta di

⁴⁸² Paideia è la parola greca che indica la formazione culturale dell'uomo che si vincola a una verità fondata sulla conoscenza filosofica, vista come la forma di conoscenza più alta e meritevole.

⁴⁸³ Portera A., 2006, Op.cit.

un criterio rispetto all'altro, basti pensare che, considerando il possesso della cittadinanza, la collettività italiana all'estero risulta essere di circa 3 milioni. Al contrario, seguendo il criterio delle radici, e dunque includendo i potenziali oriundi nel mondo, la cifra sale a 60 milioni di individui, ovvero, come provocatoriamente viene sottolineato, un'altra Italia fuori dall'Italia. Stabilire i criteri di un'appartenenza etnica risulta un compito complesso. Possiamo prendere la storia di A. come esempio significativo. Emigrato in Australia alla fine degli anni 60, A. ha deciso, non rinunciando in cuor suo al sogno di tornare un giorno in Italia, di rimanere per un lungo periodo in questo paese spostando dunque la sua residenza oltreoceano. Passano gli anni e A., dopo una lunga esperienza lavorativa alle dipendenze di un padrone, decide di mettersi in proprio e comprare una casa. A. scopre successivamente che il proprio passaporto italiano rende entrambe i progetti di ben più complessa realizzazione: il quadro normativo australiano non prevede infatti le stesse agevolazioni per i residenti stranieri, ai quali, però, concede la possibilità di conseguire la cittadinanza rinunciando a quella di origine. A., di conseguenza, decide di divenire formalmente cittadino australiano. Avvia la sua attività e acquista un immobile tentando di creare condizioni più favorevoli per lui e la sua famiglia. Ma, quando si chiede ad A. se si senta australiano, egli risponde, quasi irritato dalla domanda, che lui è un "italiano doc". Eppure A. non fa più parte degli italiani che secondo le stime ufficiali risiedono oggi all'estero. Al suo paese di origine, dove ancora vivono tutti i suoi parenti e di cui ricorda ogni singola strada e piazza, può soggiornare, come tutti gli stranieri extracomunitari, per un massimo di tre mesi. Al tempo stesso, nonostante il suo nuovo passaporto, nessuno definirebbe A. un australiano, tanto meno gli australiani. Con spirito provocatorio ci si potrebbe chiedere se A., ora cittadino "downunder", sia forse "meno italiano" di J. nato in Australia da genitori italiani il quale, sebbene non abbia mai visto l'Italia e non parli la lingua, possiede la cittadinanza italiana perché, per volere del destino, è nato venti anni dopo A., in un'Australia che si stava aprendo ad una politica multiculturale accettando, in accordo con il governo italiano, il riconoscimento della doppia cittadinanza.

Alla luce di tali vicende, appare chiaro che la definizione dei criteri formali di un'appartenenza etnica comporta significative contraddizioni. In Australia, peraltro, la questione dell'identità nazionale rimane ancora il tallone d'Achille del paese e la necessità di definirne i tratti appare una necessità impellente. C.A. Price cerca di risolvere il problema stabilendo, attraverso calcoli statistici, la percentuale di appartenenza etnica della popolazione. Ma come considerare allora i casi in cui ci si trova davanti a discendenti di diversi gruppi etnici? Non sono poche le situazioni dove *"qualcuno con genitore aborigeno viene*

*considerato per lo 0,5 per cento aborigeno sebbene si possa sentire completamente aborigeno*⁴⁸⁴. In altre parole la classificazione in base alle “radici” non tiene conto di un fondamentale elemento che è l’identificazione e l’auto-percezione delle persone rispetto al proprio retroterra etnico.

Considerando le realtà della nostra comunità al di fuori dei confini nazionali, la categoria “italiano all’estero” appare alquanto sfuggente. L’immagine rassicurante dei “nuovi ambasciatori dell’Italia nel mondo”⁴⁸⁵, accomunati da un’identità etnica precisa e condivisa, si rivela nella maggioranza dei casi un vuoto contenitore concettuale. Tale immagine è puntualmente contraddetta da una realtà ben più complessa e multiforme. All’interno di uno stesso paese di accoglienza s’apre un infinito ventaglio di “storie” identitarie, le quali, perdendosi in un lasso di tempo piuttosto lungo, sono raramente legate da caratteristiche comuni. In definitiva, come ci ricorda Bauman, *“quella della “minoranza etnica” è un’etichetta che nasconde o maschera diversi tipi di entità sociale e che raramente illustra cosa differenzia l’una dall’altra.”*⁴⁸⁶

In un’ottica di promozione linguistico-culturale dei gruppi di minoranza etnica, sembrerebbe dunque necessario approfondire gli studi sulla vera natura delle comunità straniere. Infatti, analizzando la realtà italiana in Australia ed in particolare a Melbourne, non si può certo affermare che queste comunità siano “culturalmente” coesive, sebbene esistano luoghi di incontro cruciali per le collettività come per esempio i circoli o i club. Inoltre, come dimostrano significativi studi antropologici sulle visite di ritorno delle prime ma anche delle seconde generazioni, un certo senso di italianità sentito tra le comunità all’estero poco ha a che vedere con l’italianità di chi vive in patria. In molti casi, infatti, gli italiani all’estero che ritornano in Italia si sentono, (e sono peraltro considerati) sensibilmente “diversi” da chi risiede stabilmente sul territorio nazionale.

Allo stesso tempo, un certo sentimento di comunità è innegabile e si è formato in particolare come strategia di opposizione all’assimilazione ed all’emarginazione che la realtà di emigrazione ha comportato ma esso va ben oltre una questione di “appartenenza di sangue” o di “origine”. Del resto *“collettive identità comunitarie sono effetti o prodotti secondari di una perennemente incompleta (e in quanto tale sempre più febbrile e crudele) opera di demarcazione di confini. Solo dopo che i paletti sono conficcati e i fucili puntati contro i trasgressori, vengono ripescati*

⁴⁸⁴ Price C. A., *The ethnic composition of the Australian population*, in Burnley I., Encel S., McCall F. (a cura di), *Immigration and ethnicity in the 1980s*, Melbourne, Longman Cheshire, 1985

⁴⁸⁵ Maffioletti G. Colaiacomo A., *Gli italiani nel mondo. Dinamiche migratorie e composizione delle collettività*, in *Studi Emigrazione/ Migration Studies*, XLI, n. 153, 2004

⁴⁸⁶ Bauman Z., *Voglia di comunità*, p.88

*i miti sul carattere antiquato dei confini e le recenti origini culturali/politiche del concetto di identità, accuratamente coperte dalle "storie della genesi"*⁴⁸⁷.

La realtà italiana in Australia conferma quanto molti altri studi antropologici hanno già ampiamente documentato: etnicità, cultura e identità non sono dati "a priori" né, tanto meno, sono caratteri fissi e statici bensì processi sociali attivi e mobili, attraverso i quali i gruppi elaborano strategie o pratiche di integrazione ogni volta diverse. In altre parole, i migranti portano con sé eredità culturali che, in contatto con il contesto storico-sociale del paese di accoglienza, passano attraverso una serie di modifiche capaci di spiegare tali mutamenti. Si tratta dunque di un processo in continua ridefinizione, necessario per far fronte a realtà che cambiano sia all'interno del gruppo, sia all'interno del contesto di accoglienza e frutto, nella maggior parte dei casi, di scelte mediate anche dalla soggettività dei signoli, che inevitabilmente porta all'acquisizione di una nuova identità "non necessariamente come copia di quella del paese di accoglienza, ma neppure il simulacro di quella del paese di origine."⁴⁸⁸ Prende corpo, quindi, l'idea di "meticcio" come carattere fondamentale dell'identità.

E' alla luce di tali considerazioni che si devono rileggere gli interventi di promozione linguistico culturale rivolte alle comunità all'estero. In primo luogo pare interessante ragionare sul significato che la parola "promozione" evoca. Usato in riferimento alle comunità immigrate esso è frequentemente inteso come "mantenimento" della cultura e dunque come un contenuto "raggiunto", "stabilito" e "fisso" che non deve essere perso, bensì, appunto, "mantenuto". Esso implica dunque, in un certo senso, l'esistenza di elementi culturali di omogeneità identitaria all'interno di uno stesso gruppo etnico capaci, attraverso la loro promozione, di essere trasmessi nel tempo.

In realtà, è ormai largamente accettata l'idea che la cultura contemporanea sia un processo costituito da contaminazioni e ibridismi tanto che, come ci ricorda Callari Galli "appaiono ingenui, se non mistificanti i modelli che descrivono tipi di identità non localistiche, quali le immigrazioni, i flussi dei rifugiati, le diaspore, come estensioni spaziali e temporali di un'identità culturale precedente, naturale, radicata in una località ed in una comunità"⁴⁸⁹.

Sebbene una definizione precisa e chiara di cultura sfugga anche agli addetti ai lavori, sembra che gli interventi di promozione culturale rivolti alle comunità italiane all'estero si riferiscano esclusivamente ad un'idea di cultura italiana che coincide con gli aspetti di successo della nostra tradizione: l'Italia è il paese dell'arte per eccellenza, legato al gusto per

⁴⁸⁷ Bauman Z., Op.cit, p. 18

⁴⁸⁸ Susi F, 2003, Op. cit. p. 463

⁴⁸⁹ Callari Galli M., Analisi culturale della complessità, 2003, op. cit, p. 83

le cose belle e per lo stile elegante e raffinato. Quando si analizzano gli aspetti culturali in cui si riconoscono la maggioranza degli italiani all'estero, emerge nuovamente la secolare divisione sociale delle "due Italie". L'una rappresenta l'alta cultura ufficiale, la lingua letteraria, l'arte e lo stato nazionale, l'altra si riferisce alla cultura contadina, dialettale, organizzata a livello di paese. Senza screditare l'importanza della cultura "alta", molti autori sottolineano che essa non fa parte dell'universo culturale in cui gli italiani emigrati si riconoscono. Anzi, paradossalmente, essa è vista come elemento di discriminazione e separazione tra gli italiani "colti", consumatori della cultura "ufficiale" e "classica" e chi invece, di origine contadina, non può condividere gli stessi riferimenti culturali.

La vera significativa differenza non è però solo tra il concetto di cultura italiana alta e bassa, ma tra un corpo di nozioni preesistenti identificate come "autentiche italiane" e promosse attraverso organi istituzionali e la cultura comunemente espressa dalla collettività che si basa su riferimenti valoriali e tradizioni regionali propriamente regionali o locali. Emerge dunque un forte rapporto di potere tra madre patria e comunità all'estero. Le testimonianze raccolte sul territorio di Melbourne mettono infatti in luce quanto i contenuti delle proposte culturali fino ad oggi divulgate siano spesso il frutto di iniziative decise dall'Italia piuttosto che la risposta ad esigenze/interessi espresse dalle comunità italiane. Da un lato infatti gli enti governativi preposti alla promozione culturale come per esempio l'Istituto di Cultura italiano, esercitano un mandato che non si rivolge tanto alle comunità presenti sul territorio quanto piuttosto all'élite autoctona ed ha lo scopo di restituire un'immagine dell'Italia capace di mettere in luce i caratteri per i quali essa è ammirata in tutto il mondo: il suo inestimabile patrimonio storico-artistico. Tale tendenza, se interpretata in chiave pedagogica, ricorda molto i programmi di istruzione interculturale statunitensi che avevano l'obiettivo di promuovere la cultura e le tradizioni dei paesi di provenienza degli immigrati. *" Benchè gli assistenti sociali e gli educatori aderissero agli ideali democratici e persino a quelli pluralistici, erano nondimeno dei controllori dell'etnicizzazione, che cercavano di istruire gli immigrati su ciò che valeva nel loro "patrimonio culturale" e ciò che era invece inaccettabile e da eliminare. Abbracciando la dottrina dei "doni degli immigrati", incoraggiarono lo sviluppo dell'etnicità come esibizione artistica, costituita da un repertorio di danze, musica, canzoni, cibi e costumi che venivano offerti come ringraziamento alle Dea Libertà. I festival folcloristici divennero il mezzo favorito per tali celebrazioni di pluralismo culturale coreografato e asettico.* ⁴⁹⁰

Dall'altra parte, come dimostrano gli studi di Baldassar (2001) le Regioni mantengono e sostengono una politica di forte campanilismo volto alla preservazione delle identità

⁴⁹⁰ Conzen K.N., *The invention of thnicity, una prospettiva americana*, in *Altreitalie*, 3, Aprile 1990, p. 13

provinciali e localistiche perché mosse dall'interesse di coinvolgere le comunità all'estero come rampe di lancio per operazioni commerciali internazionali. Tale impulso verso il riconoscimento di un'appartenenza identitaria marcatamente regionale pare non essere un'esigenza degli emigrati in Australia, tanto meno delle seconde e terze generazioni che stentano a riconoscersi dentro a tali modelli. Sono infatti proprio le nuove generazioni che grazie alla spinta prodotta dal multiculturalismo australiano si trovano, ancor più dei genitori o dei nonni, a creare e ricreare la propria appartenenza identitaria italo-australiana secondo criteri soggettivi dove il bagaglio culturale della famiglia di origine si incontra e si mescola con quello del paese di nascita. In definitiva, ci si dimentica spesso che "la seconda generazione di italiani" corrisponde anche alla "prima generazione di Australiani"⁴⁹¹.

Tanto gli Istituti di Cultura italiana quanto Consulte Regionali per l'Emigrazione appaiono dunque come organi "calati dall'alto" lontane dalla vera realtà delle comunità all'estero. La questione della promozione culturale sembra condotta attraverso un movimento unidirezionale che sottende interessi, il più delle volte economici. Non a caso nel capitolo dedicato all'emigrazione italiana del Dossier Caritas 2006 si legge: *"l'esigenza di far procedere il percorso di internazionalizzazione non si esaurisce in ambito economico, ma coinvolge anche il mondo culturale: internazionalizzazione non significa soltanto business ma anche "esportazione" della cultura.(...) Molto sentita è l'esigenza di valorizzare l'immagine dell'Italia (e del made in Italy) attraverso iniziative di carattere culturale tramite un'opera di informazione che sia capace di promuovere il patrimonio culturale italiano e di riflesso anche le peculiarità industriali, artigianali, agroalimentari del made in Italy. Gli aspetti linguistico-storico-culturali, in altri termini, sono strettamente collegati con quelli economici e la stessa diffusione dell'italiano comporta ricadute sul piano delle relazioni internazionali e del marketing"*⁴⁹².

In definitiva sono gli Enti nazionali (le Consulte Regionali o il Ministero degli Affari Esteri) a stabilire i criteri di ciò che può essere definito come rappresentativo della "vera" cultura "italiana". Ciò renderebbe necessario approfondire i criteri per definire che cosa sia una produzione culturalmente italiana. In particolare sarebbe necessario chiedersi se essa debba essere un prodotto di stato o di nazionalità. La differenza è sostanziale. Comunemente si tende infatti ad identificare la "vera" cultura del paese di origine con le produzioni relative ad un ben preciso spazio territoriale, ovvero quello che in generale, definisce i confini geografici nazionali. Poco riconoscimento è dato alle nuove "sintesi culturali" che si creano nei paesi di emigrazione (e per le quali sarebbe necessario dedicare studi e ricerche

⁴⁹¹ Bottolmey G., *Identity, differences and inequalities: Gender ethnicity and class in Australia*, in Australian national Identity, ed. C. Price, Australia National University, Canberra, 1991

⁴⁹² Dossier Caritas 2006, p. 66-67

specifiche) sia per quanto riguarda le produzioni delle nuove generazioni, sia per quanto riguarda la valorizzazione di quella che potremo definire come “cultura dell’emigrazione” che nel caso delle prime generazioni dà spesso voce al ricordo delle esperienze della partenza, della vita in terra straniera e delle tradizioni popolari e contadine, ben lontane dalle forme letterarie ed artistiche “alte” della cultura ufficiale nazionale. In definitiva, il termine “cultura di origine” pare soffrire di un’eccessiva vaghezza di significato.

Lo stesso empasse si riscontra quando si approfondisce la questione della promozione della lingua di origine delle comunità etniche. La nascita e lo sviluppo del multiculturalismo australiano e la conseguente politica della *National Policy on Languages* ha ufficialmente introdotto le lingue comunitarie, tra cui l’italiano, nel sistema scolastico. L’analisi dei dati sul loro generale “stato di salute” mostra come, nonostante un’apertura e una valorizzazione del governo verso l’insegnamento delle lingue parlate dai gruppi minoritari, l’interesse per il loro apprendimento rimanga generalmente basso. L’italiano, sebbene rappresenti formalmente dopo gli anglosassoni la più grossa comunità straniera europea (dopo quella anglosassone), presente nel paese, segue lo stesso trend negativo. Alcune ragioni di questo fallimento sono da ricercarsi nei motivi generali che spiegano la diffusa scarsa attitudine degli australiani verso lo studio delle lingue straniere e la poca importanza che la nostra lingua acquista nello scenario economico mondiale; tuttavia, per il caso italiano, è necessario fare altre riflessioni.

L’attenzione alla promozione linguistica in Australia nasce sotto la spinta di interessi politici ed economici ma anche come risposta alla diffusa richiesta delle comunità immigrate, sempre più numerose, di poter mantenere la propria lingua e cultura di origine. Le lingue comunitarie benchè siano formalmente considerate come quelle usate dalla comunità si riferiscono implicitamente alla lingua nazionale parlata nel paese di provenienza. Risulta quindi scontata una certa identificazione tra lingua madre e lingua nazionale. Tale identificazione non rispecchia però la realtà idiomatica della comunità italiana in Australia. Indagando il panorama linguistico della collettività italiana in Australia ci si rende presto conto che essa non è certo monolingue e tanto meno che la lingua parlata dalle comunità è l’italiano standard. Forme dialettali, unitamente ad un codice linguistico misto che fa uso di linguaggi di origine regionale, inglesismi ed influenze dell’italiano standard arricchiscono il panorama della lingua utilizzata all’interno delle mura domestiche tanto da arrivare a parlare di una nuova lingua: l’australitaliano.

Tale pluralità idiomatica all’interno di una stessa comunità ha aperto un interessante dibattito nel momento in cui la *National Policy on Languages* australiana ha inserito l’italiano

standard all'interno del sistema scolastico con l'obiettivo di promuovere le "community languages" perché ha posto, di fatto, i bambini di origine italiana, la cui lingua madre era prevalentemente il dialetto regionale, davanti ad una terza lingua a loro il più delle volte sconosciuta.

La realtà linguistica italiana in Austria ricorda la riflessione di Skutanbb-Kangas sulla natura stessa della lingua madre. La studiosa si chiede infatti se l'idea di una lingua di origine strettamente monolingue non sia frutto di un approccio occidentale a tale concetto. La tendenza è tendenza quella di identificare la L1 con una sola e ben definita appartenenza linguistica, mentre, come dimostra anche il caso delle comunità italiane in Australia, la "vera" lingua madre potrebbe essere multilingue.

In ogni caso, come avvenuto per la promozione culturale, la definizione di lingua di origine ha subito l'influenza della madre patria che ha sostenuto non tanto la tutela della lingua di origine quanto piuttosto la promozione di quella nazionale, marcando inevitabilmente il rapporto gerarchico esistente tra lingua dominante, lingua ufficiale del paese di origine e variazioni locali e/o regionali. Tale riflessione è in accordo con gli studi della sociolinguista Skutnab-Kangas che afferma quanto una lingua madre non possa essere mai definita in sé ma sia il risultato di un rapporto di potere.

In ogni caso, se l'importanza della lingua di origine risiede nella sua capacità di mediare ed interpretare il mondo e di rinsaldare il senso del sé e di appartenenza identitaria ad un gruppo, pare inevitabile, in un'ottica interculturale, tutelare il diritto al mantenimento di tutte e il diritto di scelta se una dovesse risultare per qualche ragione non più funzionale a descrivere una certa realtà.

E' da sottolineare, però, come nel caso delle comunità italiane in Australia, la lingua non abbia rappresentato un elemento significativo di appartenenza etnica. In altre parole, essa non è considerata un indispensabile veicolo di identità culturale. Del resto, ciò non deve stupire se si considera che la politica di riconoscimento e valorizzazione identitario è passato attraverso il riconoscimento dell'italiano standard e ad una svalorizzazione delle specificità linguistiche dialettali. Senza sottovalutare l'importanza della conoscenza dell'italiano, c'è allora da chiedersi se di fronte a nuove generazioni di italo-australiani la cui lingua madre è, all'oggi l'inglese, non sia più opportuno pensare interventi di promozione culturale non necessariamente veicolati dalla lingua l'italiana.

In conclusione, in un'ottica interculturale, la mia ricerca mette in luce la necessità di interrogarsi con forza sul bagaglio di appartenenze plurime che caratterizzano le identità delle comunità all'estero in particolare rispetto alla realtà giovanile, che non a caso, fatica a

ritrovarsi nei riferimenti culturali presentati dagli organi di promozione culturale ufficiali. In altre parole, i dati emersi sottolineano ciò che già faceva presente Tassello (vedi raccoglitore nero con prima pagina altretalie 3 Aprile 1990) *“è necessaria una politica migratoria che non sia solo dedita a preservare la memoria, pur necessaria, del paese di origine. Occorre superare il pericolo di ridurre la politica migratoria nella trasformazione degli emigrati in guardiani del museo dei ricordi e dell’etnicità. (Vedi anche Aime, eccessi di culture) Occorre aiutare le nuove generazioni a reinterpretare il loro background migratorio rendendole persone capaci di avventurarsi verso nuove rotte, facendo loro scoprire il senso di appartenenza che le porta a stimare l’originalità e le potenzialità di una appartenenza multipla”*.

Un’appartenenza multipla è meticcias, mescolata, e non semplicemente l’accostamento di identità culturali differenti in cui si teme un rapporto di supremazia degli aspetti culturali propri del paese di accoglienza a discapito di quelli caratterizzanti il paese origine. Ancora troppo spesso gli interventi di promozione culturale si basano su una visione dell’appartenenza identitaria in termini di eccessivo culturalismo e/o di “perdita di cultura”, registrata, in particolare, attraverso l’abbandono delle competenze linguistiche nella L1. Raramente gli organi di promozione culturale prendono in esame il panorama delle ricerche che studiano l’identità meticcias degli italiani all’estero e si interrogano su come potenziare quei caratteri identitari propri della loro nuova sintesi culturale. Una sintesi che potrebbe diventare un elemento di ricchezza anche per la madrepatria. Infatti c’è da chiedersi se interventi di promozione culturale che si basano principalmente su divisioni regionali e localistiche o sul ricordo di una lontana appartenenza “di origine” nazionale che, quando è sentita, è comunque il frutto di meticciamenti piuttosto che di una presunta appartenenza, non sia in forte controtendenza rispetto agli intenti di una politica che, al tempo della globalizzazione, dovrebbe invece muoversi in direzione interculturale. Accentuare le appartenenze identitarie regionali, locali o nazionali in nome della tutela di un’origine culturale comune e “immutabile” rischia di accentuare divisioni piuttosto che creare spazi di scambio e collaborazione.

BIBLIOGRAFIA

- AAVV, *Profilo statistico dell'emigrazione italiana nell'ultimo quarantennio-Rapporto elaborato dal CSER per la seconda conferenza nazionale dell'emigrazione*, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1988
- AAVV, *Prospettive di educazione interculturale*, Bulzoni Editore, 1995
- AAVV, *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994
- Abdulaziz-Mkilifi, *Triglossia and Swahili- English bilingualism in Tanzania*, in *Language in Society*, Vol 1, 1972
- Aboud F., *Children and prejudice*, Oxford, Blackwell, Published, 1989
- Acma, *Towards a National agenda for multicultural Australia: a discussion Paper*, Canberra, Agps 1987
- Agnew J., *Place and politics in Post War Italy: a cultural geography of local identity in the provinces of Lucca and Pistoia*, in Anderson A., Glæ F., *Inventing places: studies in cultural Geography*, Melbourne, Longman Cheshire, 1992
- Aime F., *Eccessi di culture*, Torino, Einaudi, 2004
- Andreacchio V., *Regional Diversity: retaining, reclaiming and renewing Italian regional languages and cultures in South Australia*, in O' Connor D., *Memories and identities*, Adelaide, Australian Humanities Press, 2004, p. 212
- Andreoni G., *Alcuni verbi dell'Australitaliano*, in *Journal of Linguistic Society of New Zealand*, n. 12, 1969
- Andreoni G., *Australitalian*, Perth, University Studies in History, Western Australia, 5,1,1967
- Andreoni G., *In difesa dell'australitaliano*, in Di Biase B, Paltridge B., *Italian in Australia. Language or dialects in schools?*, Sidney, Filef italoaustralian publications,1985
- Andreoni G., *La lingua degli italiani d'Australia e alcuni racconti*, Roma, Il Veltro Editrice, 17, 1978
- Appadurai, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001
- Arnold, M., *Culture and anarchy by Mathew Arnold*, Cambridge, University Press, Ath Wilson J.D., 1935 in Lo Bianco, *Teaching invisible Culture*, Melbourne, Language Australia Ltd, 2003
- Ascoli U., *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1979

- Baker C., Prys Jones S., *Enciclopedia of Bilingualism and Bilingual Education*, Clevedon, Multilingual Matters, 1998
- Baldassar L., *Italo-Australian Youth in Perth (Space and clothes communicate)*, Bosworth R., Ugolini R., *War, internment and mass migration: the italo - australian experience 1940 -1990*, Pisa,Roma, Gruppo editoriale internazionale, 1992
- Baldassar L., *The return visit as pilgrimage: secular redemption and cultural renewal in the migration process*, in E. Richards & J. Templeton (eds.), *The Australian Immigrant in the 20th Century: Searching Neglected Sources*, Canberra: Division of Historical Studies research School of Social Sciences. The Australian National University 1988
- Baldassar L., *From Paesani to global Italian. Veneto migrants in Australia*, 2005, Crawley, University of Western Australia,2005
- Baldassar L., *I Veneti in Australia, sfide di storie contemporanea*, Padova, Anea, 2004
- Baldassar L., *Italo-Australian in Perth*, in Ugolini R., *Italia-Australia 1788-1988*, Roma, Edizioni Ateneo, 1991
- Baldassar L., *Visits home*, Melbourne, Melbourne, University Press, 2001,
- Banks J. A & Banks C. A. M, *Multicultural education, issue and perspectives*, NJ, Wiley, 2004
- Barth F., *I gruppi etnici e i loro confini*, in Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier,1994
- Bartolini S., Morga C., *Passaggio oltreoceano: l'esperienza migratoria in Australia*, in Catalbiano C., Gianturco G., *Giovani oltre confine*, Carocci, Roma, 2005
- Bastianini B., *Gli esperti dimenticati*, Padova, Eurograf, 2003
- Bauman Z., *Intervista sull'identità*, Roma, Laterza, 2003
- Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2000
- Bauman Z., *Voglia di comunità*, Bari, Editori Laterza, 2001
- Bauman Z., *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Roma, Laterza, 2001.
- Beatens, Beardsmore H., *Bilingualism: basic principles*, Clevedon, Multilingual Matters, 1986
- Bell R. T., *Sociolinguistic: goals, approaches and Problems*, London, Bradford, 1976,
- Bertelli L., *La comunità italiana nell'Australia multiculturale*, in *Il Veltro*, 1-2, anno XXXII- Gennaio-Aprile 1988
- Bettoni C., *Italian in Australia*, in Angeli F., *Australia, the Australians and the Italian immigration*, Milano, 1987

- Bettoni C., *Italian in Australia: language change or language shift?*, In Angeli F., *Australia, the Australians and the Italian Migration*, Milano, 1987
- Bettoni C., *L'Australia gli Australiani e la migrazione italiana*, Milano, Franco Angeli, 1984
- Bettoni C., Rubino A., *Emigrazione e comportamento linguistico: un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei Veneti in Australia*, Galatina, Congedo Editore, 1996
- Bettoni C., *Teaching community languages*, Sidney, NLIA/LARC Publications, 1990
- Bettoni C., *Tra lingua dialetto e inglese*, Sidney, Filef Italo-Australian Publications, 1985
- Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001
- Blainey G., *All for Australia*, Sydney, Methuen Haynes, 1984
- Boas F., *A Franz Boas reader. The shaping of American anthropology*, Chicago, G.W. Stocking jr., University of Chicago Press, 1974
- Bordieu P., *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge, University Press, 1977
- Borrie W. D., *Italians and Germans in Australia: a study of assimilation*, Melbourne, Cheshire, 1954
- Bosi, P., *Italiani o Australiani*, in *Ecco L'Australia*, 4.12.1990
- Bosworth R., *Italy and the wider World 1860-1960*, London Routledge, 1996
- Bosworth R., Ugolini R. (a cura di), *War, internment and mass migration: the italo - australian experience 1940 -1990*, Pisa, Roma, Gruppo editoriale internazionale, 1992
- Bosworth R., *Italy, the least of the great power: Italian foreign policy before the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996
- Bottolmey G., *From another place: migration and migration and the Politics of culture*, Cambridge, University Press, 1992
- Bottolmey G., *Identity, differences and inequalities: Gender ethnicity and class in Australia*, in *Australian national Identity*, ed. C. Price, Australia National University, Canberra, 1991
- Bourne, Reid, *Language education*, World book of education, 2003
- Bullivant B. M., *Race, ethnicity and curriculum*, Melbourne, Macmillan, 1981
- Burnley, I. H., *Convergence or occupational and residential segmentation?*, In *Australia and New Zealand journal of sociology*, vol 22 N1, 1986
- C. Catalbiano, G. Granturco, *Giovani oltre confine*, Carocci, Roma, 2005
- Callari Galli M., *Analisi culturale della complessità*, in Cambi F., Ceruti M., Callari Galli M., *Formare alla complessità*, Roma, Carocci 2003
- Cambi F., *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*, Firenze, La Nuova Italia, 1991

- Cambi F., *Scuola e società complessa. Appunti sul ruolo e l'identità*, in *Complessità, pedagogia critica, educazione democratica*, Firenze, La Nuova Italia, 1991
- Campa R., *La cultura italiana all'estero: profili di riforma degli Istituti italiani di cultura*, Roma, ALL, 1989
- Campani G., *Theory, Language and socio-political perspectives*, in Woodrow D. e altri, *Intercultural education: theories, policies and practice*, Vermont, Ashgate Publishing Ltd, 1997
- Campell D. E., *Choosing democracy*, New Jersey, Prentice-Hall, 2000, p. 28
- Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2005*, Nuova Anterem, Roma, 2005
- Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico 2003*, Nuova Anterem, Roma, 2003
- Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico, 2006*, Nuova Anterem, Roma, 2006
- Carsaniga G., *A proposito dell'australitaliano*, in Di Biase B., Paltridge B., *Italian in Australia. Language or dialects in schools?*, Sidney, Filef italoaustralian publications, 1985
- Carsaniga G., *L'insegnamento dell'italiano ai figli di emigrati*, in Colussi A. e altri, *Current issues in Second Language Research and methodology*, Canadian Society for Italian studies, 1988
- Carsaniga G., *L'italiano: lingua d'Australia*, in Di Biase B., Paltridge B., *Italian in Australia. Language or dialects in schools?*, Sidney, Filef italoaustralian publications, 1985
- Carsaniga, *Italian culture in a multicultural society: the Australian experience*, Paper IAI, 1987
- Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E. (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Ed. della Fondazione Agnelli, 1992
- Castels S., Vasta E., Lo Bianco J., *Dall'assimilazionismo al multiculturalismo*, in Alcorso C., Rando G., Vasta E. (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Ed. della fondazione Agnelli, 1992
- Chiro G. Smolicz, *Italian family values and ethnic identity in Australian Schools*, *Educational Practice and Theory*, 24 (2): 37-51, 2002
- Chiro G., Smolicz J.J., *Evaluation of Language and Social Systems by a group of tertiary students of Italian ancestry in Australia*, *Altreitalia*, 18, 1998
- Chiro G., *Language core values and cultural identity among first generation Italians*, in O'Connor D., *Memories and Identities*, Adelaide, Australian humanity Press, 2004
- Chiro G., Smolicz J.J., *Is Italian Language a core value Italian culture in Australia?*, *Studi emigrazione*, 110, 1993

- Chiro; Smolicz, *La conservazione e "erosione" della lingua italiana tra i giovani australiani con background linguistico veneto*, in *Presenta cultura lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo Parte II, Paesi di lingua inglese*, Prime inchieste e documenti, Regione Veneto e Centro Interuniversitario di studi veneti, 1990
- Clifford J., *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel XX secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993 (ed. or. 1988)
- Clyne M., *Australia's language potential*, Sydney, NSW UNSW Press, 2005
- Clyne M., *Community Languages at home*, in *Vox*, 1, agosto 1998
- Clyne M., *Community Languages: the Australian Experience*, Cambridge: Cambridge University Press, 1991
- Clyne M., *Dynamics of language contact: English and immigrant languages*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003.
- Clyne M., Fernandez S. & Felicity Grey, *Languages taken at school and languages spoken in the community: a comparative perspective*. *Australian Review of Applied Linguistics* 27 (2), 2004
- Clyne M.G., *Australia's language policies Are we going backwards?*, *Current Affairs Bulletin*, November 1991
- Colombo E., *Le società multiculturali*, Roma, Carocci, 2002
- Comin A., *Appunti sull'italoaustraliano*, in *I quaderni dell'Istituto Italiano di Cultura*, n. 4, 1971
- Comin A., *La lingua non va mai separata dalla cultura*, in Di Biase B, Paltridge B., *Italian in Australia. Language or dialects in schools?*, Sidney, Filef italoaustralian publications, 1985
- Conzen K. N et Al., *The invention of ethnicity: una lettura americana*, Torino, Altreitalie, n.3, 1990
- Cohen A., *Lezioni di eticità*, in Maher V. (a cura di), *Questioni di eticità*, Torino, Rosenberg 6 Sellier, 1994
- Crea T., intervento in *Cultura italiana e cultura degli italiani*, Roma, adn kornos, Ministero degli affari Esteri, dicembre 2000,
- Cresciani, G., *Fascism, anti Fascism and Italians in Australia 1922-1945*, Canberra, Australian National University Press, 1988
- Cushner K., *International perspective in intercultural education*, Mahwah, N.J., L. Erlbaum Associates, 1998
- Davison, A., *From subject to citizen: Australian Citizenship in the twentieth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997

- De Mauro T., Vedovelli M., *La diffusione dell'italiano nel mondo e le vie dell'emigrazione*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1996
- De Mauro T, Lodi M., *Lingua e dialetti*, Roma, Editori Riuniti, 1979
- Dessanti A., *Uniquely Australian Everithing Italian*, in AAVV, *Doppia identità: i giovani conoscerli per capirli*, Sydney, Italo-Australian Association, 2002
- Dewey J., *Democrazia ed educazione*, Firenze, la Nuova Italia, 1949, Ed. 2004
- Di Biase B, Paltridge B., *Italian in Australia. Language or dialects in schools?*, Sidney, Filef italoaustralian publications,1985
- Di Leonardo M., *The varieties of ethnic Experience*, Ithaca, Cornell, University Press, 1984
- Dossi C., *Note Azzurre*, Milano, Adelphi, 1964
- Duranti A., *From grammar to politics: linguistic anthropology in a western Samoan Village*, Berkley, University of California Press, 1994
- Elderling L., *Multiculturalism and multicultural education in an international perspective*, in *Anthropology and education quarterly*, 27 (3), 1996
- Eppier C., *The magician's hat: a critique of the concept of ethnicity*, Australian and New Zealand Journal of Sociology, vol. 19, n. 3, 1983
- Evans Pitchard et al., *The institution of Primitive Society: a Series of Broadcast talk*, Oxford, Blackwell, 1954
- Fabietti U., *L'identità etnica*, Roma, Carocci, 1° ed.1995
- Fasold R., *The sociolinguistic of society*, Oxford, Blackwell, 1984
- Fishman J.,*The Social science Perspective*, in *Bilingual Education: Current perspectives*, Arlington (Virginia), Centre for Applied Linguistic, 1977
- Fishman J.A., *Reversing Language shift: theoretical and empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon: Multilingual Matters, 1991
- Franzina E., *Identità regionale, identità nazionale ed emigrazione all'estero*, in Bartocchi E., Cotesta V. (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999
- Gabaccia D., *Per una storia italiana dell'emigrazione*, in *Altreitalie*, 16, luglio-dicembre 1997
- Gabaccia D., *Emigranti, le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino, 2003
- Gabaccia Donna R, *Italy's Many Diasporas*, London, UCL Press, 2000
- Geertz C., *The interpretation of cultures*, New York, Basic Books, 1973

- Geertz, C., *The integrative Revolution: Primordial Sentiments and Civil Politics in the New States*, in *The interpretation of cultures: selected essays*, Fontana Press, London 1993
- Genovese A., *Per una pedagogia interculturale: dalla stereotipia dei pregiudizi all'impegno dell'incontro*, Bologna, Bononia University Press, 2003
- Genovesi P., *Lingua e identità culturale*, in Rando G., *Language and cultural identity*, Wollolong, Dante Alighieri Society, 1990
- Gentili J., *Gli italiani d'Australia ieri e oggi*, *Il Veltro Rivista della civiltà italiana*, XVIII, n. 2-3 Roma, 1973
- Giles H., *Language, ethnicity and intergroup relations*, London, New York, Academic Press, 1977
- Glazer N. Moynihan D.P., *Beyond the melting pot; the Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, MIT Press, 1985
- Golini A., Amato F., *Uno sguardo a mezzo secolo di emigrazione italiana*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana- Partenze*, Roma, Donizzelli, 2001
- Gramsci A., *Selection from cultural writings*, Eds Frogas D. & Nowell S-Smith, Lawrence & Wishart, London, 1985
- Gumperz J. J., *Language and social identity*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 1982 (b)
- Gumperz J. J., *Discourse strategies*, Cambridge, New York, Cambridge University Press, 1982 (a)
- Hall S., *Identity: Community, Culture, Difference*, London, Ed. Jonathan Rutherford, Lawrence & Wishart, 1990
- Haugen E., *Dialect, Language, Nation*, In *American Anthropologist*, n. 68, 1966
- Hawake J., *Speech by Prime Minister*, in Mc Kay E. (a cura di) *Challenges and Opportunities: our future in Asia*, Melbourne, Asian Studies Association of Australia, Murphett Press, 1988
- Isaac H. R., *Idols of the tribe: group, identity and political change*, New York, Harper and Row, 1975
- Jakubowicz A., Morrissey M., Palser J., *Ethnicity, Class and Social Welfare in Australia*, Sidney, University of New South Wales, Social Welfare Research Centre, 1984, p 81
- Jayasuriya L., *Multiculturalism: fact policy and rhetoric*, in Poole M. et al. *Australia in Transition: culture and life possibilities*, Sydney, Harcourt Brace Jovanovich, 1985

- Jones F. J., *Sociological aspects of italian migration to Australia*, I Quaderni dell'Istituto italiano di cultura, n. 4, Melbourne, 1971, p. 132
- Karmusch C., *Language and culture*, Oxford, Oxford University Press, 1998
- Kincheloe J.L., Slattery P., Steinberg S. R., *Contextualizing teaching: introduction to education and educational foundations*, New York, Longman, 2000
- Kinder, J.J., *Italian in Australia 1940-1990*, in Bosworth R., Ugolini R., (a cura di). War, internment and mass migration. The Italo-Australian experience, 1940-1990. Roma, GEI Gruppo editoriale internazionale, 1992.
- Kipp S., Clyne M. Pawels A., *Immigration and Australia's Language Resources*, Melbourne, Bureau of Immigration Multicultural and Population Research, 1995
- Kroeber A., Kluckhohn C., *Culture a critical review of concept and definitions*, New York, Random House, 1954
- Lakubowicz A., *State and ethnicity: multiculturalism as ideology*, Australian & New Zealand Journal of Sociology, vol. 17, n. 3, 1981
- Lancaster F. J., *The territorial composition of Italian emigration to Australia 1876-1962*, International Migration, 2(4) 1964
- Leoni F., *Vocabolario italoaustraliano*, University of New England, Publishing Unit, 1981
- Levi C., *Cristo di è fermato a Eboli*, Milano, Mondadori, 1964
- Levi- Strauss C., *The savage Mind*, Chicago, University of Chicago, 1966
- Lo Bianco J. J., Crozet C., *Teaching invisible culture*, Melbourne, Language Australia, Ltd, 2003
- Lo Bianco J., *A site for debate, negotiation and contest of national identity: Language policy in Australia.*, Strasbourg: Council of Europe, 2004
- Lo Bianco J., *National Policy on languages*, Canberra, Commonwealth, Department of Education- Agps, 1987
- Lombardo P. *No salami sandwich for lunch*, in *Noi donne italo-australiane*, atti del primo congresso delle donne italo-australiane, sinea-Melbourne, associazione delle Donne Italo-Australiane, 1985
- Luedersenn C., Sanna S., *Letteratura decentrata. Italianische Autorinnen und Autoren in Deutschland*. Frankfurt am Main, Diesterweg 21, 1996
- Maffioletti G., Colaiacomo A., *Gli italiani nel mondo. Dinamiche migratorie e composizione delle collettività*, in Studi Emigrazione/Emigration Studies, XLI, n. 153, 2004
- Malgarini P. B., *Gli italiani nel mondo: la persistenza di un modello culturale*, Atti del convegno di Studi (A.I.S.L.L.I) Cultura e culture degli italiani, Perugia, Palazzo

Gallenga, 18-19/05/1995. estratto dal n. 23 degli annali dell'università per stranieri di Perugia, Nuova Serie, anno IV, 1996

- Malinowski B., *Crime and costume in Savage Society*, London, Kegan Paul, 1926
- Maher V. (a cura di), *Questioni di etnicità*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994
- Mathiot M., Garvin P.L., *Function of language: A socio-cultural View*, in *Anthropological Quarterly*, 48, 1975
- Matthews P. W. Hirakis H., Hart N., *Ethnic Studies a base paper, (draft) multicultural Education Centre*, Directorate of Special Programs, Sydney, 27 maggio 1981
- McCormik C., *Non basta chiedersi a cosa serve*, in Di Biase B, Paltridge B., *Italian in Australia. Language or dialects in schools?*, Sidney, Filef italoaustralian publications, 1985
- Migliorino, *I left my heart in Norton Street*, proceedings from the Italian Australian Institute Inaugural Conference, Melbourne 2000
- Mitchell B. M., Salsbury R. E., *Multicultural education: an international guide to research, policies, and programs*, Westport, Ct: Greenwood Press, 1996
- Moore J., *Exporting European values: British and France influences on education in Mauritius*, *European Journal of education*, 19, 1984
- Nanni A., *Una Nuova Paideia, prospettive educative per il XXI secolo*, Bologna, Emi, 2000
- O'Connor Desmond e Comin A., (a cura di), *The First Conference on The Impact of Italians in South Australia*, Adelaide, The Flinders University of South Australia, 1993
- Ozolins U., *Interpreting, Translating and Language Policy, report to the Language and Society Centre*, National Language Institute of Australia, Melbourne, NLLIA, 1991
- Papastergiadis N., *Culture, Self and plurality*, *Arena*, 76, 1986, in Ugolini R., Bosworth R., *War, internment and mass migration: the italo-australian experience 1940-1990*, Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, 1992 Papastergiadis N., *Il complesso dell'invasione nella cultura politica australiana*, in Mezzadra S., *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, DeriveApprodi, 2004
- Pattanayak D. P., *Mother tongues: the problem of definition and the educational challenge*, in *Towards a multilingual culture of education*, UNESCO Institute of Education, Hamburg, 2003
- Pattanayak D. P., *Mothertongue awareness*, Lecture given at Cambridge University, UK September 1992, Manuscript
- Pesman R., *Australian visitors to Italy in Nineteenth century*, in Cresciani G., *The Australians in Italian migration*, Milano, Franco Angeli, 1983
- Pinto Minerva F. *L'intercultura*, Editori Laterza, Bari 2002

- Pitronaci D., *Attitudes of Italo-Australian Youth towards Italiana Language, Culture and Identity*, in Doppia Identità, 2002
- Pizzorusso G., *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in Bevilacqua P., De Clementi A., Franzina E., *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001
- Pizzorusso G., Sanfilippo M., *Viaggiatori ed emigranti: gli italiani in Nord America*, Viterbo, Sette città, 2004
- Portera A. *Educazione interculturale in famiglia*, Brescia, Edizioni La Scuola, 2000
- Portera A. *Globalizzazione e pedagogia interculturale*, Trento, Erickson, 2006
- Portera A., *Educazione interculturale nel contesto internazionale*, Milano, Guerini Scientifica, 2006
- Portera A., *Diversity in Education in an international context*, in Studi Emigrazione, XLII, n.160, 2005
- Price C. A., *The ethnic composition of the Australian population*, in Burnley I., Encel S., McCall F. (a cura di), *Immigration and ethnicity in the 1980s*, Melbourne, Longman Cheshire, 1985
- Pugliese E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Radcliff-Brown A.R., *Structure and function of primitive society*, London, Choen and West, 1959
- Rando G., *L'italiano parlato in Australia*, Il Veltro. Rivista della civiltà italiana, Roma, 1973
- Rando G., *Italiano e inglese in Australia*, in *Lingua Nostra*, 28, Firenze, 1967
- Rando G., *L'italo Australiano di Perth*, in *Lingua Nostra*, 32, Firenze, 1971
- Remotti F., *Contro l'identità*, Bari-Roma, Laterza, 1996
- Ribechi A., *Il nostro patrimonio culturale alla portata di tutti*, In Di Biase B, Paltridge B., *Italian in Australia. Language or dialects in schools?*, Sidney, Filef italoaustralian publications, 1985
- Rizvi F. Kemmis S., *Dilemmas of reform: an overview of issues and achievements of the Participation and Equity Program in Victorian schools 1984-1986*, Geelong, Vic., Deakin Institute for Studies in Education, Deakin University, 1987
- Rizvi F., *Ethnicity, class and multicultural education*, Waurm Ponds Vic., Deakin University, 1986.
- Rizvi F., *Migration ethnicity and multiculturalism: Volume C: multiculturalism: making policy for a polyethnic society*, Geelong, Deakin University, 1989

- Rizvi F., *The fact-value distinction and the logic of educational theory.*, London, King's College, University of London, 1983
- Rizzi F., *Educazione e società interculturale*, Brescia, Editrice La Scuola, 1992
- Romano R., Prologue F., *The long journey of Italian Emigration*; in Gastaldo P. and Row T., *Being Columbus People/ perspectives in Italian Immigration to the Americas and Australia*, New York; Center for Migration studies, 1994
- Rosen R., Digh P., Singer & C. Phillips, *Global Literacy: lessons on Business* Castels S., Vasta E., Lo Bianco J., *Dall'assimilazionismo al multiculturalismo*, in Castels S., Alcorso C., Rando G., Vasta E. (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Ed. della Fondazione Agnelli, 1992
- Rosenthal A.D., Cichello A.M, *The meeting of two cultures: ethnic identity and psychosocial adjustment of Italian-Australian adolescents*, *International Journal of Psychology*, 21, 1986
- Rousseau J.J., *Confessions*, Paris, Gallimarad, 1968
- Ruiz R., *Official Languages and Language Planning*, in Adams K., Brink D. (a cura di) *Official English in the Border States*, Tucson, University of Arizona Press, 1988
- Sanfilippo M., *Emigrazione italiana: il dibattito storiografico nel nuovo millennio*, *Studi Emigrazione*, XL,150, 2003
- Sanfilippo M., *Ethnicity Is an Elusive Concept. New Studies on the Italian Communities in Canada*, *Studi-Emigrazione* 26, September 1995
- Sapucci M., *ItaloItalo--australiani: le seconde generazioni australiani*, Paper pubblicato dal COASIT di Sidney, Anno 1998
- Scarduelli P., *La costruzione dell'etnicità*, Torino, Harmattan Italia,1999 cap. VI
- Schatzer P., *Australia, Italy and ICM. Notes on immigration*, in *Affari Sociali internazionali*,2, Milano Franco Angeli Editore, 1988
- Signorelli A., *Identità etnica e cultura di massa nei lavoratori migranti*, in Di Carlo A. e Di Carlo S., *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali dell'esperienza di emigrazione*, Milano, Angeli, 1986
- Skutnabb-Kangas T., *Bilingualism or not: the education of minorities*, Clevedon, Avon, England: Multilingual Matters, c1981
- Skutnabb-Kangas T., *Conflicting paradigms in minority education research*, in Spolsky B., *Language and education in Multilingual Settings*, Clevdon, Multilingual Matters, 1986
- Skutnabb-Kangas T., *Linguistic Genocide in education or worldwide diversity and human rights?*, LEA, London, 2000

- Skutnabb-Kangas T., *Linguistic genocide in education, or worldwide diversity and human rights?*, Mahwah, N.J.: L. Erlbaum Associates, 2000
- Smith A., *National identity*, London, Penguin Books, 1991
- Smolicz J., *Language as a Core Value of Culture*, in Centre for Applied Linguistic, 2,I, 1980
- Smolicz J.J., in Secombe M., Zajda J, *Smolicz on education and culture*, Melbourne, James Nicholas Publishers, 1999
- Smolicz J.J., *Modification and mantainance of Italian culture among Italian- Australian youth*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 69, 1983,
- Smolicz J.J., *Core values and cultural Identity*, in Ethnic and Racial Studies, IV, 1, 1981
- Smolicz J.J., *Culture and education in a plural society*, Canberra, Curriculum Development Centre, 1979
- Smolicz J.J., *EnticITÀ e cultura in Australia. Una prospettiva di valori centrali*, in *Altretalie*,8,1992
- Smolicz J.J., Harris Mc D., *Ethnic languages and Immigrant Youth*, in Clyne M., *Australia talks*, Canberra, Department of Linguistics, research School of Pacific Linguistic, Australian National University, 1976
- Smolicz J.J., *Linguistic core values in multicultural settings*, International Review of education 37, 1993
- Smolicz J.J., Secombe M.J., *Type of language activation and evaluation in an ethnically society*, In Ammon U., *Status and function of Languages and Language Varieties*, Berlin, Walter de Gruyter, 1989
- Smolicz J.J., *The meaning and Values in cross cultural Contacts*, in Ethnic and racial Studies, VI, 1, 1983, pp. 33-49
- Smolicz J.J., Secombe M.J., *Italian Language and culture in South Australia: A memorial approach*, In Bettoni C., *Altro Polo: Italian Abroad*, Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, 1986
- Smolicz J.J., Secombe M.J., *Community languages, core values, and cultural maintenance: the Australian experience with special reference to Greek, Latvian and Polish groups* in Clyne M., *Australia: meeting Place of Languages*, Canberra, Australian National University, 1985
- Smolicz J.J., Secombe M.J., *Community language education in Australia*, Canberra, Office of Multicultural Affairs, Dept. of the Prime Minister and Cabinet, 1988
- Sobrero A., *I padroni della lingua*, Napoli, Guida Editori, 1978
- Sollors W., *The invention of ethnicity*, New York & London, Oxford University Press, 1989

- Sollors W., *The invention of ethnicity*, New York & London, Oxford University Press, 1989
- Steinberg S., *The ethnic Myth*, New York, Atheneum, 1981
- Susi F., 2003, Op. cit. p. 463
- Susi F., *Società multiculturale e risposte educative: l'educazione interculturale*, Studi Emigrazione, XL, 151., 2003
- Tassello G., *Esiste una politica verso gli italiani all'estero?*, in Studi Emigrazione, XXXIV, settembre 1997
- Thompson S.L., *Le esperienze degli emigrati italiani nella cultura australiana (1945-1970)*, in Cresciani G. a cura di, *L'Australia gli australiani e la migrazione italiana*, Milano, F. Angeli, 1984
- Tosi A., *L'italiano d'oltremare*, Firenze, Giunti, 1991
- Tresca M., *Dialect Maintenance amongst First and Second Generation Italians from the Abruzzi Region in Sydney*, in AAVV, *In search of the Italian Australian*, Conference Proceedings, Melbourne 24th,25th,26th of May 2000,
- Tylor E. B., *Primitive culture: researches into the development of mythology, philosophy, religion, language, art, and custom*, New York, Gordon Press, 1976
- Tylor E., *Anthropology: an introduction to the study of man and civilisation*, New York, Appleton, 1881
- Tylor E., *Primitive culture*, Murray, London, 1870 in Fabietti U., *Identità etnica*, Roma, Carocci, 1995
- Ugolini R., *Italia-Australia 1788-1988*, Roma, Edizioni Ateneo, 1991
- Vasta E., *Multiculturalism and Ethnic Identity: the relationship between racism and resistance*, Australia and New Zealand journal of sociology, vol 29,1993
- Vasta E., *If you had your time again, would you migrate to Australia?* Canberra, Australian Government Publishing Service, 1985
- Veicoli R. J., *Contadini in Chicago: a critique of the Uprooted*, in journal of American history, 51, 1964
- Vignoli G., *Gli italiani dimenticati*, Milano, Dott.A. Giuffrè Editore, 2000
- Villa D., *Una storia dimenticata*, Vicenza, Adove Editrice, 1991, p. 89
- Wardhaug R., *An introduction to Sociolinguistic*, Oxford, Blackwell Publishers Ltd, 1998
- Weinreich U., *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri Ed., 1974
- Williams R., *Culture and society, 1780-1950*, Mitcham, (Victoria), Penguin, 1962
- Wilton j., Bosworth R., *Old Worlds and New Australia*, Ringwood, Penguin, 1984

- Woodrow D., Verma G.K., Rocha-Trinidad M.B., Campani G., Bagley C., *Intercultural Education: theories, policies and practice*, Hants, Ashgate, 1997
- Zanier L., *Likoof grant/Festa grande*, Udine, Editore KV, 1997
- Znaniecki F., *The method of Sociology*, cit in Smolicz J.J.; Secombe M.J., *Types of Language Activation and Evaluation in an Ethnically Plural Society*, in Ammon U., a cura di, status and function of languages and languages varieties, Berlin; New York, de Gruyter 1989
- Znaniecki J., F., *On humanistic sociology: selected papers*, Chicago, The university of Chicago Press, 1969
- Znaniecki J., F., *Education and social change*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 1998
- Zoletto D., *Gli equivoci del multiculturalismo*, in Aut Aut, n. 312, 2002
- Zucchi J., *Italians in Toronto: development of National Identity, 1875-1935*, Montreal: McGill-Queen's University Press, 1988

SITOGRAFIA

- http://en.wikipedia.org/wiki/Critical_pedagogy
- <http://italiani.clifo.unibo.it/PortaleIT.htm>
- <http://www.abruzzo2000.com>
- <http://www.emiliaromagnasociale.it/wcm/emiliaromagnasociale/home/carcere/SportelliMediazioneDetenuti/Ricercherealizzate.htm>
- <http://www.friulinelmondo.com/progetto-visiti-3-2007.ct-1741.html>
- <http://www.italiadonna.it/public/percorsi/12001/12001002.htm>
- http://www.mclink.it/com/inform/art/art_01/01n129a1.htm
- <http://www.mclink.it/com/itnet/giovani/forum/tasselloforum.htm#1AVI.2001>
- <http://www.mediaecomunicatoriitalici.net/interna.asp?sez=816&info=67519>
- http://www.newsitaliapress.it/conferenza/oceania_gruppi.htm
- [www. Abs.gov.au](http://www.Abs.gov.au)
- www.chiesacattolica.it
- http://www.mclink.it/com/inform/art/art_01/01n129a1.htm